Antichi Scrittori Senesi

FEDERIGO TOZZI

ANTOLOGIA

D'ANTICHI SCRITTORI SENESI

(Dalle origini fino a Santa Caterina)

GIUNTINI-BENTIVOGLIO
EDITORI
SIENA
1913

PREFAZIONE

Quel che fecero gli scrittori di Siena è quasi tutto sperso. E la mia Antologia non è se non il primo tentativo di radunare e riordinare quel poco che n'è rimasto. Ma c' erano tante e tali incertezze biografiche, che taluni scrittori erano stati perfino scambiati l' uno per l' altro; e anche si negava a qualcuno l' esistenza. Per fortuna, gli studî moderni hanno diradato alquanto questo fittume di errori, così che almeno per buona parte è possibile conoscere qualche cosa; la quale è irrefutabilmente controllata per mezzo di documenti.

Sotto il nome di ciascun autore, io ho raccolto in poche parole quanto fino ad ora si sa di lui. Ho scartato, per potere ottenere questa concisione, tutti i resultati che sono soltanto supposizioni, più o meno vicine alla possibilità, degli studiosi. (1)

---

(1). — Per esempio : nel Codice Palatino 418 sono attribuite al Monaco da Siena, come osservarono anche il D' Ancona e il Comparetti nelle Annotazioni critiche intorno alle Rime del Codice Vaticano 3793, le prime quat-

E mi son permesso di ritoccare tutte qnante le poesie e prose raccolte, secondo lo scopo che ha la mia Antologia: così dirò subito che io non ho voluto fare un' edizione filologica; la quale possa servire a studî linguistici; i quali studî linguistici riuscirebbero assai più importanti di quel che si giudicano, del resto, se nei codici le rime fossero state ricopiate proprio con la stessa ortografia adoperata dagli autori di esse.

Io ho voluto rendere più agevole la conoscenza di questi scrittori, i quali per ora sono rimasti soltanto tra le mani degli eruditi. Onde queste raccolte, come la presente, fatte con diligenza e accuratezza, si possono giudicare appunto come la derivazione quasi indispensabile agli studî filologici. A che cosa varrebbero le ri-

---

tro stanze di una canzone; la quale è certamente indivisibile, come si deduce dalla stanza quinta, ed appartiene a Bartolomeo di Mocata. Il quale è stato successivamente battezzato anche: da Leone Allacci, Bartolomeo detto Meo di Mocata de' Maconi; dal Crescimbeni, Bartolomeo Maconi; dal Valeriani, Bartolomeo o Meo o Mino di Siena!

Inoltre, questa stessa canzone, ma con tutte le sue cinque stanze, è attribuita prima a Bartolomeo di Mocata e poi, quattro fogli dopo, insieme con due altre poesie, al Monaco da Siena in una inedita raccolta di Leone Allacci ricopiata dal Benvoglienti nel Codice C. IV. 16 della Biblioteca Comunale di Siena.

Mentre che in una Miscellanea dello stesso Benvoglienti la suddetta poesia, che ho riportata qui nell' *Antologia*, è sempre attribuita a Bartolomeo di Mocata.

Onde si può dedurne che il Monaco da Siena è Bartolomeo di Mocata.

cerche diplomatiche se poi i loro resultati fossero tenuti al di fuori e lontano della generale cultura? La filologia (non c'è bisogno che lo dica io) è una meta luminosa ed alta, ma non forse l'ultima meta. Che le *liriche* e le *prose* debbano servire soltanto per le discussioni grammaticali? Bisogna riconoscere tutta quanta l'importanza scientifica delle pubblicazioni diplomatiche, e proseguirle finché resti un codice inedito; ma si può anche credere che l'aver sciolte le parole messe insieme dagli amanuensi in tanti appiccicaticci, e l'interpretarle, conservando le loro forme caratteristiche, non sia una cosa sconcia. L'impronta del secolo e dello scrittore rimane intatta o anzi è addirittura ristabilita se l'amanuense era di un'altra terra.

Lasciamo che questa lirica venga a contatto con tutti, più ampiamente. Chi s'invoglia di leggere gli scrittori nostri nelle limitate e costose edizioni diplomatiche?

Chiarito così lo scopo e i modi della presente pubblicazione, dico che quasi nessun autore, noto o ignoto, importante o trascurabile, è stato omesso. E ciò non per aumentare il numero, ma perché mi premeva far conoscere l'aspetto letterario senese addirittura completamente.

Mi sono limitato a questi due secoli, tanto per avere dinanzi a me un confine sicuro; riserbandomi di compilare un'altra antologia per i secoli susseguenti. Ma più m'è piaciuto studiare questi due secoli, durante i quali a tanta schiettezza violenta di lotte cittadine e tra i Comuni corrisponde una simile letteratura.

In Siena si trovano anche imitazioni guittoniane, ma la canzone rimasta di Folcacchiero dei

Folcacchieri è assai personale con quelle sue larghe tristezze cupe, che vi ammorzano le dolci e rade esclamazioni d' amore.

Li drappi di vestir non mi s' agenza,
né bono non mi sa lo manicare.

Sì che è sembrata a torto « fredda e stentata ».

Le laudi rimaste sembrano ancora sanguinare come le carni di coloro che si fragellarono a vicenda; ma per ogni strofa sembra che Cristo vi appaia e dispaia a consolare le anime che non avevano altra dolcezza. E le Cronache hanno una rudezza tale, che sembrano scritte più con la voglia di scendere nella strada e andare ad oste.

Io m' intratterrò alquanto su i tre poeti, che secondo me riuniscono le migliori energie letterarie sul principio, e pur stanno sotto la grande ombra di quella Santa che è maggiore della sua città.

Dico, cioè, di Bindo Bonichi, di Cecco Angiolieri e di Folgore da San Gemignano.

La poesia morale del Bonichi sarebbe scialba e monotona se non fosse piena di quelle sue immagini originali :

Io fui già capra, bench' or otre sia.

E questi altri sfoghi troppo melanconici fino all' assurdità :

Falsa è la gente, e nemica del vero ;
parla ciascun come più gli s' acconcia ;
mostrati il bianco, e poi ti porge il nero ;
profferrati la libbra, e datti l' oncia ;

Fatti parer, se può, la quercia pero ;
Dio maledica l' uom, che 'l vero sconcia

Egli insistette sempre quasi su i medesimi concetti; e tutti i suoi endecasillabi esprimono sempre lo stesso argomento. Infatti questa quartina:

Siccome la tramoggia del mulino
larga è di sopra, e d' altra parte è stretta,
così ciascun coscienza assetta
a tener l' ampio e dar l' altro al vicino

non è in fondo molto dissimile a quest' altra:

Chi nella pelle d' un monton fasciasse
un lupo, e tra le pecore 'l mettesse,
dimmi, cre' tu, perché monton paresse,
ched' e' perciò le pecore servasse?

In conclusione il Bonichi sostiene che l'uomo è doppio di animo; a sé procura il bene, ad altrui il male. Onde a nessun altro meglio che a lui Benuccio Salimbeni poteva dire:

A fine di riposo sempre affanno,
e zappo in acqua e semino su rena.

Ma Benuccio è il poeta che canta per sé stesso; mentre pare che il Bonichi abbia avuto uno scopo. La sua poesia non piglia l' anima, lascia insoddisfatti. Nella sua triste scontentezza per tutte le le cose e per tutti, che ha una logica astratta e superficiale, c' è l' uomo che ha vissuto troppo in sé stesso e per sé stesso; onde poco comunicativo. Sembra ch' egli abbia scritto per provare tutte le sue superiori virtù d' animo così differenti agli esempi che avevasi intorno. A qualcuno, in certi stati d' animo specie, doveva piacere assai; e allora dovettero rivolgergli i loro sonetti Benuccio Salimbeni e Tommaso della Gazzaia.

Il valore artistico della sua poesia consiste nella novità delle imagini, che rendono più evidente il pensiero astratto; perché il pensiero del Bonichi non è quello che si attacca ai fatti quotidiani e li segue in tutte le loro attitudini: il suo pensiero è una cosa a parte e al di fuori. Voi potreste domandare: ma di che cosa e di chi egli ha voluto parlare? Certo la ragione della sua morale preesisteva nel carattere di lui: e si è svolta, forse, anche quando le circostanze esteriori gli erano liete e buone. La raccolta delle sue poesie rasenta il trattato morale. Egli ha evidentemente adoperato la poesia, sottoponendola a ciò che non è poesia. Ne' sonetti egli ha raggiunto maggiore perfezione artistica che nelle canzoni. E i sonetti sono certo l'opera della giovinezza a contatto della virilità: nelle canzoni la poesia si fa ancora più sottile, finché quasi egli ne fa a meno. E queste devono essere state scritte quando gli uffici avuti dal Comune avevano fatto di lui l'uomo che aspettava anche da colleghi e dai cittadini il rispetto e l'ammirazione della propria rettitudine e forza. L'uomo aveva vinto l'artista. Egli ebbe moglie e anche un figlio: e certo le virtù domestiche non furono intaccate quando il suo intelletto volle fare pro' della sua personale esperienza.

Il Bonichi fu sepolto onorevolmente nella Chiesa di San Francesco.

Cecco Angiolieri dice:

> lo mio cor non s' allegra di covelle.

Siamo davanti ad un uomo che esprime con queste parole una risata?

Ma guardiamo invece quanta delicatezza sen-

timentale è in questi versi, che così a prima vista sembrerebbero cinici e non da rivolgersi certo ad una giovinetta ideale :

'n ora 'n ora par che 'l cuor mi fenda
per la gran pena ch' ei ho del tremore
ched io non t' abbia anzi che porti benda.

E quando la sua Becchina gli risponde :

Or vegg' io ben che tu caschi d' amore,

l' Angiolieri esprime tutta quanta la potenza di un desiderio insoddisfatto, fino agli effetti fisici esagerati ed anormali.

E come, qui, è colta la esteriorità storica :

s' ella m' odiasse quanto Siena Colle!

E in questi altri :

Sed' io avesse un sacco di fiorini
e non ve n' avess' altro che de' novi,
e fosse mio Arcidosso e Montegiovi !

Ecco come dice della bellezza della sua Becchina :

chi la sguarda 'n viso,
sed egli è vecchio, ritorna garzone.

È detto leggiadramente quello che i poeti del dolce stil novo imitavano l' uno all' altro e avevano paura di dire. Siamo ben lontani, certo, dal sonetto : Tanto gentile e tanto onesta pare! Ma è anche certissimo che l' Angiolieri non ha voluto offendere la sua Becchina.

L' anima dell' Angiolieri ha avuto questa tenerezza, nella disperazione incosciente :

Or dunque che vita sarà la mia
se non di comperare una ritorta

e d' appiccarmi sovr' esso una via?
E far tutte le morti in una volta
ch' io ne fo ben cento milia la dia?
Ma solo il gran peccato mi sconforta.

Il quale ultimo verso è così sincero che è riuscito poeticamente inferiore a tutti gli altri; e artisticamente è inutile. Ma quale voglia di piangere è negli altri endecasillabi!

E credo ch' intervien chi vuol si sia,
che, se muor la sua donna e sia palcella,
che la sua vita avrà malinconia.

Chi ha dettato tanta delicatezza all' Angiolieri? Rivolgendo sottosopra questa giocondità troveremmo uno strato fitto di dolore.

Nell' Angiolieri non c' è la poesia della vita astratta o della spiritualità divenuta filosofica, come da Guido Guinicelli alla *Vita Nova*; in lui è tutta la nostra carnalità resa trasparente e spasmodica e dolce. L' Angiolieri appare limitato; e certo, dopo aver letto lui, ci fa piacere un poco di quell' idealismo sottile e introvabile dei poeti del dolce stil novo tanto aristocratico.

Qui non hanno luogo i giochi deliziosi dello spirito o della sua ombra!

Io sono innamorato, ma non tanto
che non mi passi ben leggeramente;
di ciò mi lodo e tegnomi valente
ché all' amor non so dato tutto quanto.
Però non pensi donna che sia nata
ch' io l' ami ligio com' io vegio molti,
sia quanto voglia bella e delicata.

S' egli con tali endecasillabi avesse voluto al-

ludere a coloro che leggevano molto gli altri poeti, allora di moda e preponderanti, l' Angiolieri sarebbe stato inopportúno e triviale. Ma egli certo ha cantato in uno de' suoi scatti spontanei e naturali, per voler dire un sentimento allegro che non era men puro di quello che avesse affermato il contrario; così come quando dice:

S' io fossi Cecco com' io sono e fui,
torrei per me le giovane leggiadre;
le brutte e vecchie lascere' altrui.

Ed ambedue tali sentimenti, se ben si guarda, si completano l' uno con l' altro.

Pochi motivi artistici ci sono in lui, quantunque egli li frammezzi con gli scatti e le sorprese del suo umore; che è quasi indefinibile.

L' altrier, un giorno, me parve in sogno
un atto fare che rider valesse:
svegliami; certo ancor me ne vergogno.
— E dico fra me stesso: — Dio volesse
ch' io fosse 'n quello stato ch'io mi pogno
che uccidere faria chiunque ridesse.

Chi nega bellezza ed originalità a tal poesia?

Io ho un padre sì compressionato
che se e' gollasse pur pezze bagnate
sì l' avrebbe anzi smaltite e gittate
che un altro bella carne di castrato.

Io credo che il primo a ridere fosse proprio suo padre.

E se i sonetti su la madre fanno ribrezzo è perchè tale donna vi è rappresentata con tanta evidenza.

E, certo, a Cecco deve essere dispiaciuto di non aver più scambiato sonetti con Dante Alighieri; il quale, al contrario di quelli che rimasero dentro il dolce stil novo, s' imbevve anche di popolanità; ed il suo genio se ne servì per la poesia dell' Inferno.

***

Ma quegli che supera il Bonichi e l' Angiolieri, e per me, sovente, anche quelli del dolce stile è Folgore da San Gemignano.

Quale medio evo è il suo? Qui non ci sono filosofie né astrazioni né idealità sentimentali, che vanno quasi oltre il nostro essere.

Qui si sta a vedere quel che è piaciuto ad un poeta. Ogni sonetto (e non mai come per questo poeta il sonetto è sembrato superiore ad ogni altra forma, a motivo della moltitudine di elementi poetici che vi s' includono) è una rappresentazione completa di una possibile realtà.

Quando Folgore sarà studiato e compreso si conoscerà qualche cosa di più della nostra letteratura.

Stiamo a sentire:

D' april vi dono la gentil campagna
tutta fiorita di bell' erba fresca.

Non sono di sopra a questi del Petrarca:

Da indi in qua mi piace
quest' erba sì che altrove non ho pace?

E Folgore aggiunge:

Fontane d' acqua, ché non vi rincresca;
donne e donzelle per vostra compagna.

Qui, ora, par d' essere nella sua piccola San Gemignano; quando il sole riesciva a entrare caldo tra torre e torre, e a passare dentro le feritoie delle bertesche; sí che pareva che in tutto il castello non ci dovesse né meno rimanere una piccola piaga di ombra; né meno sopra i cortili lastricati di mattoni rossi.

E pulzellette giovani e garzoni
baciarsi alcuna volta nelle guance:
d' amore e di goder vi si ragioni.

La poesia di Folgore illude, ma è penetrata a dentro in tante cose reali.

Non è vero che sia pittura fredda e quasi atteggiata e stilizzata: nessun pittore fece così abilmente.

Quando la luna e la stella diana
e la notte si parte e il giorno appare

In questo rapido mutamento naturale, c' è già qualche cosa che non può più tacere; c' è già pronto lo spirito del poeta che urge dietro tutte queste cose. Ma Folgore sa nascondersi ancora e prosegue:

il lunidì per capo di semana
con istormenti matinata fare;
et amorose donzelle cantare
e 'l sol ferire nella meridiana.
vento leggero per pulire l' aire
e far la gente stare allegra e sana.

Qui, c' è già la natura dentro la sua anima. Quanti debbono essere questi stormenti!

Ma non è niente ancora.

Ambianti palafren, destrier di Spagna,
e gente costumata alla francesca;
cantar, danzare alla provenzalesca
con istrumenti novi de la Magna

Nel primo c' è la opulenza, nel secondo la gentilezza, nel terzo tutta la bellezza che può suscitare l' idea della Provenza, nel quarto la musica.

E d' intorno vi sian molti giardini;
e gecchita vi sia ogni persona;
ciascun con reverenza adori e 'nchini
a quel gentil cui dato ho la corona
di pietre preziose le più fini
ch' ha il Presto Gianni Re di Babilonia.

Folgore è il musicista che sa evocare le imagini ad ogni movimento del suo ritmo; così, per esempio, il sonetto che subito sussegue a questo è come un rafforzamento d' intensità melodica e di precisione imaginifica.

Di maggio vi do molti cavagli
e tutti quanti siano affrenatori.

Per un momento, si dimentica la « gentile e bella erba fresca » quantunque si respiri l' aria che vi passa sopra.

Portanti tutti, dritti corridori;
pettorali e testiere con sonagli.

Non basta.

E bandiere e coverte a molti 'ntagli,
e zendadi di tutti li colori;

Le targhe a modo degli armeggiatori ;
viole, rose e fior ch' ogni uom abbagli.

Riflettiamo a questa sensazione così complessa, alla quale poco o punto ci siamo abituati oramai.

E rompere e fiaccar bigordi e lance
e piover da finestre e da balconi
in giù ghirlande e in su melarance.

E nessuno ha cantato così dell' inverno:

Uscir di fuora alcuna volta al giorno
gittando della neve bella e bianca
alle donzelle, che staran d' attorno!

Sembrerebbe ch'egli fosse più artista che poeta; ma anche poeta è invece, e potentissimo proprio quando le cose si vedono dentro i suoi versi.

E questa sua facoltà artistica rappresentativa, sì che le sue poesie sembrano il prolungamento più elevato di una scuola pittorica, fa di Folgore un poeta eccezionale e indimenticabile. In lui non c'è né meno una benda del misticismo, che gli si pigiava intorno: pare ch' egli abbia guardato i conventi di lontano soltanto:

Lasciate predicare i frati pazzi,
ch' hanno molte bugie e poco vero,

egli esclama.

Io lo amo, perché mi pare più italiano, anzi più toscano di molti altri poeti dei suoi tempi. Questi elementi lirici indigeni sono stati pur troppo fin ad ora mal compresi e trascurati. Egli ha il sorriso toscano.

Qualcuno ha detto che c'è poco sentimento personale; ma quale bestialità è maggiore di questa? Io credo che costui parrebbe a Folgore addirittura una pecoraccia sgonfia. E! egli avrebbe ragione.

Ma da questi tre poeti la poesia senese decresce così come era apparsa, tanto che durante tutto il trecento, all'infuori del Saviozzo e di Pietro da Strove, la poesia laica si disperde addirittura; e bisogna leggere laudi e leggende che meritano uno studio speciale a parte; e fatto tutt' altro che in fretta.

***

È esistito Mico da Siena? Io credo di sì, per quanto il suo nome non sia stato letto in nessun documento d'archivio o di biblioteca. Escludo, invece, che la canzone attribuitagli nella novella settima della giornata decima del Decamerone sia sua.

Ammetto che sia esistito, partendomi dai principî estetici del Boccaccio. Il quale non poteva portare tra i suoi personaggi proprio un rimatore senese « assai buon dicitore in rima a quei tempi » se realmente in Sicilia non vi fosse stato almeno qualche volta un rimatore andatoci da Siena; e così un Minuccio d'Arezzo « in que' tempi tenuto un finissimo cantatore e sonatore e volentieri dal re Pietro veduto. » Notiamo che un altro personaggio della novella è lo speziale Bernardo Puccini fiorentino. Questi personaggi, data l'arte del Boccaccio, o sono stati trasportati nella novella addirittura dal fatto storico o sono per lo meno imitazioni e allusioni d'un fatto storico.

Il Boccaccio non poteva inventare così a vanvera che un aretino e un fiorentino e un senese agissero intorno al re Pietro. Se l'intreccio della novella non è, forse, che una leggenda o una finzione, il Boccaccio ha tentato certamente di dargli la possibilità e la verosimiglianza di un fatto accaduto realmente. E perciò egli ha dovuto servirsi di personaggi reali. E per tale ragione un Mico da Siena e un Minuccio d'Arezzo dovevano essere andati dalla Toscana alla corte di Sicilia. Il quadro di ogni novella boccaccesca è sempre racchiuso da elementi realistici.

Altrimenti, supposto che si trattasse solo di fantasia, in questo caso come in tutti gli altri delle altre novelle, il Boccaccio sarebbe stato di fantasia abbastanza inferiore. Ma ciò non passa né meno per la mente!

E questo trasportamento di personaggi finti e anche battezzati per toscani intorno a re Pietro si accosterebbe assai ad una grottesca caricatura.

Il non trovarsi il nome di Mico in nessun documento rimastoci (dato anche che da vero tutti siano stati investigati!) non costituisce una prova diretta. Che forse tutti quelli che non hanno per caso il loro nome nei libri della *Biccherna* non sono esistiti? I libri della *Biccherna* non devono esssere presi per uno schedario anagrafico. E poi Mico si recò nella prima giovinezza alla Corte di Sicilia, e non quando avrebbe potuto avere incarichi dal Comune di Siena; e quindi, soltanto in seguito a tali incarichi, avere il suo nome in qualche carta. Le ricerche sarebbero state più attendibili, del resto, se si conoscesse almeno la paternità di Mico!

Non credo che la canzonetta nella novella sia

proprio di Mico. Era anche naturale che il Boccaccio la ricostruisse magari su qualche motivo o endecasillabo riferitogli qualche volta. Ed egli così a orecchio compiesse la canzonetta.

Insomma, per intendersi bene, io non dico che un Mico da Siena e un Minuccio di Arezzo abbiano avuto il piacere di consolare la bellissima Lisa, anzi lo escludo. Ma sostengo che il Boccaccio li ha presi per l' incarico di tale servigio perchè questi personaggi sono esistiti ed hanno, quando che sia, certo, dimorato realmente in Sicilia. E quindi, con tali mezzi, Giovanni Boccaccio raggiungeva anche in questa novella la sua meta estetica.

Del resto, data la difficoltà di tale problema, e partendomi da così fatte conclusioni, ho escluso dalla *Antologia* la canzonetta detta di Mico da Siena.

* * *

Come ho detto in principio, poco è rimasto degli scrittori senesi. Infatti, per portare qualche esempio, è rimasto una canzone sola per ciascuno: di Folcacchiero de' Folcacchieri, di Minotto di Naldo, di Bartolino Palmieri, di Ser Alberto da Massa, del Conte di Santa Fiora (la cui identificazione non è bene accertata, per quanto egli debba ritenersi della famiglia degli Aldobrandeschi), di Granfione e Meiuzzo de' Tolomei, del Ciscranna, di Bindo di Cione del Frate, il quale è stato ignorato fino a poco tempo a dietro. Di altri, come Benuccio Salimbeni e Tommaso della Gazzaia, sono rimaste soltanto due poesie per ciascuno.

È lecito da questi frammenti piccolissimi di

quel che devono aver fatto giudicare del loro merito artistico? Io credo quasi di no.

Forse tutto si conosce del Saviozzo, del Bianco, di Pietro di Viviano, di Fra' Filippo e del Beato Colombini.

Traduttori e rifacitori di molto valore furono Ciampolo di Meo degli Ugurgieri, l' Anonimo di Esopo e quello dei Conti morali.

Mentre i tre cronisti Andrea Dei, Agnolo di Tura e Neri di Donato presero in fondo al trecento il sopravvento su i rimatori.

Molte traduzioni dei Dottori della Chiesa e dei Classici allora conosciuti furono fatte anche in Siena.

Di grande importanza storica e linguistica sono gli Statuti, quelli delle Arti, delle Compagnie e delle Terre che le appartenevano.

Anzi, secondo tale concetto, è stata fatta questa Antologia: così non è illogico il ritenere senesi anche Folgore da San Gemignano e Andrea da Grosseto e Ugo di Massa e Mino da Colle. Qualcuno mi potrebbe osservare che San Gemignano non fu in dipendenza da Siena e che Colle non le appartenne sempre.

Ma nessuno, io credo, potrebbe disunire letterariamente San Gemignano e Colle d' Elsa da Siena. E ciò basta.

Ho riportato anche alcuni passi del *Regine du corps* del maestro Aldobrandino, quantunque egli abbia dimorato molto tempo in Francia ed abbia scritto in lingua non nostra; perchè non avendo questa Antologia uno scopo linguistico, mi son potuto permettere (con mio grande piacere) una raccolta più fedele, la quale fosse quasi uno specchio di tutta la vita intellettuale. E per tale ra-

gione ho accettato coloro che soltanto sapevano scrivere lettere mercatando e coloro che più propriamente si possono chiamare scrittori.

Non è vero che in questi scrittori di minore importanza sia tutto da trascurare, artisticamente. Magari in tutto un sonetto ci sarà un verso solo; ma basta questo verso a rivelare qualche cosa.

In generale, in questi rimatori, che sono amorosi, si trova sempre una dolcezza sconsolata ed acre. Nei due *pianti* di Anonimo, che certo fu di qualche terra lungo il mare Tirreno, pur tra le ripetizioni, le artificiosità e i luoghi comuni che ricordano i gusti e le forme di quel tempo, c'è sempre una caratteristica personale; quasi di chi abbia tentato una strada originale e sia giunto soltanto a metà. In questi minori, dunque, va cercata forse più che negli altri la sincerità ingenua e rozza dell'anima; di quest'anima sempre dolorosa e inquieta sopra la quale sta Dio.

Così Santa Caterina mi pare il genio che abbia rivelato definitivamente tutto quello che non seppero nè fare nè dire gli altri.

Le cronache, ben distanti da quelle de' Villani e di Dino Compagni, sono soltanto radi solchi dove s'alzano ancora gli steli dei ricordi. Ma tutta questa produzione è sempre inchiusa nella sua caratteristica originalità; e, se si leggesse bene, si comprenderebbe tutta la sua infinita dolcezza anche quando sembra che le saette degli arcieri passino sopra il capo di chi ha scritto.

F. Tozzi

Siena, 27 dicembre 1912.

INDICE

Secolo XIII

Secolo XIV

SECOLO XIII

Frammento volgare del 1221

Si riferisce ad una imbreviatura notarile, che ha la data del 14 Ottobre 1221.

Orlando dice per lo so' (1) saramento, quando el patre morìo ch' elli aveva xx staia di grano et xvj d' orzo et iij di fave. Item aveva xv pecore tra lui et il socio et uno bue so' proprio una somaia et iij botti et una tina et due arche (2) et una maida (3) et ij ceste et una sapa (4) et una vanga et uno bomero (5). Item aveva otta xx staia grani et xij staia d' orzo e xxvij staia spilde (6) et vj staia fave et due fascia di lino, meno iiij manne, et due staia di semelino. Item aveva uno pezzo di terra a Cuna, a strada al Casalino et un altro pezzo che comprò dal forno. Item uno pezzo di terra che è in Ponzano. Item uno pezzo al Cagio. Item la terra che comprò da Grifolo, che l' ha cum filio Bertoldi in iiij luogora. Item ne la costa a Lucazio in ij luogora. Item uno pezzo da le France. Item una coltrice et uno cuscino, uno copritoio et uno lenzuolo. Costoro die' (7) vj lib. minus iiij sol. et iiij den. de li denari del bue; et si li ha Spinello. Item li denari de le tegole.

(1). — Suo.

(2). — Casse grandi.

(3). — Madia.

(4). — Zappa.

(5). — Vomere.

(6). — Biade.

(7). — Non si capisce bene la costruzione della frase.

Carta Sangemignanese del 1227

Messere Ruggeri e Frederigo e Arrigo hanno tolto in tenuta una vigna con via di sotto, e di sopra est via: da l'uno lato est Prete e da l'altro est Aldobrandino Galigiani. Item hanno tolto una pezza di terra, la quale est posta in Calcinaia, che di sopera est Fidanza e da l'altro lato est Martino da' Monti: e da l'altro è Fidanza, e di sotto Atavante e filioli Guitocini da Colle. Item hanno tolto una pezza di terra, de la quale è data Alperino che è di sotto e di sopra; e est messere Rinieri dell'Oche, che da l'uno latoro est Martino da' Monti e da l'atoro lato est via. Item hanno tolto un bosco mandria, el quale è di sopra Galgano e Biro Balsafolle: e da l'altro lato è Fidanza, e da l'altro lato el Santo. Item hanno tolto i Tavernolone una pezza di terra, che di sotto è Martino da' Monti e di sopra est via e da lato via e da l'altro lato è Martino da' Monti. Item a li Piane una pezza di terra, la quale est via di sotto e messere Atavante, e di sopra est via e da lato Piero Balsafolle e da l'altro lato messere Atavante. Item ne li Costi una pezza di terra, che di sopra est Aldobrando e di sotto est via da l'un lato e est filioli Geradini da Mottechi. Item a li Vetrocelle una pezza di terra ch'è di sotto Aldobrando e da lato est Piro Basavolle e da l'altro lato Atavante: testimonio Boninsegna filiolo Tiri, e Gunta filiolo Rafali, e Gunta filiolo Giovanni.

Ricordi di Mattasala di Spinello Lambertini

Scritti dal 1231 al 1243.

Anno Domini MCCXXXIII. in calen dicembre. Queste sono le spese fatte del mese di dicembre, per la casa. In prima XXVIIJ denari in uno cero per San Niccolò. Item XIJ denari in uno cero per Sant'Andrea. Item VJ denari in carne. Item XIJ denari in carne. Item VIIJ... di farina per la casa. Item uno staio di farina, che riviene dal mulino, di guadagno del mulo, del mese di dicembre: per dispesa della casa. Item V staia e mezzo di farina, per dispesa della casa: guadagno del mulo, del mese di dicembre. Item XXV denari, che demo in un mezzo quarterone (1) d'olio per dispesa della casa, del mese di dicembre.

Item VIIJ denari in IJ bicchieri per la casa. Item XIJ soldi e mezzo e IV deneri nel mantello di Mattasala, che vi andò braccia V. Item XLVIIJ soldi che demo in un porco che vorò (2) intero. Item XXXIIJ soldi di grano, che fuoro di VIIIJ staia di grano che riviene dal mulino. Item XIJ denari che si diè in una mezza libbra di cera per la Pasqua di Ceppo. Item XVIJ denari, che si diè a tre opere che aitaro a pestare le olive. Item IIJ soldi e VI denari che si diero in un mezzo quarto di porco per la Pasqua di verno. Item

(1). — Mesura adoprata per i liquidi.

(2). — Fu mangiato.

xx braccia di panno, per la casa. Item xij denari per ferri per lo mulo. Item viij denari, per lo pettorale del mulo. Item j denaro per la casa. Item x denari per uno cero per Sant' Antonio. Item xij denari per la festa di Sant' Antonio. Item xxij denari per legna di Selva di Lago. Item ii staia di farina, che si perdeo, nel mese di gennaio. Item vj denari in uno ferro. Item xij denari per candela. Item vi staia di farina, che si trasse il grano dell' arcile (1) per dispesa della casa, del mese di febbraio. Item xij denari, per calze di Spinello. Item xi denari, che si diè in un mezzo staio di ceci per la casa. Item vj denari in uno coppo per la casa. Item xxvij denari per uno paio di calzari per Mattasala, del mese di marzo. Item vij denari tignitura il bambascino della nostra fancella. Item xvij denari che si diero per l' amor di Dio. Item vj soldi vj denari in uno paio di osati di Mattasala. Item lij soldi nei panni di Mattasala. Item vij soldi e mezzo e j denaro tessitura tela di monna Moscada. Item viij denari racconciatura la zappa. Item iij denari per la catenella del focolare. Item xxj denari per le maniche della fancella. Item Item vj soldi e ij denari per lo bambascino di Mattasala, del saio farsetto. Item xxxiiij denari nel coltello di Mattasala. Item xliij denari cucitura i panni di Mattasala. Item xxvij denari, che demo nella bambascia del farsetto di Mattasala.

(1). — Cassone.

Item v soldi e mezzo e IIJ denari nei calzari di monna Moscada. del mese di Maggio. Item XIIIJ denari racconciatura il farsetto di Spinello. Item IIIJ soldi e IJ denari che si diè in pano curatura. Item IJ soldi cucitura il farsetto di Mattasala. Item v soldi nel talamaccio. (1) Item VIJ che si diè nella soprasberga di Mattasala. Item IIIJ soldi per due maniche di madonna Moscada, di bambascino. Item XXIIJ che si dié nel bambascino di monna Moscada. Item XXI soldi per lo bambascino della fancella. Item XXXIJ denari per Santa Maria d' agosto.

Questo è del mesè d' ottobre. In prima v soldi nelle maniche di monna Moscada. Item IJ e VJ denari nei calzari di Mattasala. Item XV soldi che demo in XLVJ staia di sale che mandammo a Fercole per esso. Item IIIJ e IJ denari racconciatura del pelliccione di madonna Moscada. Item IIJ soldi in un paio di capponi che mandò madonna Moscada. che mandò alla sorella quando Aldobrando morì. Item XIJ denari racconciatura delle pelli di monna Moscada.

Chesto si è del mese di Febbraio. In prima si è speso nelli panni di Mattasala XLVJ soldi meno IJ denari : che fue trenta soldi del vino. e i quattordici soldi fue del fondaco. e i venti e i due denari furo di saggina. Item XXVIIJ denari. che si diè in ceri per la festa di San Salvadore. Item X denari per dispesa della casa,

---

(1). — Scudo di legno, che era detto anche *tavolaccio*.

che si diè in una chiave. Item VIIIJ denari uno paio di calzari solatura di Spinello. Item IIIJ denari per dispesa della casa. in uno calamaio di Spinello. Item XJ denari. che si diè in uno cero per Mattasala la vilia di Sant'Andrea. Item XVIIJ denari solatura i calzari di madonna Moscada. De li quaranta soldi che ci diè Talomeo per lo grano, e de li trenta e quattro soldi sì avemo' dati. in primis. in due misure d'olio. trenta e uno soldi in una benda di madonna. quattordici soldi e sei denari e due soldi e sei denari in uno paio di maniche di Spinello.

Anno Domini MCCXXXIII e del mese di dicembre...

In primis IJ soldi e IJ denari per uno cero la vilia di San Niccolò. per Mattasala. Item XIIJ soldi e VJ denari. i quali dispese monna Moscada in uno sopedano (1) di Mattasala. Item VIIJ soldi e VJ denari i quali denari siatò (2) madonna Moscada tra in carne di vacca e in carne di porco. per Pasqua di Ceppo. Item VIJ soldi e VJ denari in un paio di calzari di Spinello. Item XX denari in uno paio di zoccoli. Item X denari in uno cero di Mattasala, per la festa di Sant' Antonio.

Questo ene del mese di gennaio.

In prima XXXVIJ soldi per un porco che venne da Monte Grosoli. che nel fece venire messere Pepo per dispesa della casa. Item V soldi e

(1). — Cassa bassa.

(2). — *Sciettò* oppure *sciatò*.

IIJ denari nelle maniche di madonna Moscada. Item IIIJ e VJ denari nel mantello di madonna Moscada, che le tre lire e tre soldi e sei denari si fue di vino che si vendeo, e gli altri si fue di grano. Item XXVJ denari in una libbra di candela che si benedisse per Santa Maria Candeloria, per la casa. Item IIIJ soldi meno IIIJ denari in panno tignitura della coltre de li fanti. Item IJ soldi che si diè per l'amor di Dio: che di quelli cinque soldi se ne diè li due..... e sei nella coltre delle fancelle. Item XIIJ soldi e IIJ denari, i quali denari si diè in uno porcellino, per dispesa della casa del mese di marzo. Item VJ soldi e VJ denari per dispesa della casa in un paio di calzari della fancella. Item XVIIJ denari in un paio di calzari solatura di madonna Moscada. Item IJ soldi e IIJ denari per carne, di Pasqua, dispesi. Item IJ soldi per la dispesa della casa, che si diero in paglia. Item VIIJ denari in un catino, per dispesa. Item XIJ soldi e VJ denari che diè madonna Moscada in trenta braccia di tovaglie tessitura. Item V soldi e mezzo e IIIJ denari ne li calzari di madonna Moscada e di Mattasala. Item IJ soldi in coppe e in una guastarda.

Folcacchiero de' Folcacchieri

Fu fratello di Bartolomeo detto l' Abbagliato della Brigata Spendereccia. Nel maggio del 1251 andò ambasciatore al Conte Aldobrandino in Belforte e Radicondoli. Il Comune di Siena gli ripagò, nel 1252, un cavallo uccisogli in una battaglia contro i Fiorentini. Nel 1260 era già morto.

Tutto lo mondo vive senza guerra,
Ed io pace non posso avere niente.
O Dio, come faragio?
O Dio, come sostenemi la terra?
E' par ch' io viva in noia della gente:
Ogni uomo m' è selvaggio;
Non paiono li fiori
Per me com' già soleano,
E gli augei per amori
Dolci versi facevano — agli albori.

E quando vegio gli altri cavalieri
Arme portare, d' amore parlando,
Ed io tutto mi doglio:
Sollazzo m' è tornato in pensieri.
La gente mi riguardano, parlando
S' io son quel ch' esser soglio.
Non so più ch' io mi sia,
Né so perchè m' avviene.
Forte è la vita mia;
Tornato m' è lo bene — in dolori.

Ben credo ch' io finisco, e n' ho 'nconenza;
E lo meo male non potria contare,
Né le pene ch' io sento.
Li drappi di vestir non mi s' agienza, (1)
Né bono non mi sa lo manicare.
Così vivo in tormento,
Non so onde fuggire,
Né a cui m' accomandare:
Convenemi soffrire
Tutte le pene amare — in dolzori.

Io credo bene che l' Amore sia:
Altro deo non m' ha già a giudicare
Così crudelemente.
Ché l' Amore è di tale signorìa
Che le due parti a sé vuole tirare,
E il terzo è della gente.
Ed io per ben servire,
S' io ragione trovasse,
Non doveria fallire
A lui cosí ch' io amasse — per cori. (2)

Dolce Madonna, poi che ch' io mi moragio
Non troverai chi sì ben te servire
Tutta tua voluntate;
Ché unque non volli né vo' né vorragio

(1). — Non mi piace.
(2). — Di cuore.

Se non di tutto fare a piacire
Alla vostra amistate.
Mercé di me vi prenda
Che non mi sfidi amando.
Vostra grazia discenda,
Però ch' io ardo e 'ncendo — da fori.

Ser Mino da Colle (1)

Or, ser Monaldo, per contraro avento
Tu se' infollito e gitti penne a vento,
E puoi ben dir sì contraffatta, vento
In detto e in fatto, ch' io non agia vento.

Ohi mi di' per tuo gridare a vento
Bene che fai come fa l' orsa a vento:

(1). — Questo sonetto, dei due rimasti di Ser Mino, è quasi incomprensibile come l' altro.

La seconda quartina e la prima terzina, che hanno i versi più caratteristici, si possono spiegare così: per il tuo gridare al vento, cioè vanamente, tu fai precisamente come l' orsa quando tira vento; e quando muovo così forte e rapidamente le braccia, come farebbe un mulino a vento, ti faccio perfino sentir vento su la faccia. E se le mie braccia ti dànno strette così grandi, che sarebbero somiglianti a quelle delle palette di un mulino, non ne conseguirà altro che tu piangerai il danno: e tu non tenterai né meno di toccarmi.

Quando mi volgo buon mulino a vento
E forza tal che te di sotto vento.

Se grandi strette mie braccia ti danno,
Che fian pur somiglianti a quelle danno:
Non ne fia altro, piangera'ti il danno.

Che tuoi parenti ed amici, che 'n danno
Di te rincrescimento dicon danno,
Non aspettan tu' male ond' io ti danno.

Bartolino Palmieri (1)

O voi che allegri gite, a me il dolore
Vien d' ogni parte, come pioggia a terra:
Pensiero, affanno, ira e van labore,
Mischiato a danno, mai me non disserra.

Riso, gioia de meo canto e d' amore,
Gioco, ben far e dir tutto m' è guerra;
E son tanto inragnato in questo errore,
Ch' ogni tormento a me sul capo serra.

(1). — Non risulta senese per virtù di documenti: ma il carattere della sua lirica lo fa giudicare così.

E si converte in me natura strana:
Ditemi se di bestia ho somiglianza,
Ché ciascun anno m' è tonduta lana.

Com' asino talor cammel si avanza:
Forse non aggio la figura umana.
Perch' io mi partirò da nostra usanza.

Minotto di Naldo da Colle

Qualunque è quei ch' ama pregio ed onore
Non dubi di salire in Gaburano, (1)
In quel castello là dov' è la fiore
Di tutto questo imperio romano;

Ché ha 'n sé larghezze, fin pregio e valore:
L' aspra montagna fa altrui parer piano:
A tale donna ogn' uom sia servidore,
Ché il ben malato fa divenir sano.

Di quella malattia chi n' è malato,
Cioè avarezza e poca conoscenza,
Con lei non può aver pregio né onore.

E dà madonna il suo piacente stato,
Ch' ha in sé larghezza e fin pregio e valenza:
A lei m' inchino per suo servidore.

(1). — Gavorrano, in Maremma.

Guido da Siena

Egli dimorò in Bologna nella prima metà del secolo XIII.

Parlamentum de potestate ad potestatem pro cive spoliato.

Alla vostra gentilizia debia piacere audire noi per la sua grazia et onore.

Se da la nostra parte venisse iniuria o offesa, per la quale li vostri cittadini dovesseno portare gravezza da sustinere, serave pazientemente: ma de ciò che da maravigliare e dolere è che, nui facendo a piacere, et onorando li vostri cittadini e falicando in persona et in avere in tutta la nostra forza e destrecto, di nostri sudditi spesse fiata enno rubati in lo vostro terreno e specialmente ser Alberto mercadante in presente. La quale cosa è signo de divisione, e genera scandalo; e potrave turbare lo nostro amore. Unde, a confermazione de la nostra amistà e per lo vostro onore e per quello che la justicia l'adamanda, de quella robbaria vogla inchedere e trovare verità; facendo sì che le cose siano restituite a lo nostro mercadante. E i robatori, per la sua fatiga, digne done ricevano sì come si conviene.

Parlamentum responsivum potestatis pro robatoria inventa et captis predonibus.

Voi, misero Alberto, sì come savio uomo, senza prego audirite et intendirite noi per lo vostro onore. In molte guise e per molte ragioni semo dolenti de ciò che incontra novamente in lo nostro distretto, in persona di ser Pietro vostro onorevole mercadante: e per l'amore che noi avemo in la vostra persona e per l'amistà che è tra le nostre cittade e i cittadini e per quello che non è onore del nostro reggimento. E perciò avemo dato opera per noi e nostri officiali con ogni studio e diligenzia in tale modo che le cose che sonno tolte enno recovrate e rendute incontanente al vostro cittadino: e i ladroni avemmo presi per la grazia di Deo. Li quai non volsemo tenere in prigione: ma per fargli grande onore avemoli fatti cavalieri e missi alle nostre forche altamente, sicché tutti li malfattori, che volesseno fare semblante, veggano i doni che denno ricevere.

Parlamentum de potestate ad potestatem pro maleficio.

Usanza lo vuole, ma cortesia non rechere, preghi fare per essere audito. Et imperciò ne vogli audire senza prego la nostra nobiltà. Quanto l'uomo è più preziosa cosa et in per quello ch' egli

è dignissimo de tutte le creature, e dee essere compagno in cielo con gli angeli, tanto è maiormente da dolere e da tristare quando alcuna presunzione umana toglie di terra la creatura al suo creatore. Et imperciò anche siati tenuto per vostro officio, tamen pregemone affettuosamente, che del maleficio fatto da un tale vostro cittadino in persona d'Alberto nostro cittadino voglati fare vendetta in tale guisa che noi ne possemo essere contenti; e lo scandalo, che è in la nostra terra, s'ammoti: e de questa favilla non esca fogo de malivolenza e d'odio speciale.

De amico ad amicum communis pro audienzia.

In presenzia del maestro e la vostra posto, siccome dinanzi a quelle persone che sono ornamento di savere, dubitarave fortemente di favellare: ma la vostra cortosia è tanta che senza prego mi darete audienzia. A voi, messere Pietro, amico speciale, lo Signore Deo ne dia la sua grazia e buona ventura, longhezza di vita in onore, allegranza alla nostra voluntà. Quando eo veggo la vostra persona, la nostra fiorisce siccome si è l'arbore in lo mese d'aprile che mostra lo bello maio e la fresca verdura. Ad odore de

la cui liberalità sicuramente recurro per addomandare piccola cosa e grande: piccola non devo dire. ché tutte le cose sono grandi fra gli amici per la grande volontà ch' egli hanno di fare avvicendevolmente piacevoli servizii. Onde io vi prego. ma pregare non vi so. in per quello che farebbe ingiuria alla preclara amistà. ma solamente vi faccio conto che abbisogno molto del vostro palafreno: lo quale mi vogliate prestare e mandare in presenti. sapendo che mi conviene andare all' imperiale corona in servizio de la nostra terra.

Anonimo

Morte fiera e spietata,
  Crudel senza pietanza,
  Per ragion dèi esser blasmata.
  Non curi di far fallanza.
  Ché spent' hai la chiara luce
  Che splendea; ora non luce.
  Di bellezze era portò e foce,
  E d' adornezze — l' angelica boce.
Morte, in te nulla mercede
  Né pietà si può trovare,
  Né umiltà, senza fede!
  Non vale c' om ti possa fare,
  Ché noi uccidi a tua 'ntenza
  Qual vuoi: non ci hai conoscenza.
  Sovra il fiore hai sentenziato,
  Mortal sentenza — ha' dato.
Morte, per tuo fallimento,
  Ché dài morte a lo più fino,
  Sono in tanto turbamento,
  Di pianger mai non rifino;
  Tolto m' hai 'l sollazzo e 'l gioco,
  Sì che meglio in esso loco
  Mi terria m' avesse alocato,
  In pungente foco — lasciato.
In gran foco, Morte dura,
  In tristanza m' hai lasciato;
  Per solazzo, gran cura
  Pensiero e doglia m' hai dato.
  Ché hai sottratta d' esta vita
  L' alta persona compita

Di savere e di cortesia:
Tutto piacere — avea in balia.
Certo, morte micedera,
Troppo giuda mi se' stata;
Ché, a la tua possa, guerrera
In tutto mi ti se' mostrata:
Distrutta m' hai ogni gioia.
Lassa, lo viver m' è noia,
Per lo più gente cavalier d' onore,
Ch' era servente — di buoni a tutt' ore!

Dispietata morte e fera,
Certo da biasimare
Se non ti val preghiera
Né mercede chiamare.
L' om ti faccia, sì se' dura
Che d' auccidere noi hai cura
Quale che t' è in talento;
E, per sollazzi, rancura
Dài e pene e tormento.
Di te mi blasmo, ché m' ha' tolto
El gioco e l' allegrezza.
Morte dura, del mio diporto
Messa m' hai 'n grande tristezza!
Sì che giammai non credìa,
Lassa, vedere quella dia
Di tanto ismarrimento,

Che da sì dolce compagnia
Facesse partimento!
Dipartito hai, micidera,
Lo più verace amore
Che tra me e 'l più fino era,
Baldo di valore:
In cui era valimento,
Cortesia et ardimento.
Fatt' hai grande fallenza,
Ché a null' uom rincrescimento
Facea, anzi piancenza.
A ciascuno, a piacimento,
Servía e con leanza:
E a nullo offendimento
Facea né soperchianza.
Era om giovane e piano
A li boni, ad ogne mano;
E tuttor serventese
Lo gentil Baldo sovrano
Di terra Scarlinese. (1)
Maledetta sia ad ogn' ore,
Colonna maremmana, (2)
Là onde venne quel dolore
Che giammai non risana;
Ché uccise la persona umana,
Ch' era in veritate
Di tutte bontà fontana
E d' ogne umilitate.

---

(1). — Scarlino è terra di Maremma. Queste due poesie sono *pianti*. E, forse, dello stesso autore e per la stessa persona.
(2). — Altra terra maremmana.

Ruggeri Apugliese

Si sa che Ser Apugliese, supposto padre di Ruggeri, rogò in Siena dal 1219 al 1239; onde Ruggeri deve avere scritto intorno alla metà di tale secolo.

Umil sono ed orgoglioso
Prode e vile e coraggioso,
Franco e sicuro e pauroso,
Sono folle e sono saggio,
Dolente e allegro e gioioso,
Largo e scarso e dubitoso,
Cortese e villano 'nvidioso:
Facciomi prode e dannaggio;
E diraggiovi como
Mal e ben aggio — più di nullo omo
Pover, ricco e disagiato
Sono e fermo e malato;
Giovan vecchio ed aggravato
Sono e sano ispessamente.
Mercede taccio e peccato,
Ch' io favello e non son nato,
Sono disciolto e legato
Ne lo core e su la mente.
Ora, voi, intendete la ragione;
Giorno e notte sto 'n pensagione.
Umil son quando la veo
E orgoglioso, che goleo (1)

(1). — Bramo.

Quella per cui mi doleo (1)
S' io la potessi avire.
E son per lei che deo, (2)
Tanto è chiaro 'l suo splendeo.
Ben son vil ch' io nosco reo
Lo mio coragio a dire:
Franco e sicuro sono ch' io v' intendo,
E pauroso che non agio amendo.
Savio sono ch' io non dico, (3)
D' orgoglio no' accatto nemico; (4)
E son folle, ché io mi imbrico (5)
In così alto amore;
E villan, ché io mi disdico
Di tutte altre essere amico.
E cortese, ché io gastico
Di villania lo mio core.
Aggione per ch' io ne sono insegnato;
Ed amo s' amo, e non sono amato.
Largo son del fino amore,
E scarso molto d' ubriare (6)
Quella che mi fa pensare
E la notte e la dia:
Di sbaldir mi fa allegrare;
Quando la veo non posso parlare,

(1). — Mi struggo.
(2). — Quale io devo essere.
(3). — Più di quanto io dica.
(4). — Non vado attorno a chi è nemico d' orgoglio, per avere la sua compagnia.
(5). — M' intrigo.
(6). — Di obliare.

E dolente mi fa stare.
Di sé mi fa carestia.
Aggione pro' per lei, che è Dia;
E mal che madonna il mi dia.
Ricco son de la speranza,
Povero di fina amanza;
Sanami la fina amanza
Quando la posso vedere.
N' ho gran male che mi lanza, (1)
Fermami la grande smanza, (2)
E favello a gran baldanza,
E tuttor la credo avere;
Ma non son nato a quel ch'io penso fare.
Legato sono, non posso fuggire
In nulla parte al meo disire;
Son disciolto per servire.
Tuttora, se mi valesse,
Vecchio son per ubbidire
Quella che mi fa morire;
Giovine, al buon ver dire,
Se Madonna volesse.
E fo peccato per lei, ché m' asconde;
E mercé, ché di mal fare m' asconde.
Ruggeri Apugliesi conti,
Dio convive a' forti ponti.
Cavalier', marchesi e conti
Lo dicono in ogni parte
Che mali e beni a lui son gionti

(1). — Mi trafigge di lancia.
(2). — Il grande desiderio d' amore.

Questo mondo è valli e monti;
Madonna li sembianti ha conti, (1)
Lo cor mi rauna e parte; (2)
E la ventura sempre scende a sale:
Tosto avviene all' omo bene e male.

Genti, intendete questo sermone:
Ruggeri ha fatto la sua Passione.
Non trovai dritto né ragione
In quelle false persone;
Cioè in Siena, là ov' io son stato,
Fui cresciuto ed allevato.
Da' miei nemici fui accusato
Al vescovo ed al chericato.
L' accusamento fue creduto
Iscritto e letto e ritenuto;
Mandò per me el forte arguto, (3)
Non mi valse ragione né scuto. (4)

(1). — Belli.
(2). — Divide.
(3). — Queste parole definiscono il vescovo inquisitore, evitando così di dire il suo nome.
(4). — Scusa.

Io fui giunto innanzi a lui;
Solo nato era e non con altrui.
Egli eran cento e ancor piue
Che si conseglìavano a due a due.
Molto istavano divoti
Principi e sacerdoti,
Adirati ed ingroti. (1)
Ancor gli veggia bistartoti. (2)
Erode v' era e Gaifasso,
E Pilato e Setenasso,
E Longino e Giudeasso,
Marcus e Barnabasso.
Guinziano v' era e Nerone
E Staroto e Ferraone,
Balzabue e Ruciglione,
Che dicieno tutti di none!
Favellò el vescovo in primieri:
— Fatti 'nnanzi e giura, Ruggeri.
Perché mangiastu l' altrieri
Coi Patarini crudeli e feri,
Che sono peggio che giuderi? —
Ed io presi a favellare:
— Messer, volentieri voglio giurare.
Non credea che fussero di tale affare;
Omo di mia arte non si può scusare,
Chi lo 'nvita, non vada a mangiare. —
Quelli rispose incontanente:

(1). — Accigliati.
(2). — Forse, coi volti storti dalle malvagie smorfie e attitudini.

— Non ti puoe aitare neente.
Neuno amico né parente,
Ch' io non ti faccia istar dolente;
Sì che non ti rimarrà neiente! —
Ed io dissi: — Per Deo, non dite!
Io faccio ciò che voi volete.
Pegno né ricolta da me prendete;
S' io 'l fo mai, sì m' impendete. —
Rispose el fellone maledetto:
— Noi non volemo tuo disdetto; (1)
Noi ti faremo povero e bretto: (2)
E ch' hai negare (3) ciò ch' hai detto,
Sì che non ti rimarrà casa né tetto. —
Ed io risposi in bassa boce:
— Mercé, per Deo che venne 'n croce!
Chesto assai mi cuoce foco:
A voi non giova e a me sì nuoce!
Questo disse el Creatore
Quando gli torna un peccatore;
Ei ne fa maggior baldore
Che di cento giusti a tutte l' ore. —
Ed egli rispose con gran furore:
— Tu sei fatto un grande predicatore,
Novelliero e dicitore;
Di noi mal dici a tutte l' ore.
Ma non mi nuoce, ché io son signore! —
Io mi fui ravveduto:

(1). — La tua negazione.
(2). — Miserevole.
(3). — E devi negare.

— Quando io dissi, avea bevuto.
Così fuss' io stato muto!
S' io peccai, io ne son pentuto;
Ed a voi mi sono arrenduto. —
In quell' ora a me si volse:
— Sempre avesti paravole (1) molte:
Io ti metterabo in tali volte (2)
Che fieno peggio che morte!
Rispose un altro in issa via
E disse in quella via:
. . . .
. . . .
— Non è questi Ruggeri
Ch' io audii e vidi l' altrieri
Cantare, innanzi cavalieri,
Di noi come semo crudeli e feri?
Rispose un altro da l' altra parte:
Che non era mia arte (3)
. . . .
. . . .
Non guarisca, anzi sia morto!

(1). — Parole.

(2). — Stanze basse ed oscure, cioè qui prigioni.

(3). — Il Torraca annota: Se uomo di tua arte non può rifiutare di andare a mangiare con chi lo invita, non è permesso alla tua arte dire male degli ecclesiastici. Gli statuti di Siena e di altre città erano molto severi contro i giullari « maldicoli ».

Non 'i sia fatto dritto, anzi torto!
. . . .
. . . .

Provenzano, ... (1)
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . . diritto
Chi non ha sua baldanza.
Lo Comune è sconfitto!

(1). — Questa poesia è una *tenzone politica*, composta nel 1262. Annota il Bartholomaeis: Due cittadini, dei quali uno ci è noto come dei più cospicui della Repubblica, l'altro non lo si saprebbe ragionevolmenle negare come tale, si fanno a discutere intorno alle pubbliche emergenze e a' mezzi come ovviarvi. Il primo interlocutore, Ruggeri, sembra attribuire la responsabilità del male a' Priori e in generale a coloro che « rinniegano la legge cristiana » parteggiando per Manfredi; l'altro, Provenzano, francamente ghibellino, esalta coloro che tengono da Manfredi ed ha parole aspre per i fuorisciti e per la corte papale.

Ruggeri, mal si piega
  Chi cade in disperanza!
  Questo fa Siena la viega
  A chi non fa fallanza.
  Non ho già dubitanza
  Che non sarà punito.
  A lor non fa gueglianza
  S' el Comune è ferito.
Provenzano, al tuo parere,
  Che faranno gli sciti? (1)
  Raveranno il loro avere,
  Ché al Papa ne son giti? (2)
  Sieno sì arditi
  Che a Siena fien guerrieri? (3)
  Paionti forniti
  Di gente e di cavalieri?
Ruggeri, al buon ver dire,
  Paiono si smarriti!
  Meglio è cacciare che fuggire:
  Meno ne sono scherniti:
  Molto vengono falliti
  . . . . pensieri.
  Assai ne sono periti
  Pedoni e cavalieri!
Provenzano, chi riniega
  La legie cristiana,

(1). — Gli usciti di Siena.

(2). — Riavranno i loro diritti perchè sono andati dal Papa?

(3). — Guerreggeranno Siena?

Ragion è, se la riniega,
L' anima avere insana!
Perde la sua ana (1)
Chi 'n Dio non ha fede.
Qual signoria è sovrana
Tra il Papa e re Manfredi?
Ruggeri, mal si piega
Chi ha speranza vana;
Se medesmo sì acceca
La mente istrana;
Quel fiorisce e grana
Che serve a re Manfredi.
Ne la Corte Romana
Mal v' odi e mal vi vedi!
Provenzano, buon' è pace
Che la terra agenza (2)
. . . .
. . . .
Chi mette briga e tenza (3)
In mal' ora fu nato!
Non dié avere penitenza
Chi non fa peccato!
Ruggeri, ben mi piace
Chi ha provedenzia;
La guerra mi dispiace,
Che frutta pistolenzia.
Chi fugge, se non è cacciato?

---

(1). — Il suo intento.
(2). — Abbella.
(3). — Lotta.

Non ha di valenzia
Chi non è invidiato.
Provenzano, chi ha Siena morta
Ei perduto ha 'l Paradiso!
Quegli che l' ha piegata e torta
Sie trainato et appeso!
Ne le forche disteso
Lo vedess' io ancora!
E' bene morto e conquiso
Chi 'n Dio non ha paura!
Ruggeri, or ti conforta
Ed abbi gioco e riso:
Gesù Cristo la tiene e porta,
Da lei non è diviso.
Lo franco popolo acceso
La porrà in altura.
Siena, ciò m' è viso,
O città di natura! (1)
Provenzano, or la tramettiamo
Questa costune! (2)
A Gesù Cristo mercé chiamiamo
Che dia la ragione
A quei ch' ama el Comune
Più che sé o i parenti.
Lo padre mangia tal boccone, (3)

(1). — Città dove io sono nato.

(2). — Lasciamo così a mezzo, com' è, questa questione.

(3). — I figlioli, molte volte, scontano le male cose dei padri. Cioè, qui, vuol dire: ciò che si fa adesso non sarà fatto più in seguito.

Ch' al figliolo allega i denti!
Ruggeri, or lo facciamo;
Ché io n' ho consolazione!
Chi s' apprende al buon ramo
Non mangia rio boccone.
Hanno salvazione
I savi conoscenti,
Lor dritto ogni stagione
A malgrado de' maldicenti.

Anonimo

Questa poesia, forse scritta veramente da una donna, è stata composta circa il 1260. Ed alcuni credono per il re Manfredi.

Nova danza più fina,
  Vatten da quello sereno;
  Da la mia parte inchina
  Lo cavalier più fino,
  Che è fiore gibellina
  Sovr' ogni altro latino.
E di' ch' io son so' prigione
  E non posso, languendo:
  Perciò che l'adorna so' persona
  Io disio ed attendo,
  Cioè lo cavaliero d' onore
  In cui non este mendo.
  Mercé mi voglia el mio signore!
  Po' tutta a voi mi rendo
  E non difendo — mio servire.
In vostra voglia
  Io fussemi, dolce sire!
  E' di mia voglia
  Ch' io assottiglio di sospiri,
  E più che foglia! (1)
E voi vi sollazzate,
  Di mio male niente curate;

(1). — E sono assottigliata più d' una foglia.

Per Dio, non soferate,
O dolce amor piacente,
Ch' io stea 'n gravitate
Per vostro amor sovente;
Immantenente — mi mandate,
Di voi assicurando:
Ché, se troppo vi tardirete,
Amor vostro lepando,
Sacciate, ben mi perderete.
Ma per voi disiando
E stando — nel letto
Sognomi che voi, misero,
In gran diletto,
Sotto a un ricco pomero, (1)
Baciarvi lo petto — e 'l vostro viso
E gli occhi d' oro.
E poi, quando mi sveglio,
Non sono a quel sollazzo!
Di gran doglia assoteglio,
Raffreddo come ghiaccio;
Molto mi mereveglio,
So che presente pazzo.
Tutta mi disfaccio — per sognare!
Trovomi 'ngannata,
Ché mi pare
Con voi donneiare (2)
E stare — all' abbracciata!
Poi, la mattina, isquadro il mare,

(1). — Albero di frutta.
(2). — Stare con voi.

E veggio la contrada
Sempre 'ntorno addormentare.
Ma perch' io sia alleggiata (1)
A la fiata — ch' io danzai
A la vostra mano.
Tutt' a voi mi donai,
Cavaliero sovrano:
E non pensai
Ch' el vostro cor fusse lontano!
Ma posi mano 'n una
Come che tenete:
Perciò di mia persona,
Messer, vi provvedete
Da poi che semo ad una
E voi mi conoscete.
Non m' ancudete — ove mal seraggio
Destarta e richiusa
Per tanto grado che mi moraggio!
Ma per voi disiosa,
O lassa me, come faraggio;
Tanto sono angosciosa!
S' el vostro amor non m' ave staggio, (2)
Giammai non son gioiosa.

(1). — Allietata.

(2). — Sostegno: oppure stallo. E allora si può spiegare in due modi: se il vostro amore non mi ha per suo sostegno; o in vece: non mi ha per sua dimora.

La Battaglia di Montaperto

Questo testo è ritenuto, dal Dr Ancona, in massima parte antico e quasi sincrono: cioè di poco dopo il 1260.

Sentendo lo padre spirituale di tutta la città, cioè messer lo vescovo di Siena lo quale era in quello tempo, la grande fortuna che occorreva, di subito fece sonare a chericato e fece raunare tutte le religioni e 'l chericato di Siena: cioè preti, monaci e frati e tutti e' religiosi nella chiesa del duomo di Siena: e essendo così tutti ragunati, messer lo vescovo fece uno bello e piccolo sermone e quelli cherici e religiosi, e ammaestrògli e confortògli, che dovessero pregare Iddio e la sua santissima madre Vergine Maria e tutti e' santi di vita eterna per lo popolo e città di Siena: ché Dio per li preghi d' essi santi gloriosi gli piaccia di guardare e difendere di tanta ruina e vergogna e danno e grande pericolo: e come liberò la città di Ninive per lo digiuno e penitenza loro, così piacesse a Dio di liberare Siena da tanta furia e superbia di questi malvagi uomini fiorentini. E così comandò che ognuno si scalzasse e andasse divotamente a procissione per lo duomo, cantando ad alta voce salmi e inni e canti divoti e spirituali, invocando sempre la misericordia d' Iddio.

Essendo misser lo vescovo con tutte le religioni e cherici a procissione, cantando divotamen-

te letanie e divote orazioni, Iddio glorioso e sempre benedetto per li preghi della sua santissima madre sempre Vergine Maria, e de' gloriosi santi martiri avvocati di questa città, e per li preghi de' buoni religiosi e cherici, che pregavano per questa città, e per lo suo popolo, mosso a pietade di subito spirò nella mente a quello sindaco Buonaguida. E esso Buonaguida si levò suso e disse assai forte, sicché fu udito per tutti quelli cittadini che erano di fuore in su la piazza di Santo Cristofano: « Signori miei sanesi e cari miei concittadini, noi ci siamo raccomandati a la santa Corona re Manfredi: ora a me pare, che noi ci diamo in verità, in avere e in persona, la città e 'l contado, a la Reina di vita eterna, cioè a la nostra Madre Vergine Maria: e per fare questo dono piacciavi a tutti farmi compagnia ». E dette che ebbe queste parole, così subito questo Buonaguida si spogliò in camicia e scalzossi senza niente in capo, e presa la sua correggia, e' missela a la gola a ricorsoio; e intrò innanzi a tutti e' cittadini e così comincia sua via verso il duomo: e dietro a lui venne tutto quello popolo che era ivi; e chiunque trovavano per via, andavano con loro, e tutti quanti scalzi e senza mantello, e niuno aveva niente in capo, e chi era per via, s' andavano scalzando, e sempre andavano dicendo: « Vergine Maria, aitateci al nostro grande bisogno, e liberateci da le mani di questi lioni e di questi superbissimi uomini, che ci vogliono divorare: » e tutti andavano dicendo: « Madonna Santissima del cielo reina, noi miseri pec-

catori v' addomandiamo misericordia. » E giungendo al duomo, come udito avete, messer lo vescovo andava per lo duomo a procissione, ed era a l' altare maggiore dinanzi a la nostra donna graziosa Vergine Maria, e cominciâro a cantare *Te Deum laudamus* ad alta voce; e in questo quello popolo, ch' è detto, come giunsero a la porta del duomo, così incominciâro a gridare ad alta voce: « Misericordia, misericordia » , con molte lagrime. A quelle grida così dolorose e così pietose, messer lo vescovo si volse a tutto il chericato, e venne incontro a Buonaguida: e come furono insieme, così ogni uomo s' inginocchiò, e Buonaguida quasi in terra disteso, messer lo vescovo lo rizzò e diegli la pace: e così tutti quelli cittadini s' andavano l' uno a l' altro baciando in bocca, e questo fu a piè del coro del duomo: e pigliandosi così per mano messer lo vescovo e Buonaguida, vennero dinanzi a l' altare della nostra madre Vergine Maria, e ivi s' inginocchiâro con grandi pianti e amare lagrime. E questo venerabile cittadino Buonaguida stava tutto disteso in terra, e così tutto il popolo con grandi pianti e molti singhiozzi, e stettero così per ispazio d' una quarta ora: e poi si levò suso Buonaguida in piè dinanzi a la nostra madre sempre Vergine Maria, e disse molte savie e discrete parole, infra le quali disse così: « Vergine gloriosa reina del cielo, madre de' peccatori, io misero peccatore ti do e dono e concedo questa città e 'l contado di Siena, e voi prego, madre dolcissima, che vi piaccia d' accettarla, bene che la nostra grande fra-

gilità e' nostri peccati sieno molti, e non mirate a li nostri errori: supplico a la vostra riverenzia, che la guardiate e difendete e liberate da le mani di quelli perfidi cani Fiorentini, e da chi la volesse oppressare o metterla in supplicio o in ruina. »

E dette queste parole, messer lo vescovo salse in sul pergolo, e disse un bellissimo sermone, amaestrando il popolo di buoni esempj, e pregandolo e' comandò che tutti si dovesseno abbracciare e perdonare le 'ngiurie l' uno a l' altro, e confessarsi e comunicarsi, e che tutti sieno amici insieme, e che ogni uno raccomandi questa città a le buone persone, e dovessero andare con messer lo vescovo tutti religiosi e cherici a procissione. A la quale procissione innanzi a ogni cosa andava quello crocifisso che è scolpito in duomo: e poi seguiva tutti e' religiosi, e poi andava la croce del duomo, e da poi andavano molti cherici, e da poi andava uno stendardo tutto rosso, poi era messer lo vescovo, ed era scalzo, e a lato a lui era Buonaguida in camicia con la correggia a la gola, e poi seguiva tutti i calonaci del duomo tutti scalzi senza niente in capo, e andavano cantando salmi e inni molto divotamente: e poi seguivano tutte le donne scalze e parte scapigliate, sempre raccomandandosi a Dio e a la santissima madre Vergine Maria, e dicendo *Pater nostri* e *Ave Marie* e altre sante orazioni: e così andavano a procissione per la città 'insino a Santo Cristofano e in sul Campo: e ritornàro al duomo, e cominciaronsi a fare le paci

l' uno coll' altro. E colui, che aveva ricevuta maggiore ingiuria, andava cercando il suo nemico per fare pace e perdonare e baciarsi insieme l'uno con l'altro: e in poca d' otta furon fatte le paci. E così seguendo e attendendo a le confessioni e a le paci, partendosi lo detto Buonaguida con assai piccola compagnia, ritornò a Santo Cristofano insieme coi Ventiquattro (1). Come si partì da Dio, pigliâro buona deliberazione: ed era questo lo giovedì adì tre di setrembre, ed era quasi in tutto già notte. La gente, come avete udito, non attendeva se non a confessarsi e a fare pace l' uno coll' altro: e quello, che aveva ricevuto maggiore ingiuria, andava cercando lo suo nemico per baciarlo in bocca e per perdonarli, e in questo quasi si consumò la notte. E venendo l' ora del mattino, quelli Ventiquattro che reggevano e governavano Siena, si mandarono tre banditori, in ogni terzo (2) il suo, gridando: « Valenti cittadini, state suso, e pigliate le vostre buone armadure, e ciascuno col nome della nostra madre dolcissima Vergine Maria seguisca lo suo gonfaloniere, sempre raccomandandosi a Dio e a la sua santa madre. » A pena che lo banditore avesse detto, che tutti e' cittadini furono in punto per modo volonterosi che 'l padre non aspettava il figliuolo, e l' uno fratello l' altro: e così andarono verso la porta a Santo

(1). — Quelli che componevano il governo di Siena.
(2). — Siena era divisa in tre parti.

Vieno. e ivi vennero tutti e tre e' gonfalonieri: lo primo fu quello di San Martino. e fu per riverenza del santo, e perché è di verso la porta: lo secondo fu quello di Città con grandissima moltitudine di gente e bene in punto: lo terzo fu quello gonfaloniere di Camullia reale. che rappresentava il mantello della nostra madre Vergine Maria. cioè ch' era tutto bianco candido. netto e puro. Drieto a esso gonfaloniere veniva assai moltitudine di gente. non tutti cittadini. ma tutti e' soldati a piè e a cavallo. e con queste brigate erano molti preti e frati. chi con armi e chi senza armi, per aitare e confortare le buone genti: e tutti andavano di buono volere. e tutti d' uno animo e d' un cuore e d' una intenzione, e bene disposti contra a quelli cani Fiorentini. che con tanto ardire addimandavano tante cose inique e fuori d' ogni ragione. Ma Dio. giusto e benigno e misericordioso Signore. ne li pagò come meritavano.

Seguita la storia, racconta e dice che essendo tutto il popolo di Siena escito fuori contra a quelli cani Fiorentini e loro seguaci. e' quali erano venuti per disfare la città e 'l contado di Siena. quelli uomini antichi e le donne che erano rimasti in Siena con molti pianti e con grandissima paura. insieme con messer lo vescovo e con molti divoti chierici e religiosi. cominciaro il venerdì mattina per tempo una solenne procissione con tutte le sante reliquie che erano in duomo: e tutte le chiese di Siena andavano visitando. e sempre li cherici andavano cantando salmi e letanie e orazioni: e

le donne tutte scalze con assai vili vestimenta in dosso andavano a la detta procissione, pregando sempre Iddio, che rimandasse a chi il padre e a chi il figliuolo e a chi il fratello, a chi il marito: e tutte con grandi pianti e lagrime andavano a essa procissione, sempre chiamando la gloriosa reina del cielo, dolcissima Vergine Maria.

Ordinate le brigate, incominciò apparire il dì, ed era venerdì quello benedetto dì. E così si cominciôro avviare con l' ordine che udito avete, e vanno verso il Bozzone (1) sempre schierati e acconci. Lo siniscalco sempre andava provedendo a le brigate e a tutte le cose che erano di nicessità, e così andava sempre invocando lo nome di Dio e della sua santissima madre benedetta Vergine Maria, e a lei sempre raccomandandosi, che lor desse forza e valore contra a quelli maladetti Fiorentini: e sempre per lo capitano generale di tutta la gente del Comune di Siena, cioè lo famoso e potente messer lo conte Aldobrandino, gli andava confortando: e così su per lo detto Bozzone andàro in fino a piè uno poggio, che si chiama il poggio di Ripoli, lo quale poggio viene contra a la gente de' Fiorentini: e a piè questo poggio tutte le brigate si fermâro, e ivi si strinsero insieme. Il conte Giordano col conte Aldobrandino, e lo maestro messere Arrigo e messere Gualtieri con quelli altri conestabili e gonfalonieri ivi presero per partito di pigliare lo poggio per lo modo che udi-

(1). — Fiumiciattolo.

rete. Prima andò tutta la gente a cavallo (erano in tutto mille cavalieri, cioè ottocento Tedeschi, dugento fra Sanesi e altri amici de' Sanesi): e questi andâro in sul poggio con grande ordine e con grande sentimento: appresso seguitava la gonfalon vermiglio nel quale era dipinto San Martino. A cavallo dietro a questo gonfalone andò per maggiore parte del popolo di Siena, e in su quello poggio fecero un bello assembramento e drappello: e tutte queste cose si vedevano per tutte le genti de' Fiorentini. Allora disse lo capitano de' Fiorentini, e dimandò: « Che gente è quella? » A lui fu risposto: « Quello è 'l capitano a cavallo di mille cavalieri, che ha mandato lo re Manfredi a Siena per aiuto e defensione della città di Siena, e sono tutti giovani e bene armati le loro persone e' loro cavagli, e bene a cavallo e tutti uomini prodi in fatti d' arme e molto valenti » (e di loro prodezza molto ne fu detto al capitano de' Fiorentini): « e quello a piè è lo minore terzo di Siena, e chiamasi il terzo di Santo Martino ». Allora rispose il capitano de' Fiorentini e disse: « Tu dici che quello è 'l minore, e sono più che le formiche; se quello è 'l minore, quanti sono gli altri? E' non ci capiranno, se ci verranno tutti ». E fatto che ebbeno il loro drappello col gonfalone di San Martino, per maggiore parte e' scesero del poggio, e fecensi incontra al gonfalone di Città. E questo gonfalone è tutto vermiglio con una croce bianca per tutto lo mezzo; e così veniva su per lo poggio da quella pendice, che mostrava verso la gente de' Fiorentini: e così saliro per lo poggio insino a uno

poco di piano, che è in su quello poggio; e ivi fecero uno bello assembramento e drappello. E così per maggiore parte scendevano giù del poggio, facendosi incontra al terzo gonfalone, lo quale era un gonfalone tutto bianco, grandissimo più che altro gonfalone o stendardo, che ivi fosse infra tutte quelle brigate. E dietro veniva tutto il terzo di Camollia colla maggiore parte del popolo di Siena, con ciò sia cosa che quelli tutti erano discesi, e poi salivano su per lo poggio da la parte che mostrava verso la gente de' Fiorentini; come udito avete.

Lo capitano de' Fiorentini e commessarî erano insieme e favellavano, dicendo come avevano udito e veduto: « E' sono tanti: e con tanto ordine e con tanto ardire sono usciti fuore a campo contra di noi ». Fu risposto: « A me pare che sieno più di noi assai gente e meglio in punto; e anco sappiamo che 'l popolo di Siena è 'l più ardito e 'l più franco popolo di Toscana e di Lombardia ». Allora disse lo capitano de' Fiorentini: « Io credo che noi aremo male fatto »: e poi dimandò come si chiamava quella acqua, dove erano alloggiati. Fu risposto: « Questa acqua si chiama la Malena ». Subito disse lo capitano: « Noi siamo male capitati, e pertanto a me pare che noi mutiamo campo il più tosto che noi potiamo: per oggi no, ma domattina per tempo acconciamo le nostre some e le persone, e andiamo via. Voi dicevate che Siena non aveva persona e niuna gente: essi hanno fatto tre rassembramenti, che due tanti sono più gente che non siamo noi, senza la molti-

tudine de' cavalieri, che sono in loro compagnia. Quanto a me, pare che essi sieno più che le formiche: e pertanto stiamo a buona guardia e domattina per tempo andiánci via. Ma per oggi è tardi ». Era infra nona e vespero: e così fu deliberato per li Fiorentini.

Come avete udito, l' ordine fu dato dal capitano e dal siniscalco del Comune di Siena, che continuamente quella notte fusse assaltato lo campo de' Fiorentinini, e così fu fatto: e tutta la notte del venerdì quello campo de' Fiorentini andò ad arme, e per li grandi assaltamenti, che a loro erano fatti, e per la grande paura che avevano. Come giunse il mattino, come si incominciàro a fare le some e a stendere e' padiglioni per andarsene via, questo tutto per lo campo de' Sanesi si vedeva, perciò che erano per la maggior parte dei Sanesi veduti e sentiti fare la salmeria: e dicevano e' Sanesi e gridavano: « E' se ne vanno, e' si fuggono. Lassaremgli andare via, lassaremgli fuggire a questo modo? » Allora lo capitano e lo siniscalco del Comune di Siena subito fece dare certi svegli per fare risentire tutta la brigata, e così fu fatto: e a tutti fece comandare che si mettessero in punto, e così di subito fu fatto: e come la gente fu tutta armata, così diè modo a conciare le schiere, e come volevano andassero: e così fecero di nuovo capitani e feridori, e chi doveva andare innanzi, e chi doveva seguire. E fatto questo diè modo che tutti si confortassero con quelle buone vivande arrostite, e con quelli perfetti vini che avevano nel campo.

Come voi avete udito, essendo ordinate tutte le schiere, e messo ogni cosa molto bene in punto, messer lo conte capitano generale fece fare uno grande cerchio di tutta quella franca gente, e ivi fece uno parlamento in questa forma: « Prima noi invochiamo la nostra madre gloriosa sempre Vergine Maria, che con esso noi sia in aiuto; e lei preghiamo che invochi per tutti noi il suo dolcissimo e sempre benedetto figliuolo, che ci dia forza e vigore contra questi malvagi Fiorentini ». E poi si volse verso il popolo di Siena, e disse: « Signori Sanesi, io vi ricordo che oggi è quello dì, che noi aremo una grande e solenne vittoria e grande onore, e però pigliate ardire e franchezza, e tutti fate buone spalle, e state francamente al fatto del combattere. Lassate fare a noi con questi franchi e arditi Tedeschi, e noi piglieremo ogni vantaggio, e pertanto seguitereteci francamente; a niuna altra cosa attenderete, se non a combattere e a fare carne di quella malvagia gente de' Fiorentini, e tutti gli mettete al taglio delle spade e attendete sempre a uccidere li loro cavalli a pena della vita. Che non si pigli niuno prigione, infino che non ha lo nostro bando ». E più disse il conte: « Io v' arricordo, Sanesi, che voi combattete per difensione della vostra città; ora pensate quello che arebbeno fatto a voi. Essi dissero per li loro ambasciadori, che se voi non gittaste le vostre mura per terra subitamente, non vi vorrebbono poi a misericordia. Non è adunque peccato di fare quello ad altrui, che 'l compagno vole fare a voi: ora state franchi ». E qui disse molte pa-

role lo conte ad accendere li loro animi e le loro menti in asprezza contro de' loro nemici. Dopo questo parlò lo conte Giordano in tedesco, e disse inverso de' suoi Tedeschi, franchi e arditi cavalieri: « Oggi è quello dì, che noi franchiamo tutto lo nostro onore e della santa Corona messer lo re Manfredi: perciò ch' io so veramente che oggi noi sconfiggeremo tutta questa gente, io comando, a tutti voi, che niuno resti mai di combattere e d' uccidere nostri nemici: anco vi comando che niuno scenda mai da cavallo per alcuno guadagno che vedesse, a pena della vita. E tutti sempre state stretti insieme. Anco vi comando a pena della vita, che se fusse alcuno di voi che indietro si voltasse, chi più presso gli è, sì l' uccida ».

Dopo questo s' arrecò da parte messer lo conte da Rasi, cioè lo siniscalco, e 'l conte Giordano e il conte Aldebrandino cogli gonfalonieri de' Sanesi, e disse lo conte da Rasi: « Signori, se a voi pare, io andrò dopo quello monte, e ivi mi riporrò occultamente, e quando io sentirò le grida del vostro valoroso assaltamento, e io ferirò di dietro ovvero di fianco, e per ventura non ne scamperà testa ». E così fu deliberato. Allora disse lo capitano: « Egli è presso a dì: diamo modo che le brigate si confortino, e poi col nome di Dio e della sua santissima madre Vergine Maria e di messere san Giorgio cavalchiamo, e incominciamo la nostra grande vittoria ». E così di subito fu arrecato di molti buoni confetti e diverse carni arroste e in grande abbondanza, e di perfetti e buoni vini abbondatemente: e mentre che queste cose s' apparecchia-

vano, acciò che la gente bene si svegliasse, così incominciaro una ridda. Messer lo conte da Rasi cantò una canzone in tedesco: diceva la risposta in nostra lingua: « Tosto vedremo ciò che si ritruova: » e così diè due volte, cantando questa canzone. Ora pensate che tutti erano bene in punto, che non avevano se non a mettere il pie' nella staffa; e come ebbero date due volte, ballando in questa allegrezza, venne tutta la roba che udito avete: e ognuno si diè in sul mangiare e bere. E tutte le vivande erano d' accendere la sete.

E come furono in sul finire del mangiare, lo conte da Rasi chiamò li suoi dugento cavalieri e e dugento pedoni, e cavalcò col nome di Dio; e così cavalca messere Gualtieri innanzi quasi una mezza arcata. Appresso cavalca maestro Arrigo e 'l conte Aldobrandino e 'l conte Giordano e messere Niccolò da Bigozzi: escono del piano, che è a piè Monte Selvoli, e incominciano a salire in sul poggio: e così fa la gente de' Fiorentini, che ognuno sale del suo lato per pigliare vantaggio del terreno. Ognuno si forza d' avere quello poggio, che è appresso Monte Selvoli. Vero è che in su quello poggio v' è alquanto di piano, e ivi lo franco cavaliere messere Gualtieri, il quale era innanzi per mezza arcata, come vidde li nemici, di subito abbassò la visiera del suo elmo, e allacciolla forte dinanzi, e fassi il segno della santa croce; poi prese la lancia colla mano diritta, e richiede forte lo suo cavallo delli speroni, e con grandi grida se ne va inverso e' nemici. Lo primo che giunse si fu lo capitano de' Lucchesi: aveva nome

messere Niccolò Garzoni, e a esso messere Niccolò li giunse la lancia di messere Gualtieri, e passògli tutte l'armadure, e cadde in terra morto; e così lo lassò e passò via colla spada in mano, e tanti, quanti ne giungeva, li lassava quasi che morti: e molti n'ammazzò. A lato a lui giunse maestro Arrigo d'Astinbergo: le cose che faceva, non è da potere narrare. Similemente lo franco conte Aldobrandino da Santa Fiora bene pareva uno leone scatenato a vederlo a le mani con quelli Fiorentini. Veramente poco loro valeva Santo Zanobi (1), ché se ne faceva maggiore macello, che non fanno li beccari delle bestie lo venerdì santo. Lo nobile omo e potente messer lo conte Giordano veramente pareva un Ettore, che non fece sì gran tagliata de' Greci, come faceva lo conte Giordano di quella gente de' Fiorenti. Lo primo colpo che diè lo conte Giordano, diè al capitano degli Aretini, e disteselo del cavallo morto. Poi come esso faceva e quanti n'uccideva, sarebbe cosa mirabile narrare. Lo prode e ardito uomo messere Niccolò da Bigozzi speronò lo suo destriere verso de' nemici, e scontrossi con uno dei nemici. Lo quale Messere Niccolò lo ferì colla sua lancia, e ferillo molto sconciamente: e quello così ferito diè al destriere di messere Niccolò e sì l'uccise: e subito il detto messere Niccolò fu rimesso a cavallo da' compagni: ma egli ne fece grande vendetta d'uomini e di cavagli, ché in quello dì n'uccise più di cento colle sue mani.

---

(1). — Il loro Santo protettore.

Essendo la battaglia incominciata, come udito avete, e le grida grandi che facevano le genti de' Sanesi, uscì fuore dell'agguato lo valoroso e franco cavaliere messere lo conte da Rasi con tutta la sua gente; ed esso va innanzi per mezza arcata, e viene a ferire per costato, e fu tanta la possanza del suo destriero valoroso che lo trasportò nel mezzo del campo de' Fiorentini: e ivi s'abbatte col capitano generale de' Fiorentini, e abbattello del destriere morto in terra; e come fu abbattuto lo capitano de' Fiorentini, di subito furono volte le loro bandiere e gittate per terra. E come quelli valorosi e valenti Tedeschi facevano, e quanti essi n'uccidevano, non è possibile a dire, tant'era la moltitudine degli uomini morti e de' cavalli morti e lo molto sangue per terra, che a pena si poteva passare e andare l'uno all'altro.

Aviamo detto de' forestieri e di loro grande prodezza: ora vederemo de' cittadini e di loro grande prodezza. Aveva in Siena a quello tempo dugento cavalli, chiamavasi la cavalleria, e in su quelli cavalli erano dugento uomini de' nobili di Siena: a volere dire delle loro prodezze, sarebbe uno lungo parlare. Ma pensa tu che leggi, che essi facevano per loro difensione e della loro città e de' loro parenti, sicché ognuno di loro valeva per cento, e ognuno faceva con fede e con affetto del valoroso e franco popolo di Siena; come essi si sfamavano di quella gente maladetta de' Fiorentini, pensate; e mentre che eglino gli uccidevano dicevano: « Ora mandiamo a terra le mura

di Siena! Ora venite e pigliate Siena, e fate lo cassaro in Camporeggi! »

E mentre gli tagliavano come rape o zucche, come avete udito, quelli uomini antichi e donne, ch' erano rimasti in Siena in compagnia del nostro padre messer lo vescovo avevano tutti vegghiato per tutta la notte nella chiesa del duomo. E come fu fatto dì, così cominciarono a andare cercando le chiese di Siena: e di subito come fu levato il sole, uno tamburino era salito in su la torre de' Mariscotti, per lo quale luogo si poteva vedere tutta la nostra gente, e similmente la gente del campo de' Fiorentini: e questo tamburino, imperò che molta gente era ragunata a piè della detta torre, ciò che egli vedeva di fuore della città, con grande voce diceva: « E' nostri sono mossi e vanno verso li nemici! » poi diceva: « Ora si muovono i nemici e vengono verso de' nostri! » e come vedeva così diceva. Per la quale cosa molti, e per la maggiore parte delle persone che erano a piè della torre, tutti inginocchiati pregavano Iddio e la nostra madre vergine Maria, che desse a' nostri forza e vigore contra a quelli cani maladetti Fiorentini nostri nemici: poi quello d' in su la torre diceva: « E' nostri hanno passato l'Arbia, e salgono dallo lato del poggio: e' nemici salgono dall'altro lato: gridate misericordia: ora sono a le mani co' nemici, ora sono a le mani: la battaglia è grande da ognuna delle parti: pregate Iddio che dia forza e aiuto al popolo di Siena! » Quelli uomini e quelle donne che stavano a piè della torre, stavano colle mani giunte, levate ver-

so il cielo con grande pianto e devozione a pregare Iddio e la nostra madre dolcissima Vergine Maria, che concedesse vittoria al popolo di Siena: e quello tamburino d'in su la torre ciò che vedeva, diceva forte.

La battaglia era grandissima, e maggiore l'uccisione. Ora pensate che quello che veniva a le mani di quello valoroso popolo di Siena era tutto forato senza alcuna misericordia. La battaglia bastò da la mattina a mezza terza insino a vèspero, e in sul vèspero si misero quelli svergognati cani Fiorentini e li loro bestiali seguaci in fuga. Quelli che erano rimasti vivi, che erano molti pochi, essendo la grande moltitudine, pensate se ne furono morti: tutte le strade e' poggi e ogni rigo d'acqua pareva un grosso fiume di sangue. Allora cresceva la Malena di sangue de' Fiorentini, ché cotanti n'erano morti e di loro amicizia! Come si missero in rotta e in fuga, così quello valoroso popolo di Siena, ch'erano già stanchi, vedendo perdere li loro nemici, si rinfrancâro, e corrono addosso a li loro nemici: e come essi n'ammazzavano, Iddio vel dica. Ivi non valeva a dire: « Io m'arrendo! » tutti a tondo andavano al taglio delle spade. Fuvvi uno che aveva nome Gieppo, che con una scure ammazzò de' nemici più di venti, e questo Gieppo era uno che andava spezzando le legna per Siena a prezzo: ora pensate come facevano quelli prodi cavalieri. Lo macello degli uomini e de' cavalli non si potrebbe dire quanto egli era: e quello che era in sulla torre in Siena, vedeva tutto: e come vedeva, così diceva: « Ora sono i nostri

in piazza: ora sono abbattute le bandiere de' Fiorentini, e tutti i Fiorentini sono in rotta: ora i nostri sono vincitori, e' Fiorentini sono rotti e fuggono, e sono sconfitti, e vanno fuggendo per quelle coste: e quello valoroso popolo di Siena, sempre li va seguitando ammazzandoli, come s'ammazzano le bestie! »

Allora quelli pochi de' Lucchesi e degli Aretini ch' erano rimasti, vedendo la grande uccisione che di loro si faceva, subito s' arrecarono da parte e fuggono verso Monte Aperto, e ivi furono tutti presi senza colpo di spada, e s' arrendero a mani salve. Vedendo lo capitano messer lo conte Aldobrandino da Santa Fiora e 'l conte Giordano e gli altri cavalieri lo grande macello d' uomini e di cavalli, che ivi si faceva, subito commossi a pietade e a compassione, acciò che tutti non morissono, mandâro un bando che chi s' arrende fusse preso per prigione, e chi non s' arrendesse fusse morto senza niuna misericordia: e appena che la tromba avesse bandito tre volte, beato era colui che trovava chi 'l volesse per prigione. Allora tutti quelli Lucchesi strappazzucche e Aretini e da Orvieto gittâro loro armadure per terra: e chi era a cavallo, subito smontava a terra, e tutti se ne vanno al capitano de' Sanesi, e a lui s' arrenderono: e 'l capitano tutti li riceveva per prigioni. Lo Siniscalco, cioè lo conte da Rasi, e messere Giordano ebbeno quelle brigate da Prato e da Pistoia: ma pochi erano rimasti. Maestro Arrigo d' Astinbergo e messere Gualtieri ebbero per prigioni quelli

pochi ch' erano rimasti da San Gimignano e da San Miniato: ognuno attendeva a legargli assai, meglio che sanno e possono.

A volere raccontare l' animo grande del magnifico popolo di Siena, e di quelli prigioni come e quanti essi ne legavano, non si potrebbe narrare né dire: ma pensate come facevano gli uomini, quando tanto facea una femmina di sì poco affare, cioè una treccola, che era in quel tempo, che aveva nome Usiglia. Costei abitava nel terzo di Camollia nella contrada di Santa Maria delle grazie, e per ventura era andata al campo de' Sanesi con vivande e buone cose da confortare le brigate. Essa Usiglia essendo nel campo, e vedendo che chi non era legato per prigione, era morto senza niuna misericordia ovvero compassione, come fanno le donne, che di loro natura sono compassionevoli e misericordiose, corse là di subito, là dove s' ammazzava tanta gente, e cominciò a dire: « Arrendetevi per miei prigioni, e non sarete morti. » E quanti essa ne poté legare con una sua fascia ovvero benda, tanti ne scampò in su quello punto da la morte, i quali furono in numero trentasei: tutti gli aveva legati a questa sua fascia ovvero benda, e tutti l' andavano dietro per lo campo come pulcini vanno dietro a la chioccia, per paura di non essere morti: e così li menò poi dentro Siena, come udirete. E' prigioni e' quali legò questa Usiglia, come avete udito, si trovò poi che tutti erano del corpo della città di Fiorenza: sicché pensate quello che dovevano fare gli uomini del-

l' arme e li forti fanti a piè: di certo erano più li prigioni, che non erano li combattitori, computato quanto ne venivano presi. Furono li prigioni che vennero in Siena sedici milia: pensate se ne furono morti, ché per la puzza degli uomini e de' cavalli morti s' abbandonò tutta quella contrada: e stette molto tempo che non vi s' abitò, se non per fiere e bestie selvagge!

La gente del magnifico e vittorioso Comune di Siena avendo avuta così fatta vittoria, lo sabato non tornâro in Siena, ma po' la domenica a mattina in su la mezza terza tornâro ed entrâro in Siena con grandissima allegrezza. Innanzi a tutti andava uno degl' ambasciadori de' Fiorentini, il quale fu l' uno delli due ambasciadori, che venne a fare la dimandita che le mura di Siena fussero gittate per terra, ed era a cavallo in su uno asino, e strascinava la bandiera ovvero standardo del Comune di Firenze, ed esso ambasciadore aveva voltato il volto verso la bandiera, e la coda dell' asino aveva per briglia: e dietro a costui veniva la salmeria della vettovaglia, che furono centinaia di muli e d' asini e di somieri.

Appresso veniva molti trombetti, naccarini e pifferi e altri stormenti con molta allegrezza e gioia. Dopo questo seguiva lo stendardo reale della santa e vittoriosa Corona re Manfredi: poi seguiva lo inlustrissimo conte Giordano e 'l conte da Rasi con quattrocento cavalieri tedeschi, tutti armati, e ognuno con grillande d' ulivo in capo. Poi seguiva lo vittorioso e trionfale stendardo ovvero gonfalone del terzo di Camollia, il quale è tutto

bianco, e poi seguiva tutti e' prigioni e ciò che s' era guadagnato e preso, cioè padiglioni, tende e trabacche del campo de' Fiorentini. Poi seguiva la onorata e virile Usiglia, treccola, con trentasei prigioni, e' quali tutti aveva legati a una sua benda ovvero fascia: dopo questo veniva lo magnanimo e vittorioso amico cordiale e fedelissimo del Comune, messer lo conte Aldobrandino da Santafiore, capitano generale sopra tutta la gente dell' arme a piè e a cavallo: dopo lui seguiva messere lo maestro Arrigo e messere Gualtieri e messere Niccolò da Bigozzi, speziale amico carissimo del Comune di Siena, con grande trionfo e gloria, a grande vergogna e vituperio e confusione di quelli cani Fiorentini. Ed entrati che furono nella città di Siena, come è detto di sopra, tutta questa vittoriosa procissione, e onorata da Dio e da le genti, se n' andarono a la chiesa maggiore di Siena, cioè al duomo, a ringraziare l' omnipotente e giusto e misericordioso e benigno Iddio, il quale retribuisce a ciascuno secondo l' opere sue, e quella benedetta e divina reina del Cielo, dolcissima Vergine Maria, la quale non abbandona chiunque ricorre divotamente a lei per la sua misericordia: e poi ognuno si ritornò a le sue stanze, e ognuno guarda li so' prigioni.

Aldobrandino da Siena

Nacque circa il 1216; e morì nel 1287. Il suo *Regime du corps* fu volgarizzato. nel 1313. da Ser Zucchero Bencivenni fiorentino.

Comment on doit garder l'enfant quant il est nés

Aprés ce ke li feme sera delivree de son enfant, si vous estuet savoir comment vous devés l'enfant garder.

Sachiés que si tost ke li enfes est nés, il le convient envoleper en roses broié, mellees en sel delié, et li doit on faire trenchier le boutin au lonc de .iiij. paus, et metre par deseure pourre de sanc de dragon, et de sarcacol, et de coumin, de mirre, et .i. drapel de lin moullié en oile d'olive, et c'est li ensegnemens de maint philosophe.

Mais il est plus seür cose de prendre .i. fil de lainne retors et loier sor le boutine, et apriès metre desus drapiaus molliés en oile, et laissier jusques à .iiij. jors, et lors cara, et quant il sera caüs, si vous devés haster de metre sus du sel delié mellé à pourre delie de cost, ou de somac, ou de fien grec, ou d'origano, et de ce poés saler tot le cors, fors le nés et le bouce, pour le boutine et pour tot le cors escaufer et endurcir, por ce que si tost que li enfes sera nés tous li cors sera tenres et deliés, si sent legierement coses caudes et froides apriès, ki trop legierement li grievent et porroient amortir se naturel forme

et cangier: et le puet on plus d'une fois saler se mestiers est, especiaument à chiaus qui assés aront de superfluités.

Apriès, le doit on laver. et doit li nourrice ses oreilles et ses narines destouper. et garder qu'ele ait ses ongles rongies qu'ele ne puist l'enfant grever, et mete as iex .i. pau d'oile d'olive: apriés. le doit laver. et le petit doit dedens le fondement metre tot belement et ouvrir. por miux les superfluités espurgier. et se vesie espraindre belement, por miex oriner: et tant com on puet de froit garder.

Et quant ce sara ke le vaura loier, si doit les menbres souef concier. et estendre. et drecier et metre à point à douner li bele fourme. car c'est legiere cose à faire à sage nourrice: car tot ausi comme li cire quant ele est mole prent tel forme c'on li veut douner. ensi li enfant prendent tel fourme ke leur norrice leur doune: et por ce, sachiés ke biautés et laidure à avoir tient à grant partie as nourices.

Et quant il ara loiiés les bras et les mains envers les genous. et le tieste legierement loié et couverte. si le laisse dermir en biercuel. mais qu'il ne soit plains de coses dures et aspres. mais de soués ki le gardent du froit et ne li doignent mie trop grant caleur. et gardés ke li teste soit plus haute que li cors, et dorme droit, si que li cors ne penge de l'une part et li teste d'autre. no nus des autres menbres. Et li maison où il dormira soit oscure et ne mie trop, car li grans clartés li porroit trop grever à le veue.

Quant il ara asés dormi, si le doit on laver, car c'est se droite eure, et puet ce faire .ij. fois ou .iij. le jor, et se c'est en esté, qu'il face caut, si face l'ewe .i. pau tieve, et se c'est en yver, si soit plus caude: et au baignier, le gart ke li ewe ne li entre es orelles, et le doit prendre par le main diestre, et esten dre par deseure sen pis à le senestre, et le senestre vers le destre, et les piès et le gambes ploiier legierement par deriere le teste, por les gointures des genous faire plus legieres et mouvoir, et ensi doit on faire des autres jointures et movoir por estre plus legieres. Et quant il sera lavés, si le doit essuer de drapiaus sès et souès et remetre dormir, et faire gesir premierement sor sen ventre et puis seur le dos En ceste maniere doit on l'enfant garder quant li femme s' en delivre.

Or vous dirai en quel maniere le devés aleter. Sachiés que li lais que on li doit douner et cil ki miex li vaut si est cil de le mere, por ce ke de celi meisme dedens le ventre de le mere est nourris, car natureument puis qu'il est hors du ventre revient li lais as mamieles.

C'est li commencemens comment on puet connoistre le nature de cascun homme par dehors, et se complexion.

Des Cavels plains

Cil qui ont les caveus plains sont lent et peureus: cil ki les ont crespés sont hardi et artilleus.

Et qui est pelus ou ventre, si est luxurieus et demeure volentiers avoec femmes: et qui a les costés plains de peus, c' est entor le cuer, si est preus et hardis.

Qui les a desous le espaules et ou col, s' est fors et pesans; et qui en a en le teste assés et par tot le cors, si doit estre peureus et ne mie de grant sens.

De le coleur clere et rouge

Cil qui ont le coleur clere et rouge c' est signes d' abundance de sanc. et qui a coleur entre rouge et blanc c' est signes de bone nature. Et se c' est cose que li cuirs du visage soit blans, et il soit .i. pau rouges. et ait pau de peus, c' est signe de sotie et de legier corage.

Et se li coleurs est clere et rouge, especialment quant on le regarde, c' est signes d' estre hontels et de bone nature. Et se li coleurs est verde, ou pale. ou noire, ou perse, c' est signes de male costume, et de pau de sens et de male nature.

Des iex qui sont gros

Cil qui a les iex gros et grans doit estre lens et pesans. Qui les a enfossés et petis doit estre malicieus et enginnieres. Ki les a fors et gros si est sos et grant parleres, et ne doute nule honte.

Qui a les pronneles bien noirer si est peureus; et ki a les iex à maniere de chievre, si est sos;

et qui les a movans et regarde soutilment, si est traitres et enginieres et leres: et ki les a molvans, mais qu'il regart assiduelment en .i. liu, si est sages et enginieres. Et qui regarde ausi com li femme, et ke li oel li rient volentieres, et samble tous jors liès ou visage, doit estre luxurieus, et de longhe vie et de bone nature.

Ki a les iex gros et grans et tranblans, si est lens, et de grande vie, et amerès de femmes: et qui a les iex rouges et ardans, c'est signes qu'il soit malvais et mal acostumés. Ki a les iex petis et tranblans et vers, si se corouce volentiers et est amerès de femmes. Cil qui les a vairs et mellés ausi com à colour de safran est mal acostumés et de male nature: et qui les a petis et ors c'est signes de sotie et d'omme ki veulle faire ses volentés.

Qui les a parfons, et petis, et mouvans, et que les paupieres meuvent et se cloent solvent et oevrent, c'est signes de male nature d'omme et d'envieuse. Cil qui ont les iex noirs et .i. pau vair, et ne sont rouge, ains sont cler et luisant, c'est signe de bone nature et bien acostumee et sage, car c'est li mellor oel qui soient.

Des sorcieus

Ki a es sorchieus grant habundance de peus, c'est signes de grans pensees, et de tristece, et de gros et d'enuius parler. Qui les a lons si est outragius et sans honte. Et ki a les sourciex ki

pendent devers le nés et haucent devers les temples, si est lens et sans honte.

Des narrines

Ki a les narrines delies, si se corouce volentiers et tence; ki les a larges et grosses, si est luxurieus; ki les a grosses et estroites, si est petis de savoir; et ki plus les a larges et grosses c'est signes de corechier volentieres.

Du front large

Ki a le front large et estendu, si est combateres et aime melles; ki l'a froncié et les fronces vienent aval, si se courouce volentiers; et ki l'a petit, si est sos; et ki l'a grant si, est lens.

De le bouke

Ki a grant bouke, si est grans mangieres et hardis; ki a grans levres, s'est sos et lens. Et s'eles sont mal colourees c'est signes de maladie.

Qui a les dens petis et febles et ne sont mie espès, c'est signes de feblece de cors et petite vie; qui les a lons et fors, si doit estre grans mangieres et de male nature.

Du visage

Ki a le visage samblant à homme yvre, si est hardis de parler et s'enyvre volentiers. Et qui a

le visage plain de car, si est lens et sos. Et qui a les iex gros et cras et carnus, si est de grosse nature et a malvais entendement, et qui a les a déliés, si est soutiex et de maintes pensees.

Et ki a le visage reont, si est signes qu' il soit sos et de trop de paroles: et ki l' a bien gros, si est lens et de gros entendement. Et qui l' a petit, si est malvais, et enginnieres, et luxuries. Et qui a le visage qui n' est pas bien formés ne de bele taille, à grant painne puet il estre bien acostumés.

Et se les vainnes et les artaires sont grosses des temples et enflees, et qui a les orelles grans, c' est signes d' omme qui se corouce volentiers, et qu' il soit sos et de longue vie.

De celi qui rist volentiers

Ki rist volentiers et assés, si est benignes et amables à totes coses, et por chou qu' il ait à faire ne pense gaires. Cil qui pau rist a nature contraire à cestui et li desplaisent totes autres choses que li homme font. Cil ki rit en haut si ne doute honte: et qui toust quant il rist et reprent s' alaine à force, si est sans honte et beubenciers.

Du lent

Ki est lens à l' aler, c' est signes de pensees et de pesance de cors. Qui va tost et legierement,

c' est signes de pau de sens et de legierementé de cors.

Du col

Ki a le col cort et gros, c' est signes qu' il soit fors et sage: et qui l' a lonc et graille, c' est signes qu' il soit sos, et peureus, et tencieres. Qui a le col gros, et fort, et bien nervu, si se couroce volentiers et est legiers en totes ses besoignes.

De costes

Ki a les costes larges, si doit estre beubenciers, et fors, et ne mie de grant savoir. Qui les a estroites, si a nature contraire à cestui et est mal acoustumés. Qui les a entre deus, si est signes de bone nature.

Ugo da Massa

Si sa soltanto ch' egli visse intorno al 1250: quantunque il Crescimbeni lo abbia ritenuto posteriore.

Io maledico l' ora che 'mprimero
Amai, ché fu per mia disavventura;
Così coralemente, ch' io ne pero,
Innamorai: tanto ci misi cura!

E nullo amante trovo, assai lo chero,
Che s' assomigli della mia natura;
Ché Amore è 'n mene tutto. E ho pensero
Che, s' altri n' ha, neente è che mel fura.

Amore et io sem' tutt' una parte,
Et avemo un volere et uno core;
E, s' io non fusse, Amore non sarebbe.

E non pensate ch' io 'l dica per arte,
Ma certamente è ver ch' io sono Amore;
Chi m' ancidesse, Amore ancideria.

Per pena ch' io patisse non pavento,
Tanto amorosamente Amor mi tene.
Ma quanta gioia pare 'l mio tormento,
Pensando che di tal parte mi vene!

Che meglio assai m' è d' altro piacimento,
E più m' inforza di servir la spene;
E di ciò mai non vo' cangiar talento,
Né non poria, poi (1) lo voless' io bene.

Così dimostra Amor bon sia fedele,
Poi (2) nulla pena è tale che mi senta
Che non m' allegri quanto bene avesse.

Vertù di voi è che la sperge e dele (3);
Ché mia soffrenza non sterìa contenta
Che non languisse, se pene tenesse.

Uno piacere dal core si move,
E di vedere gli occhi lo sentenza;
E nascene un pensero che rimove,
In molte guise, il core dalla 'ntenza.

Tanto è lo bene, che se ne commove,
Ch' in giudicar lo cor non ha potenza;
Ché d' amore feruto è di me, dove
Dentro dal corpo ov' è la conoscenza.

Però nullo mi val conoscimento,
Poi ch' è feruto sì crudelemente
Di quello foco ch' arde e non si spegne.

---

(1). — Anche se.
(2). — Poi che.
(3). — Toglie.

Dunque lo core è sempre giudicato
  Dagli occhi, che gli mostrano 'l piacere
  Onde lo mena e lo tiene e distregne.

Amore fue invisibile criato,
  Però invisibil vien la innamoranza;
  Ché null' omo lo sente prima è nato,
  Quando si prende tanta sottiglianza.

Ché in meve siede e vien di simil lato;
  Ma ciò ch' è detto ch' ave 'n sé posanza
  Natura gli consente; et è a lui dato
  Com' è lo core così sicuranza (1).

O Deo, che invisibil lo facesti,
  Di tanto meno ti piacesse in grato
  Che quanto offende offender si potesse!

Di signoria sì grande che gli desti
  Tornasse d' invisibile incarnato;
  Che, s' omo lo colpisse, ch' e' sentisse!

---

(1). — Io spiego: natura gli consente *posanza*, come è stato detto; e non solo gli è dato il cuore, ma anche la *sicuranza*. Cioè, il cuore e la sicurezza di starsene per sempre lì dentro.

Non fa fallo, ma grande conoscenza
  Chi non s' adasta (1) a lo 'ncominciamento;
  Ché alla battaglia, quando s' incomenza,
  Lo più valente non face ardimento.

Allora è da laudare sua valenza
  Quando alla fine fa buon portamento:
  Et aggialo Madonna 'n provvidenza,
  E non dispregi poco parlamento.

Quale è amadore e prode e valente
  Non si deletta in troppe cose dire;
  Ma è tutt' ora all' amore ubidiente.

Ché meglio è fare assai e poco dire
  Che molto dire e non fare neiente;
  Prego però Madonna non s' adire.

---

(1). — Si affretta.

Ser Alberto da Massa

Egli visse, certamente, intorno al 1250. Il Benvoglienti lo crede della famiglia Todini di Massa di Maremma; e appunto nell'albero genealogico di questa famiglia si trova con tale data un Alberto.

Donna, meo core in parte
  Vostro amore ha diviso.
  Non d'amar non è stato
  Voi cui non v'è in parte
  Di valore diviso,
  E da venire o stato,
  Alcuna donna pari.
  Non Elena di pari
  Non d'amore la dea;
  Dunque ben d'amore,
  Tal donna già d'amare
  Cosa non ha che dea.
Madonna, pur io sono
  Lo vostro amore sagio!
  Serìa bonamente
  Cangiato, ch'eo non sono
  Tanto chiaro né sagio
  Ch'agia core né mente?
  Che sovra fossi degno
  Né omo nato degno
  Dare a voi convenente
  Lumera da venire,
  Se non v'è da venire,

Deo, per tal convenente!
Eo che v' amo forsenno,
Poi che non vi so pare
Ai detti ch' io ne sento,
Io laudo che fuor senno
Per buon diritto pare
Ma che forza ci sento
E l' amor, che mi spinta
In voi amare, spinta
M' ha ciascuna altra luce (1);
Ed altro buon mi scura,
Ed ogni altra mi scura;
Tanto chiara non luce!
Le pene ch' eo sostegno
Dall' amor, donna fina,
Quell' ora non sereno
Che donaste sostegno
Al meo core che fina, (2)
Mostrandogli sereno
Lo vostro viso gente,
Onde tutta la gente
Di claritate alluma;
E lo meo core spera
Avere per sua spera;
Ché altra luce no' 'i luma.
E io, che meo core amara
S' avesse onde talento,
Mi pregerìa per lodi

---

(1). — L' amore, che mi spinge in amare voi, mi ha spenta ciascuna altra luce.
(2). — Si finisce.

Quello che più amara,
Ché avene a mio talento
Quant' ene entro a lodi (1).
E più caro sarame
Quanto l' avrò verame (2);
Ché saria fuor del juro
Ove meo core è stagio;
Ma che di tale stagio
Esser non vorria liuro (3).
Siccome ne la cera
Quando taglio si pinge,
Così lo vostro aspetto
E l' amorosa cera
Amore in cor mi pinge;
Onde gioire aspetto.
Ché sempre l' averagio
Quando mai l' averagio
A tutto meo disio,
Come che speme porto;
E d' aver tale porto
Altro mai non disio.

---

(1). — Spiego: e io, il cui core amerebbe s'avesse colei che io desidero, mi pregerei con le lodi per colui che può più amare; perché avviene secondo il mio talento tutto quanto è cantato dentro le mie lodi.

(2). — Veramente.

(3). — Prov. *Liurar:* liberare, sciogliere.

Mino di Federico detto il Caccia

Nessuna notizia di lui. Anzi, non si può né meno precisare bene il tempo in cui egli scrisse; ma io credo che fosse nella metà di questo secolo.

Per forza di piacer, lontana cosa
  E' prossimana al core;
  Ed esso, stando fore,
  Lo fa sentir ché impone simiglianza.
  Ancorché per natura esser non osa
  In altra parte intrando
  Ad uno loco quando
  Certanamente feci adimoranza;
  E non forza ragione
  Pensando che di sé pinge e colora,
  Onde il cor s' innamora
  E per esso si pone
  Tal fiata in cento parti per ventora.
Sembianza, ch' allo cor mi rappresenta
  Madonna, io lui richero
  Fra me stando 'n pensero.
  Compiuta gio' mi fa parer ch' io tena (1);
  Per lo che tanto forte mi talenta
  Che, s' eo ci pensi un poco,
  Non ha senno 'n me loco:

---

(1). — Tenga.

Tener m' è avviso lei, che mi dà pena.
Così per dolce errore
Campo, ché non m' auccide 'n veritate;
E credo che pietate
Di me prenda ad Amore,
Ond' el si move a far tant' amistate.
Donandomi conforto per inganno,
Gir tanto mi convene
Che di verace bene
Madonna mi consenta dilettanza.
Ché, se 'nfrattanto mi grava d' affanno,
Aggio tuttavia fede
Che per sua gran mercede
Alcuna fiata si mova a pietanza.
Quanto più mi disdegna
Più sarà dolce la tenuta poi;
Pena tornerà 'n gioi,
Se maniera (1) divegna
Cosa che disdegnando non annoi.

---

(1). — Piacevole.

Conte di Santa Fiora

In ogne membro un spirito m' è nato
  E intelletto d' innamorato core;
  E sentomi d' amor tutto 'nfiammato
  Sì che un punto di carne non è fore.

E lo sospiro mio, quando lo fiato,
  Io sento ben che va piangendo Amore;
  . . . .
  . . . .

Amore è in me cotanto convenuto
  Ch' ello ha fatto uno spero là unde vae
  Ché si stretto non può partir sol stando.

A poco a poco fuor va per aiuto
  Gettandone le angosce che dentr' hae;
  Così di morte campo argomentando.

Anonimo [1]

Chi cacciasse di Colle i Tancredeschi,
E di Montepulcian li Cavalieri,
E di Maremma Nel de' Pannocchieschi,
E di Massa i Tudin' che son cierrieri,

Di Siena i Tolomei mercenar' freschi,
E di Pistora tutti i Cancellieri,
E di Fiorenza alquanti popoleschi
Che mutarian lo stato volentieri;

Toscana lungo tempo riposasse.
Opizi e Interminei, che son lucchesi,
Fussero dei primai che Dio pagasse.

E in Val d'Arno punisse li Franzesi,
E questo fosse 'nnanzi ch' io ci andasse:
Anche che Dio vengiasse tanti offesi.

---

(1). — Celso Cittadini crede che si riferisca al 1260.

Bartolomeo di Mocata

Egli visse circa il 1250. Nel 1267 fu ambasciatore a Grosseto, per conto del Comune di Siena.

Non pensai che distretto
Amor tanto m' avesse,
Che donna mi tenesse
Tutto 'n sua signoria.
Or mi trovo in disdetto
E non credo potesse
Partirmi, s' io volesse;
Né d' averla in oblia.
Tanto mi tiene a freno
Ch' io non porria 'n disfreno
Aver sua benvolenza.
Così m' este in placenza — et in volere
Ch' io non porrìa orgogliare
In ver lo suo piacere.
In piacere mi tiene
Lo suo avvenimento (1)
E lo bel portamento,
Ch' ella ha con misuranza,
Che d' amar mi conviene.
Tienmi 'n distringimento;
Però for fallimento (2)

---

(1). — Avvenenza.
(2). — Senza fallo.

Ho misa mia speranza
In loco di valere,
Pensando che è tenere
A bieltà come soglio.
Però doglio e mi spoglio — e fo partire
In lei sempre avanzare,
Sovra ogni altra obbedire.
E da ogni altra intendanza
Voglio essere lontano,
E farmene selvaggio,
Averla in trascuranza;
E fermar con fidanza
Meo pensero, 'n sua mano.
Pensando tanta gioia,
Mi trovo senza noia
D' amor, ché m' ha locato
E 'n tal signoria dato, — a mia parvenza,
Che non trovarìa pare;
Sì è sopra sua valenza (1).
Sua valenza m' acchina
E fammi fermo stare,
E lealmente amare
Mi dà voglia e talento.
Com' oro in foco affina,
Così mi fa affinare
L' amoroso pensare
De lo suo valimento:
Così mi sta nel cuore.

---

(1). — Così il suo valore è sopra quello delle altre donne.

Però senza fallore (1)
Di core innamorata
Non credo che sia nata — che più vale.
Chi serve co' umiltata (2)
Assai più 'n amor sale.
Perché accertata sia
La miscredente gente,
Che dicono 'mpiamente
Ch' eo vado vaneando,
Venuta m' è desia,
Avvegnaché neiente
Credess' eo veramente
Andarmi più 'ntenzando,
Di quinta stanza fare (3)
Perché vedere dare
Voglio de' maldicenti
Che non dican neiente; — ma fallenza
Dicano e di noia
Trovino lor credenza

---

(1). — Senza che io sbagli. non credo che sia nata una altra donna innamorata che valga più di lei.

(2). — Umiltà.

(3). — M' è venuto desiderio di fare una *quinta stanza*, cioè una poesia di cinque stanze.

Granfione Tolomei

Incerta è la data della sua vita. Il Gigli credette che egli poetasse nel 1292.

Il Borghesi, nelle sue manoscritte BIOGRAFIE DI SCRITTORI SENESI, ha creduto che un suo figlio Guelfuccio vivesse nel 1280.

Nella MISCELLANEA manoscritta del Benvoglienti c' è questa nota:

« 1292. Jacobus Domini Lottaringhi de Tolomeis dictus Graffione. »

Le favole, compar, ch' om dice tante
Son ver per certo, e nessun le contenda:
Ché anticamente fur orchi e gigante
E streghe che andavano in tregenda.

E parlavan le bestie tutte quante
Secondo conta Isopo 'n so' leggenda;
Et ancor oggi v' è del simigliante;
E s' io nol provo, vo' che l' om mi penda.

Ser Lia è orco e mangia li garzone,
El Muscia strega che è fatto d' uom gatta;
E va di notte e poppa le persone.

Guglielmo de' Bediera è per ragione
Gigante, ché n' è nata la soa sclatta;
Ser Benencasa parla ed è montone.

Meiuzzo Tolomei

Nel 1281 Meiuzzo di Mellone Tolomei fu mandato a Massa di Maremma, per conto della Repubblica senese.

Non è larghezza, penso, ne la mente
Né tenuto largo l' omò per dare;
Ma quel che in donare è cognoscente
Con largo core, senza indugiare,

E dà d' amare largo degnamente ;
Però che 'l don si vende per tardare.
Chi dona e pente di tutto è perdente
E sé medesmo offende in so' donare.

Però tel dico, Amore, che l' entende:
Che non dimori 'n troppo tardamento,
Ché doppio vale don che non si attende.

E chi promette e troppo tempo stende,
Lo so' servire mette 'n perdimento;
E ciò non dona, ma con voglia vende.

Niccolò Salimbeni detto il Muscia

Fu contemporaneo di Granfione Tolomei.

Dugento scudellin (1) di diamanti
Di bella quadra (2) l' an vorre' ch' avesse,
E dieci rosigno' che ognuno stesse
Dinanzi lui facendo dolci canti.

E dieci mila some di bisanti
Perché lo so' voler far vi potesse,
E ciascheduno a scacchi vincesse
Donando rocchi (3) e cavalier inanti

E la letropia (4) avesse in balia
Quello a cui 'n detto ho tanto dato,
Che certo 'n fatto ancor più lo vorria;

Ch' egli ha di me tutta la signoria
Et ha 'l mio cor di sé soggetto fato
Per lo deletto de la compagnia.

---

(1). — Specie di scodelle.
(2). — Forma o qualità.
(3). — Le torri degli scacchi.
(4). — Pietra preziosa e di virtù magiche.

Ècci venuto Guido (1) a Compostello (2)
O ha recato a vender canovacci?
Ché va com' oca e cascagli 'l mantello:
Ben par ch' e' sia fattor de' Rusticacci (3).

È in bando di Firenze, od è rubello?
O dotta sì che 'l popol nol ne cacci?
Ben par che sappia e' torni del camello,
Ché s' è partito senza dicer: vacci!

Sant' Iacopo sdegnò quando l' udio;
Ed egli stesso fecesi malato,
Ma dice pur che non v' era botìo (4).

E quando fu a Nimisi (5) arrivato,
Vendé 'cavalli e nolli die' per Dio;
E trassesi li sproni, ed è albergato.

---

(1). — Guido Cavalcanti.
(2). — Al pellegrinaggio di Compostella.
(3). — Famiglia povera tra quelle che mercatavano.
(4). — Obbligato al voto.
(5). — Nîmes.

Vorria celar questo amoroso foco,
ma tanto più mi cuoco se 'l nascondo:
raro può star giocondo chi ha gran pena.
Fie mai di vendicarmi el tempo e 'l loco?
or mai ci resta poco stare al mondo:
già son chiamato al fondo in secca arena.
Io ho l' alma si piena di disdegno
ch' a pena mi sostegno a pena vivo,
e ciò ch' io scrivo el mio martir rinfresca.
Un altro nel mar pésca
forse con miglior rete e miglior legno;
e forse egli è più degno, o meno o più.
Altrove splende il sol, sopra me piove:
chi sta ben non si move:
duro mi par a dir « cosi già fu ».

L' acqua torna a l' in su: nuova novella,
ch' io ero in sulla sella or sono a piede:
chiamar mercede or mai nulla mi giova;
e tanto mi duol più ch' altri favella
non inteso da quella ch' a lui chiede:
chi tardi si provvede el mal suo trova.
Questo è quel che rinova ogni mio male:
altri sale le scale, io giacio in terra:
tal mi fa guerra ch' ebbe già paura.
Chi e' passi suoi misura,
con piccola fatica in alto sale.
Vuolsi volar senz' ale e son caduto;
ma pur non sono tanto al fondo messo,
che, se a riva mai appresso.
non speri ancora ritrovare aiuto.

Ben ho veduto   in la cambiata faccia
che chi seguìa la traccia   era d' accordo;
se non parlo con sordo,   sono inteso.
Ho conosciuto   che la presa caccia
un altro me la impaccia   come ingordo;
le mani ancor mi mordo   d' ira acceso.
Oh duro, e grave peso   el soffrire!
Alma, che mai sospire   indarno tanto?
Non si fa mai co 'l pianto   sua vendetta.
A ciaschedun che aspetta
un' ora par un anno   el suo martire:
non farò io pentire   chi m' ha tradito?
non sarò mai così possente ch' io
adempia el mio desio?
Non foss' io mai più tosto al mondo uscito!

Non fustu tanto ardito,   aspetta e tace;
ché tale in letto giace,   che non dorme:
convien che si transforme   il pianto in riso.
Non manca mai partito   a l' omo audace:
tal di far pace   mostra cercar l' orme,
che sta dal cuor disforme   lieto el viso.
Tien' sempre gli occhi fiso   innanzi a' piedi:
scrivi quel che tu vedi   e tien' secreto,
ché qualche tempo indreto   legerai.
Non dir « non verrà mai »:
d' Eurïalo vendetta fece Niso,
quando lui vide ucciso   da Volscente:
ché io sempre ho sperato e spero ancora,
se ben avvien ch' io mora,
vendetta mi farà   qualche altra gente.

Tal tace nel presente e muto pare,
che tu 'l vedrai parlare e fare strida:
qual cuor minaccia e crida tacerà.
A chi mal sente è forza il lamentare:
è più sicur l' andare avendo guida:
chi troppo in sé si fida perderà.
Al fin s' avvedrà chi seguir deve:
non dura troppo neve al caldo sole.
E ben che mie parole oscure sia,
forse che qualche fia
a suo' forza e dispetto intenderà;
ma tardi s' avedrà d' aver mal fatto.
Alcun si dànno intender d' aver vinto,
che, prima ch' abbin pinto
la lor pedona, avranno scaccomatto.

Vadi ben, se sa, ratto, il giungerò:
non più mercede, no, crudel et empio;
tal che ne pigli esempio chi fa inganni.
A chi m' ha rotto il patto el romperò,
e peggio gli farò: deh, d' ira m' empio;
e quanto più contempio e' perduti anni
più di miei danni vorrei vendicarmi.
Ogni ora un anno parmi più di cento;
io spero esser contento se mai fui.
Facci sua' possa altrui
e venga con suo' lacci per pigliarmi,
ch' io non sarò senz' armi a far difesa;
e, s' altri che la morte non mi sforza,
con arte ingegno e forza
seguirò con effetto l' alta impresa.

Cecco Angiolieri

Nacque nella seconda metà di questo secolo. Nel 1281 s'ebbe una multa dal Comune, perché non prese parte ad un assedio. Forse, nel 1319 egli viveva ancora.

E' non ha tante gocciole nel mare,
Ched i' non abbia più pentute 'n core;
Ch' i' concedetti di prender la fiore
Ch'ella degnò di volermi donare,

Quella che Dio non ebbe altro che fare
Quando la fece, tanto ha 'n sé valore;
E chi dicesse: — te ne 'nganna amore —,
Vad'a vederla e a udirla parlare.

E abbia cuor di pietra e balda mente:
S'e' non ritorna di lei innamorato,
Sì dica: — Cecco 'l tu' sonetto mente. —

Ch'ell' ha 'l su' viso tanto dilicato,
Ch'al mondo non ha niun così vivente;
Così non fosse quel viso ancor nato!

S'io non torni nell' odio d' Amore,
Che non vorre' per aver paradiso:
Ch'i'ho 'n tal donna lo mi' cor assiso,
Che chi dicesse: — ti fo 'imperadore,

E sta' che non la veggi pur du' ore —,
Sì gli dire': — va', che sii ucciso! —
E vedendo colei, sì son diviso
Da tutto quel che si chiama dolore,

Avegna ch'io di ciò non ho mistiere,
Di veder cosa che dolor mi tolla:
Ch' è pur quel che mi fa frat'Angioliere (1).

Più ch'ore mille stare 'n su la colla;
Ch'è già dieci anni gli ruppi un bicchiere,
Ancor di maladiciarmi non molla.

Quale è senza danar' innamorato
Faccia le forche e 'mpicchisi egli stesso,
Ch'ei no' muor una volta ma più spesso
Che non fa que', che dal ciel fu cacciato:

E io tapin che, per lo mi' peccato,
S'egli è al mondo Amor cert'io son esso;
Non ho di che pagar potessi un messo,
Se d'alcun uom mi fossi richiamato.

Dunque perché riman' ch'io non m'impicco?
Ché tragge un mio penser ch'è molto vano:
Ch'ho un mio padre vecchissimo e ricco,

(1). — Il padre di Cecco.

Ch'aspetto ched' e' muoi a mano a mano:
  Ed ei morrà quando 'l mar sarà secco,
  Sì l'ha Dio fatto per mio strazio sano!

Io potrei anzi ritornare in ieri
  E venir nella grazia di Becchina,
  O 'l diamante tritar come farina,
  O veder far misera vita a' Frieri,

O far la pancia di messer Min Pieri,
  O star contento ad un piè di gallina,
  O che morisse ma' dalla contina
  Quei ch'è demonio e chiamasi Angiolieri.

Però che Gallieno ed Ipocrato,
  Fosson vivi, ognun di lor saprebbe
  A rispetto di lui men che 'l Donato.

Dunque, quest'uom come morir potrebbe,
  Che sa cotanto ed è s'innaturato,
  Che come struzzo 'l ferro smaltirebbe?

Io ho un padre sì compressionato,
  Che s'e' gollasse pur pezze bagnate,
  Sì le avrebbe anzi smaltite e gittate
  Ch'un altro bella carne di castrato;

Ed io era sì sciocco e sì lavato
Che, s'io 'l vedea mangiar pur du' derrate
Di fichi, sì 'l credea 'n veritate
Il dì' medesmo co' Dei esser chiamato.

Tutto son fuori di quell'opinione,
Ed ho questa credenza fermamente:
Che i gufi ebber da lui la complessione.

Vedete ben s'io debb' esser dolente!
Lasciamo star che non ha 'n sé ragione;
Ma è da vedersi in casa un fra' Godente?

S' io fossi fuoco, arderei lo mondo,
S' io fossi vento, io 'l tempesterei,
S' io fossi acqua, io l' allagherei,
S' io fossi Iddio, lo mandere' 'n profondo.

S' io fossi papa, allor sare' giocondo
Ché tutti i cristian tribolerei:
S' io fossi imperador, sai che farei?
A tutti mozzerei lo capo a tondo.

S' io fossi Morte, io n'andre' da mio padre,
S' io fossi vita, non stare' con lui,
E similmente farei a mia madre.

S'io fossi Cecco, com'io sono e fui,
Torrei per me le giovane leggiadre;
Le brutte e vecchie lascerei altrui.

Dante Alighier, s'io son buon begolardo,
Tu me ne tien ben la lancia alle reni;
S'io pranzo con altrui, e tu vi ceni;
S'io mordo il grasso, e tu ne succhi il lardo;

S'io cimo il panno, e tu vi freghi il cardo;
S'io gentilesco, e tu misser t'avvieni;
S'io son sboccato, e tu poco t'affreni;
S'io son fatto romano, e tu lombardo.

Sicché, laudato Dio, rimproverare
Può l'uno all'altro poco di noi due:
Sventura e poco senno ce 'l fa fare.

E se di tal matera vuoi dir piue,
Rispondi, Dante, ch'io t'avrò a mattare:
Ch'io sono il pungiglione, e tu sei 'l bue.

Bindo Bonichi

Nacque, forse, nel 1260. Morì il 3 di gennaio del 1338; non del 1337, come si crede, perché i senesi cominciavano l'anno novo soltanto ai 25 di marzo.

Le chiese son poder de' maggiorenti:
S'egli ha 'l figliuol bastardo, fal piovano,
E se non l'ha, fa un degli altri men sano:
Non è il miglior, ma quel più forte a denti.

Poi quando vaca, i consorti o parenti
Ciascun al figliuol suo vuol tener mano,
Onde, la invidia se v'è stata invano,
Talor rimane in man de' contraenti.

Lasciamo star com'ella è ufficiata:
Mettevi un bestial prete o monacone,
Che la sua regola ha disordinata.

Uom, ch'è tiranno della possessione,
Fa vita dissoluta e disperata,
E sì non pensa che 'l vegga il padrone.

Sbatti, Francesco, sbatti palme e volto,
E squarciati la cappa e 'l tuo capestro,
Poiché l' Ordine tuo è sì silvestro
Da Cristo divenuto, e così tolto.

Ogni tuo frate ha già molto raccolto
Oro ed argento assai più che Silvestro
Non tolse già da Costantin sinestro,
E dalla buona fe' 'l mondo è rivolto.

Tu li ordinasti povertà sincera,
Obbedienza, non che vita comuna;
E' tuo' mal scalzi ciascun la rifiuta.

. . . .
. . . .
. . . .

Vuon lussuriare, e ricchezza primera
É sempre in loro voglie: e vince fiera.
E non gli basta Chiara ed Agnesina,
Ma vogliono Biagiola e Caterina.

Siccome la tramoggia del mulino
Larga è disopra, e d'altra parte è stretta.
Così ciascun sua coscienza assetta
A tener l'ampio, e dar l'altro al vicino.

Non pare ch' oggi l' uom sia detto fino,
Se non ha compagnia od altra setta:
Chi 'n disciplina o in simil si diletta,
Quei tien nell'apparenza buon cammino.

Benché tra molti pochi sien li buoni,
  Beato quel ch' è di tanta fortezza,
  Che la tramoggia del tutto abbandoni.

Il viver giusto ogni tramoggia spezza:
  Ma chi bollendo vuol mostrar che doni,
  Credendo senno usar, usa mattezza.

Chi nella pelle d'un monton fasciasse
  Un lupo, e tra le pecore 'l mettesse,
  Dimmi, cre' tu, perchè monton paresse,
  Ched' e' perciò le pecore servasse?

E delle carni lor e' non mangiasse,
  Come piuttosto giugner le potesse,
  Purché 'l pastore non se n' accorgesse,
  Qualunque l' una non la divorasse?

Io prego ognun che del guardar s' ammanni
  Da questi cota' frati ripentuti,
  Che ad ingannar altrui portan gli panni.

Giurati in fede mia, se Dio m' aiuti,
  Che la lor santità è pur d' inganni;
  E di ciò molti esempli n' ho veduti.

Nell' uom discreto e saggio
Si contien provedenza,
Piacere e conoscenza,
E con misura cortese larghezza,
Aver leal coraggio
E disdegnar fallenza
E da cotale essenza
Procede quel c' om dice gentilezza.
Non fa.... ricchezza l' om gentile
Né gran lingnaggio, né tesor di fore
Senza virtù di core,
Né bei costumi con malvagio fatto;
Ma il vertuoso cor, ch' ogni esser vile
Fugge e disia bon pregio et honore,
Tal crea in om valore;
Ch' abito è di vertù che viene in atto.

Qual' om porria stimare
La pessima arroganza
E la grande ignoranza
De' principi, baroni, e cavalieri
Che voglion dimostrare
Di voler onoranza,
E sotto tal sembianza
Vivon tiranni dispietati e feri,
E dilettan parlar di cose bone?
Questo procede sol dal cor villano:
Ama rana pantano,
E sia cui voglia, sorcio prender esca.
Bona parola e mala operazione
Aggiunte insieme fan contratto vano.

Non corre chi va piano:
Piace alla gatta il pesce, ma nol pesca.

Se l' om ricco potesse
Per tesor possedere
Virtù di core avere.
L' oro si può dir che farìa caro:
Qual sì folle ch' avesse
La cosa a non calere
Che 'l facesse valere?
Quei, ch' è più largo, diverria avaro.
Non si pon comperar li ben dell' alma
A quei di for che son vil cosa e grossa;
Già più che valer possa
Non è per modo alcun cosa che vaglia.
Chi cerca meno e giusta aver vuol salma,
Da saggia opinion non ven sua mossa;
Così va in cieca fossa
Chi in acquistar ricchezza si travaglia.

De' l' om fuggir per certo
Tesor, s' ei non è santo?
Dico di sì per quanto
Dell' esser bon lo fa venir tiranno;
Salvo chi fosse sperto
In senno e valor tanto
Che tal portasse manto
Ch' altrui facesse prò in suo non danno:
Ma forte è a pensar, che per sospetto
Cammin deletti andar l' om ch' è verace,

O ch' appresso fornace
Ardente star poss' om sanza calura.
Gravoso affanno fa legger diletto.
Dunque maggior nell' esser basso piace
Om, che per vertù face
Debitamente quel che vuol misura.

Om ch' aver vuol manera
Di suo pregio aggrandire
Non gli grevi il soffrire
Quel che si parli per la croia gente ;
Non senno el chera,
Ma procuri seguire.
Quel che gli fa sentire
Lo suo intelletto puro e conoscente;
E voglia con ragion piacere a tutti ;
Ma non offenda a sé per ben d'alcuno :
Abbia amore in ciascuno
Ma più in mantener suo cuor leale.
Molti, servendo altrui, sé han distrutti :
Però si guardi chi sagg' è dal primo.
Mille uomin' corregge uno ;
Ma chi corregge sé più d' altri vale.

Benuccio Salimbeni

Il 13 ottobre del 1316 egli fu fatto cavaliere da Giovanni fratello del re Roberto. Nel 1325 fece uccidere a tradimento un Ser Alberto.

All' anno 1330, scrive il cronista Andrea Dei: « E a' dì 22 d' ottobre, anno detto, Misser Piero Mini, Misser Tavenozzo e certi altri della casa de' Talomei uccisero nella contrada di Torranieri Misser Benuccio e Misser Alissandro proposto della casa de' Salimbeni, essendo accompagnati con più di quaranta cavalli: e Misser Piero e Misser Tavenozzo Talomei erano da sedici uomini a cavallo con alquanti fanti a pie' ».

Quanto si può, si de' sanza disnore
A sé ed a sua parte ed a sua terra,
A dritto o a torto, fuggir l' altrui guerra,
Perché fa servo de' servi il signore.

Ma quando il senno non vince l'errore,
Forse ch' è senno errar contra chi erra;
Che chi pur fugge, e chi pur porta serra,
Raccende più l' effrenato furore.

Il troppo sofferir cresce baldanza
Alla disordinata volontate,
E dà materia a ingiurar buon' usanza.

Sicché talora è di necessitate
Volgere il viso contra l' arroganza,
E secondo danar render derrate.

A fine di riposo sempre affanno,
E zappo in acqua, e semino in su rena;
E la speranza mi lusinga e mena
D' oggi in domane, e così passa l' anno.

E son canuto sotto questo inganno
Senza poter ricogliere un dì lena;
Ma la speranza paura raffrena,
Veggendo come gli anni se ne vanno.

E temo ch' io non compia mia giornata
Senza potermi ponere a sedere,
Che terza e sesta e nona è già passata,

E viene il vespro; e sì vorrei volere
Dal campo fare una bella levata,
E non vorrei; e questo ha più potere;

Però ch' i' son da ta' funi legato,
Che non mi posso partir da mercato.

Ond' io ricorro a te, Bindo Bonichi,
Che in questo caso mi consigli e dichi,

Se tu se' d' ogni fune ben disciolto,
E come t' è di tua levata colto.

Tommaso di Bartolomeo della Gazzaia

Chi 'n questo mondo vuol montare a stato
Or facci di bugie buon bacinetto,
E di lusinghe la lamiera al petto,
Di piagentare (1) facci buon mercato.

Di vestimenti sia ben addobbato,
E prenda ogni fatica con diletto,
E garantisca a ciascun il suo detto,
Tenga col vincitor l' esser piagato.

E non si curi far d' ogni erba un fasso,
Purché la piva facci stare inflata ;
D' esser troppo reale infinga e lasso.

E così 'l viver trapassi a giornata,
Non spenda il suo co' poveri del passo,
Ma a chi li rende il soldo per derrata.

(1). — Fingere di approvare alcuna cosa.

A Messer Benuccio Salimbeni

Poi non trovi posar, cessa l' affanno,
Non più dar zappa in acqua, e seme in rena,
Che vedi la speranza invan ti mena
Vagando di dì in dì, passando l' anno.

Benuccio, non canir più in tale inganno,
Vogli alquanto posare e prender lena,
Colla speranza in Dio paur raffrena;
Ché Dio sta fermo, e gli anni se ne vanno.

Non temer di compir ben tua giornata,
E con dolcezza ponerti a sedere,
Benché sia terza e già nona passata,

Ché ancor c' è vespro: ora vogli volere
Da questo campo far buona levata;
Riseca il non voler col più potere.

Sciogliti dalla fune, ond' ei legato,
Ché ben potrai, se vuogli, ir da mercato.

Poi che ricorri al tuo Bindo Bonichi,
E consigliando vuoi che 'l ver ti dichi,

Sappi ch' i' son da tai funi disciolto;
Di mia levata m' è vie più ben colto.

Lettera di Arrigo Accattapane

Scritta verso la fine dell' anno 1253.

— *A domino Ruggeri da Bagnolo, capitano del popolo di Siena.*

Domino Ruggeri de Bagnolo, per la grazia di Dio e di domino re Currado, capitano di popolo di Siena e del Comune, Tuto Arrigo Accattapane vi si manda raccomandando. Conto sia a voi che Gerardone e Agnelone di Spoleto che vi reca questa lettera: io di loro vi foe molte grazie, di molto onore e di molto servizio il quale elli mi han fatto per avere i cavaieri di Spoleto e de la contrada che vengono al nostro servizio. Sappiate ch' ellino sì vi s' adoperaro in ciò ch' ellino potero di buono, perché noi li avessimo: imperò vo' mando pregando vo' s' i ringraziate se a voi piace.

Contio sia a voi che i cavaieri che vengono di Spuleto sì sono pagati primo mese. Dei quali hanno nome sere Andrea e Radicone soio fiio, e Politio di Palmiere, e Tristaneto, e Tomassone di Simo, e Giovaneto di ser Andrea, e Francescone di Palmiere: tutti questi sì hanno due cavalli:

però ellino deono venire con buoni cavalli e bene armati, sì che a voi deono piacere. Le carte dei patti io non vi posso mandare, perché non sono anco fatte.

Anco sappiate che vi viene con loro uno fante con uno cavallo, che non è pagato: e disse che aveva bono cavallo ed era bene armato; perciò sì riceverete, se voi piacerà. Et ha nome Giovaneto.

Lettera di Arrigo Accattapane e Aldobrandino Gonzolino.

Scritta alla fine dell' anno 1253.

— *Domino Ruggeri di Bagnolo, per la grazia di Dio, capitano del popolo di Siena.*

Viro e nobile domino Ruggerio de Bagnolo, per la grazia di Dio e del re Currado, capitano del popolo e del comune di Siena, Arrigo Accattapane e Aldobrandino Iacomi, sindachi del comune appo Perogia, vo' si mandano raccomandando. E contio vo' sia che Aldobrandino pagò in Cortona LXIJ cavalieri, i quali mossero per venire a Siena lunedì a terza, sei dì entrante ottobre: le nomina dei quali io ho iscritti per carta, e per carta la paga che l' è fatta: intra i quali die' avere trenta e sei cavalieri a cavalli coverti, e li altri sono a un cavallo: e debbono essare armati di tutte arme.

E sappiate che vo' mandammo cinque cavalieri, e' quali Arrigo ha fatta paga in Perogia, siccom' elli ha scritto: de' quali ne sono i due a due cavalli, e li altri sono con uno: ed ha dati a quellino che hanno i due cavalli IIJ lire per uno, ed a quelli con uno cavallo XL soldi per uno: i quali cavalieri mandò Pellegrino Martino.

Anonimo

Questi *Conti morali* si trovano tramezzati in un *Trattato spirituale*; e sono traduzioni e rifacimenti dal francese.

Come apparbe un giglio sopra la sepoltura d'uno che fu divoto della Vergine Maria.

Anco ci mettiamo uno Contio di grande autorità. E' fue uno cherico che serviva in una chiesa: e aveva in costume sempre di salutare la Donna. Quando alcuno lo chiamava, sì lo' rispondeva: *Ave, Maria.* Avvenne, che la terra fue iscomunicata: onde questo avvenne, che, quando moriva alcuno, era portato fuore de la terra. Questo cherico, di cui avemo parlato, si morie infra questo tempo: si fue portato di fuore, come gli altri. Avvenne, quando la terra fue ricomunicata, che tutti i parenti de' morti recaro i loro a le chiese. E questo cherico, di cui aviamo parlato, non trovando amico né parente, che lo recasse a la chiesa, piacque a Dio, che uno cherico, andando alla scuola di fuore della terra, si trovò la sepoltura di questo cherico, e vidde che uno giglio uscìa fuore de la terra. E questi, vedendo sì bella cosa, si gì longo la sepoltura, e per paura che 'l giglio non fusse guasto, sì vi pose intorno ispine, e poi andò al suo maestro, e disse: maestro, io abbo trovato la più bella

cosa che vedesse anco. E lo maestro andò e trovoe quello giglio, sì come quelli disse: sì si pose a sedere allato a questo giglio: e, guardandolo, sì vide che ispandeva raggi d'oro, i quali tutti dicevano: *Ave, Maria, gratia plena, Dominus tecum.* E lo maestro si maravigliò e disse, che questo ene grande miraculo di Dio. Sì ch' andò, e trovò che lo giglio iscìa de la bocca di quello santo cherico: e puoi corse a la terra, e disselo al vescovo: e puoi fecero apparecchiare tutti i cherici de la terra, e con grande processione e solennità recaro questo santo, e miserlo in terra benedetta.

Per questo assempro potete vedere, che molto piace a Dio la salutazione della Donna: e imperciò con tutto nostro intendimento ci brighiamo di lei servire, per la quale potiamo avere buono fine.

D' uno altro devoto della Vergine Maria, il quale la consolava delle piaghe di Cristo.

Uno altro Contio udirete di grande auturitae. E' fue uno cherico, lo quale era molto devoto alla Donna: lo quale si studiava molto di consolarla contra lo dolore de le cinque piaghe di Cristo, per queste parole, che dicea continua-

mente: allegrati, genitrice di Dio, Vergine senza macola: allegrati tue, la quale ricevesti allegrezza dall'angelo: allegrati tu, la quale engenerasti la caritae de lo lume eternale: allegrati, madre: allegrati, santa genitrice di Dio: tu se' sola madre non maritata: ogni fattura di criatura ti lauda: o genitrice di luce, preghiamoti, che tu sia per noi pregatrice perpetuale. Avvenne, che questo cherico infermoe, siccome tutti infermiamo e moriamo: e incominciossi molto a turbare per la paura de la morte. E la nostra Donna li apparbe, e disse: o figliuolo mio, perché ti spaventi tue di tanta paura? Tu m'hai cotante volte annunziato allegrezza! Allegrati tue: e acciò che tue t' allegri eternamente, vienne con meco.

Per questo Contio potemo vedere, che chi serve a tale Donna non può fare se none buona fine.

Come una giovana, figliola d'uno buono uomo e d'una ria femina, fue per visione tratta allo 'nferno, u' vide la madre, et in paradiso là u' vide lo suo padre.

Formaggio fresco e pietra dura non sono d'una natura, e bene e male non s'accordano bene insieme: e bene è grande differenza, al ver dire,

entra 'l bianco e 'l nero, ché 'l bianco significa nettezza, e 'l nero significa lordura, et invizia pur coloro che si dànno al mondo tanto che per lo peccato offendono: che colui non mette cura de la sua semenza, che la semina su la pietra dura, che in sulla pietra egli secca e fallisce, che neuna piuva non le vale. Costoro sono quelli che sono ingannati, che dal mondo hanno i grandi beni: per avere lode al mondo, del tutto abbandonano Iddio, e così vanno per le tenebre cogli occhi aperti, e portano la lampada senza olio, che significa opera senza fede. Opera sì ene la lampada, e olio sì ene la fede. Or vedi dunque, pazzo, che l'uopera senza la fede non vale, né che la lampada senza l'olio! Dio ene la fede, ben sapete; dunque dovete voi fare bene. Fate secondamente ch'elli fece a voi, che per voi venne in terra e morìo, e per la sua morte ci soccorse. Credete voi avere el suo amore per mantenere l'agio di questo mondo? Certo none, che questa compagnia non sarebbe ben partita, se voi voleste partire al guadagno, e none a la perdita; che già per forza aver avere, né per neuno bene del mondo, uomo non può avere la gioia di paradiso, anzi ci conviene stare in disagio al corpo e in povertà, se noi voliamo a Dio servire. E dunque, che andiamo noi altro carendo? Non ci fa l'uomo intendente la via che noi doviamo tenere? E per lo senno che noi aviamo, che Dio ci ha prestato, e sappiamo noi bene d'altra parte, che del suo senno che noi aviamo, ci avverrà bene. E sappiate, che caramente lo compara co-

lui, che più ne sente e meno ne fa: quelli è colui che più si mette a male. Di tutti e' folli fatti e di tutti e' folli detti, de' folli pensieri e de' folli diletti, ci converrà rendere ragione e attendere giudicamento, sì come Domeneddio ci dice, et è scritto nel Vangelio. Ora intende, bel dolce amico: uno altro Contie ti diviso, che noi troviamo ne la vita de' santi padri: e dirovvelo assai brevemente.

Uno buono uomo laico fue, ch' ebbe moglie. L'uomo intese a salvare l'anima et ischifò tutti e' vizi e tutti e' peccati e tutti e' diletti, et aussossi a fare tutti e' beni. La moglie fue di malo affare, et al marito fue tutta contraria, e gran parlatrice e ghiotta de la bocca, sì facea tutte le sue volontà; e, chi che ne fusse o lieto o dolente, ella ebbe tutte le sue voluntadi e tutte le sue intenzioni, che né Dio né l'uomo dottava, e non amava altro che 'l suo talento. Quando la femina prende el freno coi denti, buono e bello le pare el suo talento, perch' ella non vede che si fa: e quando a ciò viene, ch' ella si dotta, più dotta el mondo ch' ella non fae Iddio. E così si diede quella pazza ad ogni mal fare: e lo marito molto la gastigava. Ma ella già per lui non se ne volse rimanere: e quand' elli vide che non la poteva gastigare, sì fece vista com' elli non se n' avvedesse. Al buono uomo avviene, spesso, ch' elli mantiene la sua ria moglie per non volerla discoprire e per coprire la sua vergogna; e così incresce a molte genti di molte cose, unde già non ne faranno né cera né sembiante. Quello

buono uomo amò e servì Dio, e la moglie faceva tutto el contrario. Una figliola avevano intra loro due, che bene somegliava dal padre, et a la madre si corrucciava spessamente per la folle contenenza ch' ella aveva in sé, che bene se n' avvedeva, e mantenevasi in bene fare: ma tuttavolta serviva la madre di ciò che le comandava in bene, e si aveva i suoi fatti contra cuore. Ma la madre noll' amavane mica, perch' ella non si manteneva nella sua vita: ché 'l pazzo non ha cura del savio, perch' elli non fa le pazzie con lui insieme: l'uno folle si vuole adunare coll' altro, e 'l savio col savio. Ora tanto vissero in questa maniera, che la morte prese questa femina, e del mondo la gittò: buono sarebbe el mondo, chi sapesse ch' elli dovesse durare tutto! Colei fue presa ne' suoi peccati, e 'l diavolo ne fue lieto: l'anima sì ne prese, che in gran dolori ne la menò per li gran peccati ch' ella aveva fatti. Lo marito, ch' era buono uomo, e ch' era amato da tutta la terra, fece fare al corpo della moglie grande onore e cantare messe per l' anima sua e dire grandi officî, comunque l' anima sua non ammendava: ché bene avarebbero saputo bene cantare, s' ellino l' avessero potuta gittare fuori d' inferno! El die ch' ella fue sotterrata, fue molto bello tempo e molto piacque al marito; ché per lo bello tempo v' andaro molte genti, che non vi sarebbero andati, e pregavano per lei: ma poco prode era all' anima, perciò è folle chi fa tanto per lo diletto del mondo, ch' elli se ne perde la gioia di paradiso. El buono uomo morìo poscia assai tosto, et ebbe buono fine et

onesto, e piobbe tre die e tre notti sì fortemente, che non ebbe né vicino né parente ch' el volesse o potesse sotterrare. Molto annoiava a tutte genti perh' elli putiva già alquanto: al quarto giorno el tempo si racconciò: allora le genti appressaro e sì lo sotterraro. Molto se ne maravigliaro tutte genti della sventura, e dissero: avete veduto come noi siamo stati ingannati di questo uomo, che ci mostrava ch' elli faceva' cotanto bene? Et elli era tale, come el suo fine el testimona, ch' elli è morto in cotale punto! Certo elli non v' ha punto di buono assempro: e la moglie, che l'uomo biasmava, e ch' ella faceva ciò ch' ella voleva, morìo e con sì grande onore, che tutta la terra vi corse per pregare Dio per lei, che avesse misericordia dell' anima sua: per fermo ella faceva più bene che l' uomo non credeva. Perciò non sa l' uomo cui lodare e cui biasimare: e così quella folle gente credeva che 'l mal tempo li dovesse nuociare, et a colei dovesse giovare! Ma ellino avevano folle credenza, ché, poscia che l' anima ene a dannamento, del corpo nolli cale s' egli hane onore o disonore, che l' onore nolli vale niente. La figliuola loro rimase molto dolente, e die e notte pensava a quello ch' ella aveva veduto, e pensava che duramente l' aveva ismossa sì, che a male pensare l' attizzava. Tutta la notte stette in grande pensiero, e disse: lassa, io perdo el mio tempo altresì come fece el mio padre, che tutta la sua giovinezza mise in digiunare et in vegghiare, dund' elli ebbe poscia malo guidardone, ch' a pena el poteo l' uomo sotterrare! A mia ma-

dre penso d' altra parte, che tutte le sue volontadi fece al mondo, e tosto e tardi Dio fece assai grande bontade, e le mostrò sì grande amore, ched ella fue sotterrata a sì grande onore, e molte genti se ne maravigliaro, et assai ne parlaro in bene: perciò el dico, ch' io non voglio né digiunare né vegghiare né menare la dura vita che mio padre menava, anzi voglio avere de' beni del mondo, che io credo bene che tutti saremo salvi, e tutti andaremo in paradiso. E così fue colei ismossa, per la ventura ch' ella aveva veduta, che 'l suo buono coraggio le cambiò: le sue volontadi pensò di fare, e che più così non languirebbe, sì come el nemico l' aveva sorpresa e tratta fuore de la buona via. E tanto che una notte, quando ella si dormiva, Iddio (che cognobbe la sua folle volontà e che nolla voleva perdare) le trasse lo spirito di corpo: e lo corpo rimase nel letto, et ella fue menata nello 'nferno drittamente dinanzi a la madre: cognobbe incontenente la figliuola, e la figliuola la madre. La madre era in molto orribile luogo, et une ramo di fuoco l' entrava di sotto nel corpo e rescivale per la bocca, e rescivale incontanente dietro: e videle appiccati serpenti a le gote, magri e affamati, che le pendevano a la bocca e manicavalle tutto il volto, e due botte di malafazone la tenevano per la gola, che de le sue poppole escivano: tanto che la madre sì gridò, e disse: bella figliuola, qui hane malo albergo molto: m' ha venduto caro albergo el grande agio ch' io ebbi nel mondo: unde io guadagnai la fornace et il fuoco ardente che

tu quie vedi, ove io sono arsa V volte il die e la notte, e non posso né finire né morire: et altrettante volte sono bagnata e messa in acqua fredda come ghiaccio, che peggio mi fa duve tanto, e più mi grieva, che non fae lo fuoco che tu vedi quie, né giammai non mi fallarà, anzi sarò in questo pensiero et in questa pena et in questa morte tanto, quanto il potere di Dio durarà. Bella figliuola, s' io sapesse che in questi tormenti io dovesse essare venuta, mille anni mi sarei istata in romitorio col pane e coll' acqua, anzich' io osasse tendare el dito a fare una villania, per non istare in questa dura vita: morta so perch' io non credetti consilio, ma questo ene tardi: ch' io sono perita. Maledetta sia l' ora ch' io fui nata, e maledetta sia l'anima del padre e de la madre che mi trassero a vita, quando stoe in tanto tenebrore per manicare carne e fare lussuria e per l' uopere de le mie mani! Come vile, come abbandonata, che al diavolo fui data! Io sono diavolo, e i diavoli m' hanno, e non pur uno solo, ma cento! Male aggia chi più pregarà, puoi che 'n Dio non credo, né in santi: percioe non vi credo, perciò ch' io sono bene, che neuno ben fare non mi puote valere: ora abbo saputa la mia malvagità. E così si riprese la dolente. A tanto la figliuola ne fue menata in paradiso, tutta smarrita per lo dolore ch' ella aveva de la madre, ché tanta pena le aveva veduta. E quando ella venne nella gloria del cielo, in allegrezza et in gioia et in chiarità di tutti li beni, et incontenente cognobbe il padre, e videlo in tanta beltade, e sedevasi su la chiarità che elli

aveva guadagnata, immantenente chiamò el padre la figliuola, e disse: tue viene d'onferno, dove tu hai veduta la dolente di tua madre nel grande dolore del fuoco d' inferno: ora hane guidardone della sua malvagìta vita! Bella figliuola, et io mi penai tuttavolta di bene fare e di digiunare per fuggire lo fuoco d' inferno e per guadagnare questo santo luogo. E quando la tua madre morìo, Iddio s' appensoe d' alcuno bene ch' ella aveva già fatto, quando ella era al mondo, sì che 'l corpo ne portò el guidardone, ché a grande onore fue sotterrata: ma, nell' onore che l' uomo le fece, non n' ebbe l' animo neuno profitto: et io, che per tale ora morii, che non potei essare sotterrato per lo tempo ch' era così rio, e che lo mio corpo putiva: tutto ciò fue perch' io aveva fatto alcuno peccato, unde io doveva per penetenza l' ammenda fare: ma io no' la poteva fare, e per ciò me n' ha quito il corpo e gitto l'anima di pericolo: e così s'acquita Domeneddio inverso ciascuno per ragione, secondo lo suo merito. Ora ene la tua madre al suo duolo, et io (e tue) sono in gioia et in allegrezza, bella figliuola. Perciò diè tu fare bene, mentre che tue vivi, sì che tue ti possi quie ficcare con meco, che in onferno sì fae malo andare. Bella figliuola, tu hai veduto perché tu diei bene fare, poi che Dio lo t' ha fatto vedere: molto ne li diei grande grazie rendare. A tanto fu ella di là entro tratta: e quegli che la menava, la menò addietro, colae dov' elli l' aveva presa. E quando la pulcella si svegliò, si riprese molto, e s' avvilò de la folle volontà ch' ella aveva avuto, e nel cuore misse

quello ch' ella aveva veduto; et a Dio si diede del tutto, e ciò ch' ella aveva, abbandonoe a' povari, e sì fece tanto che Iddio la ricevette nel santo paradiso.

Per questo contio dovete sapere, voi genti, che sapete e male e bene, che molto ene quelli povaro di senno chi perde in questo mondo lo suo tempo; ché bene perde lo suo tempo chi dimentica Iddio per li diletti di questo mondo. Ma questo diletto poco varrà quan' Dio verrà a giudicare el mondo, che Domeneddio, per lo giudicamento, li mettarà a dannamento d' inferno, due hane una rota cosie fatta, secondo che divisa santo Gregorio, che molto ene grave e pericolosa a coloro che dentro vi sono tormentati, e che per dritto l' hànno diservito: fatta ene per engegni e parti, che d' ogne parte taglia ed arde e cuoce: tre gole hane sotto quella rota, et in quelle tre gole si batte in tornando, e ciascuna gola ene lata et ampia: nell' una hane ghiaccio e nieve, e nell' altra hane metallo bogliente, che tutta la rota fa torneare di puzza ch' esce de la rota: e nasce di quella rota uno buiore sì che l' uomo non vi pote vedere lume, se non solamente de l' ardura, che la bragia de la rota rende: et in quella rota sono attaccati tutti quelli che sono in peccato mortale; e ciascheduno hane quine guidardone di ciò che hanno fatto al mondo. Gravi sono quelli tormenti, senza misura: ben' è maraviglia come durano! Et anco hanno altra pena, di ciò ch'ellino non veggiono paradiso, e la grande gioia due coloro sono messi che serviro Dio in questo mon-

do. Perché diservirono paradiso, questa ene la loro morte, questo ene loro martirio. Io v' abbo contiato brevemente di coloro che si dànno a servire al mondo e abbandonansi a la morte d' inferno, sì non so ch' io vo' dica ora più se non tanto, che ogn' uomo riguarda a la sua vita, e dond' elli viene, e dov' elli vàne, e com' elli vae al suo fine di die in die, senza fare longo soggiorno al mondo, e dove la gattiva anima vae, quando ella si partirà dal corpo: e chi di buono cuore pensa a questo, elli si tradarebbe di male fare. Che 'ncontra ad uno bene che voi avete fatto, voi avete fatte cento male operazioni? Perché sì diè ciascuno vegghiare e digiunare e dimagrare tanto, ch' elli possa per ben fare essere salvo per schifare la confusione d' inferno, e per guadagnare la corona che Domeneddio dona nel cielo a tutti coloro che lo richiamano e che l' amano di verace cuore. Ora ci dia Iddio sì bene adoperare, che noi possiamo ricovarare al suo amore, e ch' elli nel santo cielo ci meni colla santa Trinitade, e ci dia a cognosciare el suo senno. Dite tutti e tutte: *Amen, amen, amen!*

Folgore da San Gemignano

Era ancor vivo nel 1315.

In un *Libro di Stanziamenti* del 1306 egli è così nominato:

« Sono pagati sei soldi a Folgore, per suo salario di due giorni che stette con altri alla custodia del Palazzo del Comune di San Gemignano col Vicario del Podestà, nel mese di luglio. »

D' agosto sì vi do trenta castella
In una valle d' alpe montanina,
Che non vi possa vento di marina;
Per istar sani e chiari come stella.

E palafreni da montare 'n sella
E cavalcar la sera e la mattina,
E l' una terra e l' altra sia vicina
Ch' un miglio sia la vostra giornatella.

E tutta via tornando inverso casa,
E per la valle corra una fiumana
Che vada notte e dì traente e rasa.

E star nel fresco tutta meriggiana;
La vostra borsa sempre a bocca pasa (1)
Per la miglior vivanda di Toscana.

---

(1). — Aperta.

E di dicembre una città in piano,
Sale terrene, grandissimi fuochi,
Tappeti tesi, tavolieri e giochi,
Torticci accesi e star co' dadi 'n mano.

E l' oste sia embriaco e catellano (1),
E porci morti e finissimi cuochi,
Ghiotti morselli ciascun bea e mandochi:
Le botte sian maggior che San Galgano.

E siate ben vestiti e foderati
Di guarnacche, tabarri e di mantelli
E di cappucci fini e smisurati.

E beffe far de' tristi cattivelli,
De' miseri dolenti sciagurati
Avari. Non vogliate usar con elli!

El martedì gli do un novo mondo:
Udir sonar trombette e tamburelli,
Armar pedon' cavalieri e donzelli,
E campane a martello dicer don do.

(1). — Ghiotto.

E lui primieri e gli altri secondo,
Armati di loriche e di cappelli,
Veder nemici e percotere ad elli;
Dando gran colpi e mettendoli a fondo.

Destrier' vedere andare a vote selle,
Tirando per lo campo lor signori
E strascinando figati e budelle.

E sonare a raccolta i trombatori,
E sufoli e flauti e ciramelle;
E tornare alle schiere i feritori.

Et ogni giovedì torniamento
E giostrar cavalieri ad uno ad uno;
La battaglia sia in luogo comuno
A cinquanta e cinquanta, a cento e cento.

Arme destrier e tutto guarnimento
Sien d'un paraggio addobbato ciascuno;
Da terza a vespro, passato digiuno,
Allora si conosca chi ha vento.

E poi tornare a casa alle lor vaghe;
Ove saranno i fin letti soprani,
E medici fasciar percosse e piaghe;

E le donne aitar con le lor mani:
E di vederle sì ciascun s' appaghe,
Che la mattina sian gueriti e sani.

A la domane, all' apparir del giorno
Venente che domenica si chiama,
Qual più gli piace damigella o dama
Abbiane molte che gli sien d' attorno.

In un palazzo dipinto et adorno
Ragionare con quella che più ama,
Qualunque cosa che desia e brama
Vegna in presente, senza far distorno.

Danzar donzelli, armeggiar cavalieri,
Cercar Firenze per ogni contrada
Per piazze, per giardini e per verzieri;

E gente molta per ciascuna strada
E tutti quanti li veggian volentieri,
Et ogni dì di bene in meglio vada.

Io non ti lodo, Dio, e non ti adoro
E non ti prego e none ti ringrazio
E non ti servo, ch' io ne son più sazio
Che le anime di stare 'n purgatorio.

Perché tu hai messo i Guelfi a tal martoro
Che i Ghibellini ne fan beffe e strazio;
E se Uguccion ti comandasse il dazio
Tu il pagaresti senza perentoro.

Er' anti certo sì ben conosciuto
Tolto t' hai 'n San Martino et Altopasso.
E san Michel e 'l tesor ch' hai perduto.

E hai quel popol marzo (1) così grasso
Che per soperbia chere anti 'l tributo;
E tu hai fatto 'l cor che pare un sasso.

---

(1). — Sciocco.

Lettera di Andrea Tolomei

Scritta il 29 novembre 1265, da Troyes.

In nomine Domini, amen. Lettera per lo primo messo de la fiera di Treseto (1), in anni sessanta e cinque, fatta domenica due dì iscente novembre, e die muovare l' altro dì.

Domino Talomeo e gli altri compagni. Andrea vo' saluta. E sappiate che gli uomini da Siena, che sono in questo luogo, ne mandaro in comune messo al dietro de la fiera di Santaiuolo (2) passata, siccome sogliono: und' io vi mandai uno fardello di lettare per lo Balza curiere da Siena: se non le avete avute, sì le procacciate d' avere. E sappiate ched io ricevetti in detta fiera di Santaiuolo LXXXXIIJ lib. di prov. per Ugo e per Guastela Mafei Baroni, i quali denari mi diè per loro Crescenzio Ranieri, e diemmili in questo modo ched io li li promisi di rendare a sua volontà, se il detto Ugo e Guastela ne facesser sì che i compagni del detto Çrescenzio si retenessero appagati. E la detta faccenda non vi divisai del detto Santaiuolo, perché l' ubliai. E poi ched io ebbi date al detto Balza le lettare che vi mandai per lui, sì scrissi una piccola lettara de la detta faccenda; e fecila dare al detto Balza.

---

(1). — Troyes.
(2). — Saint Aieul.

Non so se l' avete avuta; e perciò se voi de la detta faccenda non avete ragionato col detto Ugo e Guastela sì ne ragionate; e che facciano sì coi compagni di Crescenzio ched egli abbia per mandamento di dilivrarmi i detti denari per loro: e se no, sì me li li converrebbe rendare, sed io li volessi.

E al partire de la detta fiera di Santaiuolo, sì andai a Parisi, e trova'vi l' abate di Gianuale, e ragionai con lui del fatto de le dugento sessanta e cinque l. pari, ched elli e il suo convento ne dieno dare: e disse che non ce i poteva ora dare: sì li li rilassai con trenta altre lire di parisini, che ci dovieno dare sopra guagi (1) per la ragione di Parigi, e misivi agevole costo e dovenne essare pagati per lo tempo di Provino di maggio che viene presente, siccome vo' divisarò per altra letera: e credo che ne saremo bene pagati e finemente.

E sappiate che parlai a uno monaco che dimora a Parisi, ched è parente dei Borghesi di Noraca. Sì mi disse che saremo appagati in questa fiera de la finanza che feci del fatto de la muneta, che ne dieno dare i detti Borghesi. Ond' io credo che per fermo avaremo in questa fiera l' ottanta e cinque lire che ci debbono dare per compimento di cento lire, che finaro con noi di darci, siccome v' ho divisato per altra letera: e d' altra parte sì ricolsi intorno di cinquanta lire de la ragione di Parisi: e credo che mi conver-

(1). — Pegni.

rà andare appresso la mossa di queste letare, per ricevare denari che vi dovemo avere per la detta ragione, e starovi due dì.....

E de la detta (1), che noi e i consorti dovemo avere dali.....toli, sì credo che ne saremo pagati in questa fiera siccome v' ho divisato per altra letera; e de la detta, che noi e i consorti dovemo avere da Puntigni sì credo che ne daranno in questa fiera la prima paga, siccome debbono, cioè lo terzo di quello che ci dieno dare.

E poi che vi mandai le sopradette letare per lo Balza, sì ricevetti da maiestro Alberto Tornilio LX l. di tor. per..... d' imperiali, che divisai a' nostri di Lombardia: e così ci rimase de la detta compagnia in detto Santaiuolo sessanta lire meno ched io non vi divisai: ché vi scrissi che vi dovieno dare cento ottantasei lire e quindici soldi. Sì ne rabattei le dette sessanta lire, e rimase che ci dieno dare cento venti e sei lire e quindici soldi di provesini in detto Santaiuolo.

E sappiate ched io aveva tre sacca di lana de la detta compagnia, la quale costò vintuno soldi la pietra, e anco sì vi aveva Guido Tosco, per mezzo, cinque sacca, che costò diecesette soldi la pietra in Provino (2) di maggio. Ond' io mandai la detta lana a Celona a' nostri amici che ce la vendessero: sì la vendero vintuno soldi la pietra (3), tanto l' una quanto l' altra. E di quello

(1). — Somma.

(2). — Provins.

(3). — Specie di peso.

che prestai avemo avuto la meità dei denari in questa fiera, e l' altra meità dovemo avere in Lagnino (1) presente; e sono come li avessemo ne l'ungia.

E per l' altra letera vo' divisarò quello che n' aremo avuto e guadagnato.

Sappiate ched ebbi una letera di Froderigo Doni, che divisò com' era gionto sano e salvo in Londra, e che aveva mandato uno messo a Conventri (2), il quale non era ancora tornato: e credo che per bontià di domino Ottobuono cardinale i detti di Conventri, ne pagaranno bene, se Dio piace: né più novelle non ne ho poi avute. Dio ched è signore ce le mandi buone, siccome voi volete: e quando ne saprò più innanzi, sì vel divisarò. E se voi non m' avete divisato quanta muneta pagaro i detti di Conventri de la compusizione che fecero con noi, sì mel divisate siccome v' abo iscritto per altra letera.

El rey d' Inghilterra e missere Aduardo sono tutti signori del loro paiese, siccome debbono.

I compagni de' figliuoli Salimbene, che dimorano in Fiandola (3), e dama Isabella Pilea d'Arazo sì hanno a guardare le letare de la detta che dovemo avere da Sampiero di Guanto (4); de la quale detta dovemo essere pagati per lo tempo de

(1). — Lagny.
(2). — Coventy.
(3). — Fiandra.
(4). — Gand.

la fiera di Santaiuolo passata, e anco non li hanno pagati.

Ed abbo divisato ai detti compagni dei figliuoli Salimbene che i procaccino d'avere: e credo che ne saremo bene pagati.

L'abate del convento di Bella Francia, ordine di Ciestele, n' ha pagati quaranta e cinque l. di tor., che ne debbono dare in Santaiuolo: e non ce ne pagaro costo neuno, siccome v' ho divisato per altra letera. E l' abadia di Santo Antonio n' ha pagati intorno di quaranta lire: e credo che ce ne pagaranno una buona parte in questa fiera di quelli che dare ci debbono. Siccome mi disse la abadessa de l'Abadia di San Martino di Tresi, non potei essare pagato per cagione che già buon dì non ci è suto l' abate, e sarei tosto siccome dicono i loro monaci: e procacciarò di ritrarre di loro quello che ci deo dare.

E del fatto de la investita dei panni, che Pagno e io avemo fatta in questa fiera per la compagnia che avemo con Orlando Buonasera, non vi diviso neiente per questa letera, perciò che ciò che avemo fatto potrete vedere per la letera che mando a la detta compagnia.

Guido Tosco di Parma sì ha fatti panni di questa fiera per la sua compagnia, e andarassene con essi: ed hami detto che i fallivano intorno di cento lire e che vole ched io li li presti: la quale cosa non vorrei che fusse mistiere; ma se mistiere sarà sì credo di prestarlili, perché mi parrebbe una crudilità a non prestarlili, tanta dime-

stichezza avemo avuta con la sua compagnia, e avaremo ancora; se Dio piace. E se i trovarò a comprare, a pagare in Lombardia, sì li comprarò con lui insieme più volentieri ched io non li li prestarò. E la sua investita monta intorno di mille lire di provesini.

Lo messo de la mercanzia non è ancora venuto. Dio cel mandi con buone novelle, ché troppo è stato. E quando ci sarà, sì vedrò le letare che ci mandarete per lui, e sopra ciò che divisaranno istarò inteso di adoperare ciò ched io potrò, che buono sia per voi.

Domino Simone cardinale procaccia quanto può di fare coliare lo dicino, che si die pagare per lo fatto di re Carlo; e credo che ne sarà colto una grande quantità di chìe a la candeloro presente, e credo che il detto rey ne farà molti vendare per avere la muneta a Roma e in Lombardia. E se ciò fusse, sì pare ch' e' provesini dovrebbero ravilare, e d' altra parte le genti d' esto paiese, che vengono in aiuto del detto rey, sì credo che sieno ora in Lombardia, ed hanno grande tesoro di muneta e di cambiora con loro; de la quale credo che vi dispendaranno una grande quantità, sì che tornesi e cambiora vi dovranno essare a grande mercato, siccome v' abbo divisato per altra letera: e se vedete via di poterne trarne utilità, si lo procacciate di fare..... ora. E dicesi che molta buona gente di questo paiese e si die' ancora crociare, per venire in aiuto del detto rey: non so sed è vero o no. Dio

ched è signore abbia veduto di farne quello che 'l migliore sia di noi e di tut...ta.

Avere di peso ci ha mala vendita, che non pare che ce se ne possa vendare neiente, ed hacceue assai. E pepe ci vale...nta e sei l. la carica, e non si può ben vendare. Gengeva, da vinti e due d. in vintolo, siccom' è buona. Zafferano ci è stato ben dimandato, ed ecci venduto vinti e cinque s. la l., e non ce n' ha neiente. Cera di Venesia, vinti e tre d. la livra. Cera di Tunisi, vintuno d. e mezzo. Cera di Romania, vintuno d. e mezzo. El compagnio de lo Scoto sì ci ha molto avere di peso, e non ne può avere denari; e sta in mene di mandarlo in Inghilterra a vendare.

Isterlino, al cambio, cinquanta e nove s. la marca. Ariento di Friborgo buono, cinquanta e sette s. e sei d. la marca. Oro di Teri, dicenuove l. e diece s. la marca. Paliuola, siccom' è buona. Agustari, XI s. l' uno. Fiorini valsero in Santaiolo otto s. l' uno a uno d. più, per cagione de la croceria, e ora non credo che si potessero vendare più d' otto s. meno tre d. Mansesi vagliono quindicino, cioè i quindici mansesi due s. di tornese. Moneta meflata, quindicino e mezzo.

Se voi non avete pagato a la moglie di Iacomino del Carnaiolo diece lire di senesi minuti, siccome vo' divisai de la fiera di Santaiuolo passata, sì le le pagate, che sono per tre l. di provesini che ricevetti dal detto Iacomino; e scriveteli a mia avuta per la fiera di Santaiuolo pas-

sata. perciò che li abbo iscritti io per la detta fiera. e ubliai'lo a scrivare ne la letera che vi mandai del detto Santaiuolo. E se voi aveste fatto dare lo camelino (1), che vi divisai, a la detta moglie di Iacomino, sì mel divisate, che me ne farei pagare quello che mi divisaste: ed elli ne sta a speranza ched ella abbia avuto lo detto camelino. Perciò, se voi non l' aveste fatto dare, sì lo faite se a voi pare, e divisatemi quello costasse.

---

(1). — Tessuto.

Nuccio di Piacente

Egli fu avo materno di Santa Caterina.
Fece il coltraio.

Questa Gualtera è meraviglia nova,
  Ché Amore già non degna
  Ed ogni cosa sdegna
  E vince ciò che Dio ha fatto bello.

Ella mi viene in tal modo occidendo,
  Di poco ch' io la veggia,
  Che non ho parte dentro che nol senta.
  Et odo il cor che dice: va' fuggendo,
  Innanzi ch' ella feggia.
  E sento Amor che fuor di me s' avventa
  Per sì gran forza che mi vince tutto,
  Che nol posso tenere;
  A me non può valere
  Se un altro amor venisse di novello.

A Guido Cavalcanti

I mie' sospir dolenti m' hanno stanco
  Ch' escon di me per forza di valore;
  E quelli che non posson gir di fore,
  Mi feron duramente per lo fianco,

Cercando s' eo di dogl' avesse manco:
  E poi sì lento entrar dentro dal core,
  Ei m' hanno sì disfatto ogni valore,
  Che mort' è ne la mente venuta anco:

E rompono i dolenti mie' sospiri
  Il cor, che dentro è tanto combattuto,
  Che pur conven che morte a sé lo tiri.

Amor, i' sono a tal per te venuto
  Ch' omo non trovo che mi degni o miri:
  Ed ogni tuo poder m' è disaiuto.

Anonimi

Buon Gesù l' amor cortese,
O Dio, quanto dolce sposo
Tu sei da amare.
Tu se' tutta cortesia,
In te non è villania;
Or mi ti dà, speranza mia,
Non mi ti far più aspettare.
L' aspettare m' è gran pena,
De lo tuo Figlio, Regina;
Io pensando in quell' amena
Tutto mi fai trasformare.
Trasformando me n' ardisco;
Di te, Cristo, Amor, languisco
Tanto ch' io ne tramortisco.
Vieni, Amore: più non dimorare.
Dimorar non potrai
Se alcuno tu troverai,
Tutto parato sì ti dai.
Lo tu' uso è così fare.
Lo tuo uso è trarre in suso,
Gesù Cristo glorioso;
Or ti prego, Amor pietoso,
Che mi debia perdonare.
Perdonare el mio volere,
Sia chi 'l voglia ricepere,
Ricependo e non cadendo
Ch' io con lui possa abitare.

Abitare è 'l mio diletto
  Con lo core che è su ritto,
  Tanto ch' io lo tengo stretto
  Fin che viene 'l contemprare.
Contemprando mi fai languire
  E languendo morir credo;
  Ho speranza del partire,
  Che non dee già mai tornare.

Amor crocifisso, Amore;
  E perchè m' hai lasciata, Amore?
  Amor, tu m' hai lasciata,
  Lo cor mi s' assottiglia,
  Tutta quanta è disviata
  La nostra fameglia,
  La tua mamma è sconsolata:
  Mo' chi la consola, Amore?
Amor, non agio padre
  Né mamma né sorella,
  Né altro figlio né frate,
  Per me taupinella.
  Tu eri la mia reditate
  Di rocche e di castella, Amore!
Amor, dirà la gente,
  È morta di duolo,

Ché la femina dolente,
Che tanto amò 'l Figliolo,
Moragio sì vilmente
Se non ti ritruovo, Amore.
Amor, tu ben lo sai
Che la mia pena è tanta,
Se consiglio non mi dai
Tutto il cuor mi si schianta.
Dirà la gente: oramai
Père la femina franta, Amore.
Amor, la scuritade
Lo core mi fura,
Vedendo Figlio Mate
In tanta paura
Uv' è la caritade
De la mente pura, Amore.
Amor, tua compagnia
Sì tosto m' è falluta;
Se m' è detta villanìa,
Mo' chi me n' aiuta, Amore?
Amor, se m' abandoni
Non saccio che mi fare;
Mettaromi a cercare
Lo mondo in giune e 'n sune;
Se mi dovesser mangiare
Li orsi e li leoni, Amore!

Andrea da Grosseto

Fu della famiglia Bento. Volgarizzò, nel 1268, i *Trattati morali* di Albertano da Brescia: e fu frate francescano.

Di coloro che battero la moglie di Mellibeo

Uno giovane ch' avea nome Mellibeo, uomo potente e ricco, ad una stagione che s' andò solazzando per la città sua, e lasciò la moglie e una sua figliuola inchiusa ne la casa, tre sui nemici, vedendo questo, vennero cone scale, e poserle a la finestra de la casa, e entraro dentro, e preser la moglie di Mellibeo, c' avea nome Prudenzia, e la figliuola, e battero fortemente, e la figliuola percossero in cinque luoghi, cioè negli ochi nell' orecchie ne la bocca nel naso ne le mani, e quasi meza morta la lassiaro. Tornarsi ad casa loro, e dipo' questo, quando Mellibeo fu tornato, vide questa cosa, incominciò fortemente ad piangere e ad trarirsi li capelli e a squarciarsi li drappi di dosso, e quasi, secondo che omo ch' è fuor di senno, tutto si squarciava e si distrugea. E quando la moglie vide questo, acciò che si dovesse raconsolare, incontanente lo cominciò a gastigare e

pregare, che si dovesse remanere. Elli, sempre più piangeva, e sempre più gridava: e quella stette alquanto, e ricordossi d'una parola che disse Ovidio, de Remedio de l'amore che dice: chi è quegli sì matto che vieta che la madre non debbia piangere, quand'ella vede morto lo figliuolo? Perciò che in cotale caso non è da dire che non debbia piangere: ma quando ella averà quasi sazio l'animo suo di piangere, allor si puote temperar lo dolore suo con parole. E quando Mellibeo ebbe assai pianto, e quasi pareva ch'avesse sazio l'animo suo di piangere, infermò: e Madonna Prudenza lo cominciò a gastigare e disse....

De lodo delle femine

Audite e intese queste cose a scusa e diffendimento de le femine, odi e intendi cinque altre ragione, per le quali si può provare che le femine son buone. Et è da udire lo consiglio loro e da osservare s'egli è buono. Imprima, perciò che volgarmente si dice, che 'l consiglio feminile è de molto vile; intendere molto caro, cioè carissimo, sì che nonne importi vizio: secondo che si dice degli amici di Dio: troppo sono onorati gli amici tuoi, Dio. Unde, advegna che molte femine

siano rie, e lo lor consiglio rio, adoviene alcuna volta consiglio è optimo. Unde Jacob, per lo buon consiglio ch' elli ebbe de la sua madre Rebecca, ebbe la benedizione del suo padre Jsaac, e ebbe segnoria sopra li fratelli suoi. Et similemente una altra donna, ch'ebbe nome Giudit, per lo suo buono consiglio guarì la città, dov' ella stava, de le mani d' Olofernio, lo quale l' aveva assediata e volevala distrugere. Et anche Abbigail per lo suo buono consiglio difese 'l marito suo Nabal dell' ira di David, che volea uccidere. Et simigliantemente Ester e Madocchio, per lo lor buono consiglio, fecero grande utilità a' Giudei de regnio d' Assuero. Et così di molte buone femine e di molti lor buon consigli potresti trovare e infiniti esempli. La seconda ragione perchè 'l consiglio de le buone femine è da udire, questa è da osservare: se egli ha buono nome che imposto lo' fo da Dio. Unde, quando Domenedio volse fare l' uomo, quando ebbe fatto Adam disse: faciamoli aiuto. Così traendoli una costola del corpo fece Eva, e Dio chiamò la femina adiuto: et perciò che l' uomo de' essere adiutato e consigliato da la femina. Et ben si può chiamare la femina aiuto e consiglio; perciò che senza la femina lo modo non potrebbe durare. Et certo male aiuto averrebbe Dio dato all' uomo, si non si potesse domandar consiglio da loro: conciò sia cosa che l' uomo appena possa vivere sanza la femina. Et la terza ragione: perché la femina è meglio che auro e che pietra preziosa, e meglio è 'l senso suo, e più aguto e suttile che degli altri. Unde si suol dire per verso:

che è meglio che auro e pietra preziosa, senno; e che è meglio che senno la femina: e che è meglio che femina neente. La quarta ragione sopra ciò, disse Seneca, lodando le femine benigne supra tutte le cose, quando egli disse: secondo che neuna cosa è meglio che la femina benigna, così neuna cosa è peggio che la femina crudele. Unde, quanto una buona femina porrà la vita sua per salute del suo marito, cotanto una malvagia femmina porta la vita sua per la morte del suo marito. La quinta ragione e l' ultima, perché la femina è da lodare, disse Cato così: siati ad mente la lingua de la tua moglie se ella è utile. Et sappi che ne la buona si truova la buona compagnia: unde è usato di dire: che buona femina è fedel guardia e buona cosa. Unde la femina ben faciendo e l' uomo bene adconsentendo, rende l' uomo volontaroso: l' uomo bene acconsentendo, che la femina non solamente gli dea consiglio ma eziando che egli possa comandare. Unde si disse da savi uomini, che la casta matrona obbediendo comandò all' uomo: et colui che saccentemente serve ha parte de la segnoria. Adunque, se tu ti vorrai portare saviamente, con consiglio, io ti renderò a perfetta santà la figliuola tua co' la grazia di Dio, et te farò riuscire di questo fatto con onore. Allora Mellibeo vedendo questo, forbendosi alquanto la faccia, disse: le composte parole e savie son fiadon di mele e dolcezza dell' animo e santà dell' ossa. Abbo in verità cognosciuto per le tue buone parole e savie, e per esperienzia, che tu se' savia e discreta e fedele ad me e in tutte le

mie utilità; et imperciò mutando tutto lo mio proponimento, ho volontà e desiderio di reggere e di portarmi per tuo consiglio. Et quella disse: si tu vuo' vivere prudentemente, ei te conviene aver prudenzia. E Mellibeo rispuose: ben abo prudenzia quando io abbo te, che hai così nome. Et quella disse: io non son Prudenzia. Et quelli disse: mostrami adunque che cosa è prudenzia, et chent' ella sia, e quante quale siano le spezie, cioè li modi e le maniere de la prudenzia, e qual sia l' effetto de la prudenzia e com' ella si possa acquistare; e quella disse: . . .

Come uomo non si de' temere la morte, ma aviliare

Questa morte non è da temere in queste cota' cose, et però disse Giovan Sirac: meglio è morte che la mala vita, et meglio è requie eterna che la infermità che dura molto tempo, però che nonn' è molto tempo il vivere, ma 'l ben vivere: onde remedio di tutta la vita è dispregiare la morte, et neuna cosa è trista quando noi avremmo fuggito paura di questa: unde disse Cato: non temere quello che è ultimo fine de la vita: et colui che teme la morte perde quel che vive. Et anche disse: lascia stare la paura. Però che stolta cosa

è in ogne tempo perdere l'allegrezze de la vita per temere la morte. Et un altro disse: quel che tu non poi schifare sostiello tantosto co' la mente: et se ella ti fa dura la morte, ti farà umile. Addunque non de' troppo temere la morte né troppo investigare 'l tempo de la morte, però che dice Seneca: sapere 'l tempo nel qual tu de' murire è assiduamente morire, et là ov' è la paura di tutta la vita è la morte ottima. Et Cassiodero disse: nonn' è piccolo tormento di dubitare d'alcuna cosa de' venire, se sempre si crede essere abbattuto per quel che si teme. Et però disse Seneca: più crudele è sempre temere la morte che murire. Addunque vive bene e dispregia la morte, acciò che tu possi dire co l'Apostolo: Cristo m' è vivere et la morte m' è guadagno.

Laudi

Queste due laudi sono in un codice, che appartenne alla *Società dei Disciplinati.*

Ora piangiamo — che piange Maria,
  In questa dia — sovr' ogne dolente.
  Sì dolorosa — alla croce piange,
  Tutta si frange — guardando 'l suo amore.
  E tempestosa — battaglia la tange;
  Ben mille lance — par che senta al core.
  Con gran dolore — l' alta imperadrice
  Piangendo dice — lui così veggente:

Veggiomi sola, — Figliol, di te madre,
  Confitto in quadre — di sangue vermiglio:
  Sponsa figliola — di te, dolce padre;
  Da genti ladre — mi se' tolto, figlio.
  A cui m' appiglio, — lassa taupinella,
  Una donzella — così rimanente?

A cui rimango — poi che t' ho perduto?
  Al cor feruto — messi gran coltello.
  Trista cor piango — lo dolce saluto
  Ch' ho ricevuto — da San Gabriello.
  In gran flagello — lo dolzor del parto
  Se mi diparto — mi tornan presente.

In tal presenzia — semo rilenquiti,
  Ché son fuggiti — e' tuoi figlioli.
  In gran doglienza — sono sì falliti,

Da noi partiti — e rimasi soli.
Prego se vuoli — che a morte mi chiami
E se tu m' ami — siemi ubidiente.

Or m' ubidisce — che mi sie leggero
El pondo fiero — che tanto mi gravi.
Poi che fallisce — lo gonfaloniero:
Cioè San Piero — a cui desti le chiavi.
Più ti fidavi — in lui ch' en ciascuno.
Negò in suono — non fu conoscente.

Li conoscenti — Simone e Tadeo
E Zebedeo, — Iacomo maggiore,
Ch' era parente — di te, amor meo,
El giusto Ebreo, — Iacomo minore
In tal clamore — non ti scompagnai
Che sì ti bagni — del sangue corrente.

Discorre 'l sangue — in te, figliol Cristo;
Non c' è legisto — discepol Matteo.
El cor del sangue — tanto l' abbo tristo
Di te, mio acquisto, — fra 'l popol reo.
Bartolomeo — non c' è com' solea,
Ancor Andrea — primo di tua gente.

La gente ria — che m' ha posta in basso
In tal fracasso — in alto t' ha chiavato.
E gito è via Filippo — e Tommasso
Da questo sasso — nel qual se' levato;
Null' è tornato — se non Giovanni.
Tu se' senza panni, — se' in croce pendente.

Sospeso abbo — lo cor teco in croce,
O alta luce, — in me tenebrosa.
Oggi ben caggio — del mar ne la foce:
E la mia boce — di gridar non posa.
Ben fu odiosa — la pace di Giuda.
Morte m' inchiuda — con te, amor piagente!

La gran piagenza, — figliol, di te adorna
Alla colonna — veggio l' hai lassata.
E fa perdenza — di te la tua adorna
Là ove soggiorna — teco incruciata.
So' chiavellata — teco 'n gran pena;
La Magdalena — meco è piangente.

Planger solo, — grande mio diporto,
Senza conforto — voglio che 'n me sia;
Dolente figliolo, — poi ti lasso morto,
In grande porto — giunta è Maria.
Che pieno sia — lo nome del mare,
Tal tempestade — oggi 'l mio cor sente.

Sento li colpi — di ciascuna canna
E d' ogne spanna — ch' el viso tempesta:
Mai non si scolpi — Giuda che t' inganna.
È di Sant' Anna — la figliola trista;
La grande vista — de la tua persona
Per la corona — perdo ch' è pugnente.

Pugnente molto, — maestà divina,
Mi par la spina — ch' hai nel capo fitta.
L' onor m' è tolto — con grande ruina
Ché più reina — mai non sarò detta.

E la diletta — faccia ti copriro
Con gran martiro — di sputo pungente.

Putente fele, — Agnel mansueto,
Con forte aceto — al gusto ricevesti,
Mirra crudele, — amaro confetto;
Sì che poi cheto — di presente stesti.
Come potesti — senza me transire?
Vorrei morire — e non più vivente.

Vivo morendo — con dolor novello
Ché me ribello. — Ciascun convertito
È te vedendo, — ciascun chiavello
Da quel martello — sì forte colpito;
Poi se' ferito — nel cor de la lancia,
Li occhi e la guancia — so' color perdente.

Morto penduto — t' abbo, mio portato,
Poi che Pilato — t' ha data sentenza.
Io ho saputo — che t' ha scongiurato;
Caifa prelato — tu d' alta potenza.
Gran penetenza — porta la tua mamma
Di sì gran fiamma — ch' ha 'l mio cuore ardente.

Ben par che m' arda — lo cor dolorando
E lagrimando — lo viso e li occhi
E sì ti guarda — del sangue bagnando,
Maria chiamando — ma non che ti tocchi.
Li miei ginocchi — di levar non stanchi,
Ancora i fianchi — ciascun par frangente.

Frango le braccia — di stanchezza
Sì te tenendo ritte, — ché giunger ti vorrei.
Guardo la faccia — e le man confitte,
Serrate strette; — e anco li piei
Non muto miei — ché sempre t' aspetto
Sopra 'l mio petto — el sangue cadente.

Ben so' caduta — di somma levanza
In tal bassanza — di te, figliol mio.
E son venuta — in dimenticanza,
In gran turbanza — del mio padre Dio.
Or vedess' io — ch' un angiolo mandasse
Che consolasse — sì trista assente!

Ben sono vinta — poi che m' abbandoni
Che coi ladroni — debbonti largire
Più ch' anni trenta — a tutte stagioni.
Aveva li doni — del tuo bel servire;
Poi lo reddite — con Johanni a casa
Giù son rimasa — mi parria neente.

Neente mai mi deggio — allungare
Di riguardare — la tua faccia pura;
Ma quanto stai sempre — ad aspettare
Per abbracciare — te, diletta figura!
In sepoltura — teco farò albergo,
La trista virgo — poi l' avarò scendente.

La tua discesa — per che m' era manca
Onde era franca, — re di cortesia,
Tanto l' ho attesa — del mirar son stanca,

Tutta difranta — la persona mia.
O giuderia — che morto l' avete
Or mel rendete — in terra potente!

Posto in terra — poi che fu sconfitto
Così relitto — che ciascun lo veggia,
La madre sarà — lo suo cuore affritto
Dal fianco dritto — che il sangue diriga.
Colui si lega — e le braccia stringe
Tutte le avvince — per non mai partente.

Partendo mosso — di terra 'ncolto
In un panno avvolto — come su lana
Così percosso — quel ch' ha 'l mondo sciolto.
Poi fu sepulto — in una pietra cava.
Allor la madre — piangeva in su l' avello
Col suo fratello — Jovanni innocente.

Voca piangendo — ciascuna sorella
Sì come quella — che pare smarrita;
Di nulla intendo — sì crudel novella
Mille coltella — m' hanno al cor ferita.
Poi son partita — dal mio gran sostegno
Non fia mai regno — per me sostenente.

Lei sostenendo — per debilitade
Alla cittade — intorno la sera;
In lei vedendo — tanta scuritade,
Grande pietade — in fra la gente n' era.

Poi fu lumera — del superno sole:
Chiunque vuole — per lei si è gaudente.

Amen

Or piangiam con la scurata — vedova trista Maria
Dolorosa in questa dia — più di donna che
[sie nata.
Ben so' trista dolorosa — ché m' è tolto 'l mio
[figliolo.
Vo piangendo e non ho posa — e moio lassa
[di duolo.
Oimè, sed egli è morto, — non mi chiamate
[Maria;
Anzi dica ogn'om ch' i' sia — una vedova scurata.

O fratelli, or piangete — con la trista; e voi sorelle,
E dite se voi sapete — de lo mio figliol novelle
Ché m' è detto ch' egli è preso. — Or come
[farà Maria,
Dolente la vita mia? — Ch' or non fussi ancor
[nata!

O voi, donna che andate — così scura e dolente,
Quel figliol che dimandate — è legato
[strettamente

E battuto a la colonna: — or n' andate a Maria
Ché convien che morto sia — e siatene
[scompagnata.

O voi genti che mi dite — ch' el mio figliol de'
[morire,
Per pietà mi soccorrite — ch' io non so là du'
[mi gire.
Menatemi a 'l vedere — e poi si muoia Maria:
Da ched egli morir dìa — i' sarò ben
[nabissata.

Del tuo figliol, gentil donna, — che è a prender
[gran peccato
Ch' egli è tutto alla colonna — infranto e
[insanguinato.
E tutt' è allividita — de le guanciate, Maria,
La sua faccia che parea — a veder sì dilicata.

Or andiamo se volete — a la casa di Pilato
E la colonna vedrete — dove l' hanno
[tormentato,
Dimandianne queste genti — s' egli è morto,
[o Maria.
Ch' a pena che vivo sia — tanta angoscia
[gli hanno data.

Mercé, genti, or m' ascoltate — ch' i' vi dimando
[per Dio
S' egli è vivo mi diciate — o è morto el
[figliol mio.

Conseglìate questa trista — di me sua madre
[Maria:
Ch' i' non so che farìa — ch' a tanto sono
[addolorata.

Lo tuo figliolo è menato, — donna, su monte
[Calvaro,
Con la croce è legato, — li giuderi lo menaro.
E andavasi vollendo — se ti vedesse, Maria,
Che volentieri t' avaria — a Giovanni
[accomandata.

O sorelle, per pietade — venitem' accompagnare.
Mercé, non m' abbandonate — ch' io non
[saccio che mi fare.
Andiamo a monte Calvaro — ed ine moia
[Maria,
Trista me; anzi ch' i' sia — da la morte sì
[robbata.

SECOLO XIV

Statuti dello Spedale di Santa Maria

Scritti il 1305; e, forse, l' autore del testo latino, dal quale sono stati volgarizzati, fu il Beato Agostino Novello.

Queste sonno le Costituzioni, o vero Ordinamenti, secondo le quali debbono vivare li frati e le suoro et tutte l' altre persone del Spedale de Madonna santa Maria Vergine de Siena, posto innanzi la chiesa magiore de la detta città.

Al nome di Dio, amen. Ad onore e laude e reverenzia di Dio, e de la sua madre Madonna santa Maria Vergine, e di tutti li Santi e le Sante di Dio, e ad onore e ad esaltazione de la santa romana Chiesa, e del Comune e del Popolo de la città di Siena, ed a buono e pacifico stato e ad accrescimento de lo Spedale di Madonna santa Maria Vergine di Siena, el quale è posto innanzi la chiesa magiore de la detta città, e del Rettore e de li frati e del Capitolo de lo Spedale detto di sopra, et a recreazione de li infermi e poveri e gittatelli del detto Spedale.

Questi sono Ordinamenti, Provisioni, Constituzioni e Statuti fatti, ordinati e composti per lo Rettore e li frati del detto Spedale; secondo li quali li frati e le suoro e li conversi e li familiari del detto Spedale, sì maschi come femine,

debbono vivare e 'l suo stato menare e portare, secondo che particolarmente apparrà scritto di sotto.

D'amare el Comune da Siena, e di non frodarlo e di non lassarlo frodare per alcuna casione e modo per alcuna persona del detto Spedale.

In prima, noi Rettore, frati, familiari e conversi del detto Spedale, volemo e concordevolmente e d'uno cuore e volontà stanziamo e costituendo fermamo, che 'l Rettore e tutti li frati e li familiari e li conversi del detto Spedale siano tenuti e debbiano amare, guardare e onorare el Comune de Siena e tutti li soi offiziali: e a esso Comune servire a suo podere, e non frodare o ver sottrarre alcune rasioni del detto Comune per lo detto Spedale, o per casione de li frati d'esso, o d'alcuna altra persona per alcuno modo. E s'advenisse ch'alcuno frate, familiare o ver suoro o ver donna o ver alcuna altra persona del detto Spedale, o ver alcuna altra persona per casione del detto Spedale, o ver per alcuna casione, frodasse al Comune de Siena alcuna cosa: el Rettore e li frati e 'l Capitolo del detto Spedale chesto non debbiano sofferire; ma sia tenuto el detto Rettore e lo consèllio del Capitolo del detto Spedale quel cotal frate o ver frati, suoro o ver suore,

li quali o ver le quali fossero colpevoli ne le predette cose, a cessare e remuòvare da cotal frode e detrazione o ver enganno, dando e porgendo o ver raportando a la persona colpevole o vero a le colpevoli persone chella disciplina la quale parrà al detto Rettore che se convegna. E se chelle persone fossero tali che per lo detto Rettore, frati e Capitolo da cotale frode e enganno non potessero in tutto èssare constrette e rimosse, sia tenuto el Rettore del detto Spedale chesto dire, manifestare e notificare celatamente a li Offiziali del detto Comune, a li quali la frode e lo inganno fosse fatto; in tal modo che, per lo detto Spedale, o vero a sua casione, le rasioni del detto Comune non siano menomate; ma per lo Rettore e per li frati del detto Spedale siano conservate, mantenute e agrandite a podere: ordinando, constituendo e volendo, che spessamente sia detto piubicamente per lo Rettore e per li frati del detto Spedale ne la congregazione del Capitolo del detto Spedale, che nessuna cosa o ver possessione la quale non sia del detto Spedale, sia defesa da le gravezze e da le esazioni del Comune de Siena per alcuno, a nome del detto Spedale. In tal guisa e modo, che 'l detto Spedale abbia quello ch' a esso apertiene, e che per lo Spedale o ver frati o vero alcuna persona non sia fatto in contra per alcuna guisa. E chesto voleno che sia osservato e fatto nel contado di Siena per lo Rettore, frati e familiari del Spedale predetto.

Che ciascuno frate sia tenuto di portare a lato uno coltellino senza ponta per casione di talliare el pane a sé e a li infermi, e altre cose da mangiare.

Anco, che ciascuno frate del detto Spedale sia tenuto e debbia portare a lato a la coreggia o ver centura uno coltellino senza ponta a talliare el pane e l' altre cose da mangiare, per servire a sè medesimo e a li pòvari infermi del detto Spedale. E al contrafacente el Rettore del detto Spedale possa imponare e dare chella disciplina la quale esso vorrà, considerata la condizione de la persona e la qualità del fatto.

Che nisciuno frate prete o vero familiare nel detto Spedale favelli con alcuna fémena sotto alcuna tenda.

Anco, che nisciuno frate, familiare o vero prete o vero alcuno altro debbia favellare con alcuna femina nel detto Spedale di sotto ad alcuna tenda o vero in alcuno luogo niscosto. E lo Rettore del detto Spedale dia al contrafaciente chella disciplina la quale parrà a lui. E in simile modo debbia dare a chella femina, la quale sarà trovata colpevole, chella disciplina la quale a lui parrà.

Binduccio dello Scelto

Volgarizzò, prima del 1322, il *Roman de Troie*.

Come Briseida apparecchia suo corpo riccamente.

Suo mantello era d'uno drappo fatto per meravigliosa sembranza e per meravigliosa suttilità e lo fecero maestri di nigromanzia in India la maggiore. Elli era di sì fatta sembranza com' io vi dirò. Lo giorno più di sette fiate era più vermiglio che nulla cosa al mondo e più bianco che giglio, e così si facea lo giorno di più di sette colori. Sì non è sotto lo cielo bestia, né ucello, né fiore c' altri non avesse trovato in quel drappo figurato ritratto. Sua vertù era tale che sempre si mantenea nuovo e fresco. Questo drappo mandò uno savio poeta indiano a Calcas, ch' era stato molto longamente ad imprendare co' lui. Nullo uomo no' lo vedea che non si maravigliasse come tale uopara potea essere fatta, né accivita. La pelle di quel mantello fu di molto gran valore, ch' ell' era tutta d' uno pezzo sanza nulla costura. Quella pelle era d' una bestia che dimora in oriente, c' altri chiama Dindialos, de la quale la pelle e li ossi so' molto cari. Quella pelle ne racontia la scriptura ch' è di tal fazzone che non è nullo verde prato, né nullo colore di fiore del

quale la pelle non sia colorata. Questa bestia prende una gente salvatica che dimora in quel paese ove le bestie conversano. Sì la prendono in tal maniera com' io vi dirò. In quella contrada là ove queste bestie dimorano è troppo smisurato caldo, ché tutta la contrada è diserta, senza arboli e senza boschi. Quelle selvatiche genti prendono li rami de li arboli di boschi di oubaume, sì ne cuoprono lor corpi tutto. La bestia quand'ella è lassa e riscaldata ed ella vede questa piccola ombra, sì se ne viene in quella parte per liei riposare, chè non crede niente chella sua morte sia. Ella s' adorme all' ombra molto tosto. Allora la fiere colui ch' è imboscato dentro a le foglie: ma elli aviene molte fiate che la bestia uccide lui inanzi ch' ella sia morta. E tal fiata aviene che colui che così l' aspetta affoga del caldo e arde ine. Né non crediate niente che vadiano ciascuno giorno acciò fare, che vi vanno molto poco e di rado. La pelle è più ogliente che balsimo, né oncenso, o che altra buona spezia. Ella copriva molto bene lo drappo del mantello fino a valle a l' orlo. Uno altro vestimento avea non niente fodarato di questa pelle, ma d' una pelle d' una bestia che conversa dentro al fiume di paradiso deliziano, secondo che' savi dicono. La pelle di quella bestia era gialla e indica meschiata minutamente. Sì vi dico che molto sarebbe cara conprata chi ne potesse trovare: ma io non credo che mai di quelle bestie se ne prendessero. Lo fibiallo di suo mantello fu di due rubbini sì belli e sì chiari, che mai non furo sì belli veduti. E

quand' ella si fu così acconcia e apparecchiata, ella prese comiato da molte genti, che furo di suo dipartimento triste e dolenti oltre misura.

Qui dice come la damigella li rispose.

Briseida era molto savia e molto cortese e molto valente; sì rispose in brevi parole. « Sire, dic' ella, e' non è niente ragione, né drittura ch' io in questo ponto tenga parole a voi o ad altro cavaliere d' amore, che tenere mi potreste per folle e per leggiera e per non sapente sempre mai. Ma se voi m' avete detto vostro piacere, io l' ho bene inteso; io non vi conosco, né non vi prometto mio amore, ché schernita ne potrei essere, sì come so' già state molte altre dame e damigelle di quelli, che le fanno di gran beffe per loro dolci parole, che loro leali cuori ingannano. Per la qual cosa le dame e le damigelle che amar vogliono, si degono molto penare di provedere in cui elle si fidano, tutto inanzi ch' elle s' abandonino a ciò fare. Ché s' elle lo fanno altrimenti, molte fiate ne l' aviene male; ché se una n' ha gioia e se ne ride, sei n' hanno dolore e se ne piangono. In diritto di me vi dico io, bel sire, ch' io non voglio intrare di male in peggio,

ché femina ch' ha tanto dolore e tanta pesanza com' io ho, elli le cale molto poco d' amore o di gioia. Io ho buono amico e leale assai lassato, tale che io non credo giamai sì buono ricoverare, ch' io lo conosceva e amava ed elli mi tenea in molto grande onore, und' io avea ciò ch' io sapea dimandare. Ma ora so fuore di tutti beni, per ch' io credo meno valere. Sì non vi maravigliate s' io mi lamento, ché non conviene niente a pulzella di mio valore essere in oste in tal maniera com'io sarò; sì mi conviene ogimmai molto guardare di folle amore, s' i' ho in me ponto di senno, però ch' io non sia biasmata, né ripresa; né io no' lo farò già, sì come m' è aviso. Ma voi veggio io di sì alto paraggio e sì savio e sí cortese e sì valente secondo mio parere, e sì asservito, e sì bello, ch' io non vi vorrei fare cosa credare che non fusse pura verità. Ch' io non credo che sia in questo mondo sì alta damigella, né sì bella, né sì pregiata, pur ch' ella volesse amare e voi la richiedeste d' amore, ch' ella vi dovesse suo amore disdire. Né io non vi rifiuto altrimenti se non in questa maniera, ch' io non ho talento di voi amare, ned altri; né gia Dio non voglia ch'io n' abbia mai talento ».

Come Diomedes parla altra fiata a la damigella.

Diomedes non fu niente sbigotito, né non sapente; sì conobbe tantosto che la damigella non era troppo salvatica. Elli le dice tanto di suo coraggio come voi udirete. « Bella damigella, dic' elli, sappiate veracemente ch' io mettarò in voi tutto mio coraggio e mia speranza; - sì v' amarò tutti giorni di mia vita senza falsare e attendarò lo vostro volere e la vostra merciè, fino a tanto che voi mi ricevarete per vostro amico e per vostro servo. Sì vi dico, dama, ch' io conosco che amore lo vuole, e quand' elli lo vuole io no' lo dego contradire né disvolere: anzi vi servirò a tutto suo piacere: ch' io so veracemente ch' e' me ne rendarà buono guidardone; ché, se io così no' l' atendesse, io nol servirei niente, sì fattamente com' io credo fare: e s' elli mi conduce a ciò, ch' io vostra bocca baci, io mi terrò el più ricco uomo di Grecia e del mondo ».

Anonimo

Egli ha chiosato soltanto l' *Inferno*.

Secondo il Rocca, la composizione di queste chiose va posta dopo il 1321 e anteriormente alla morte di Federigo di Aragona avvenuta nel 1337.

Taciti, soli, senza compagnia.

Esopo, in un libro d' amaiestramenti, che fece, figurando favole di molti animali, racconta che 'l topo e la ranocchia fecero compagnia insieme, e però che ciascuno di loro fuggiva per ogni cosa, fallì a loro el procaccio, e a ciò che l' uno per l' altro stesse sicuro si legaro insieme con uno filo, e poi quando lo' fu mestiero di partirsi e d' andare in procaccio ell' uno tirava in qua, ell' altro in là, e intanto passò el nibbio e, vedendo questo fatto, preseli amenduni e portosseli via. A questa favola pensava Dante, partito che fu da' dimoni, temendo, che per la meschia, che avevano avuta insieme, non si vendicassero sopra di lui e di Vergilio.

E que': se fussi di piombato vetro.

Dice qui Vergilio a Dante, che egli pensava quello medesimo che esso pensava e chiedea, e

conosceva el suo pensiero così bene e chiaremente, come si fa una figura ne la bambola: e però pensava sottilmente Vergilio nel loro campare, e molto temeva bene che no 'l mostrasse.

Ché l'alta Provedenzia, che lor volle.

Come è detto la somma Provedenzia, cioè Dio padre, signore del cielo e de la terra, ha messi giustizieri nello 'nferno, e' quali puniscono ell'anime de' peccatori secondo che ne' corpi loro hanno commesso, e così ha dato loro confini, de' quali confini essi spiriti partire non si possono. E nota che, detti demoni non possono fare, se non come la ragione porta, per lo provedimento divino, che vuole sempre ragione.

Che 'n Cologna per li monaci fassi.

A Cologna, cioè ne la Magna, ha una abbadia di nobili monaci, e ha grandissime rendite e entrate, e quali montaro in tanta superbia, che solamente intendevano a cose mondane. L' abbate con compagnia di molti monaci e famiglia andò al Papa a Roma, e a lui fecero grandi doni, e poi li dimandarono gratia di potere portare cappe e cappucci di scarlatto e foderate di vaio: perchè el Santo papa con cardinali, vedendo la superbia

e la vanagloria loro, comandò lo' e sentenziò che sempre quegli monaci di quella abbadia, per cappe portassero panno non gualcato e fusse vilissimo albagio e sì corti, che non toccassero terra, e comandò lo', che tanto panno mettessero nel cappuccio, che solamente lo' cuprisse el capo. E questa similitudine di grandezza e di larghezza erano le cappe di questi monaci a li quali Dante parla.

Che Federigo le mettera di paglia.

Lo 'mperadore Federigo ad alcuno malfattore monaco fece fare una cappa di piombo e questa fece cuprire sì, che pareva di paglia, e fece fare caldare di piombo, ne le quali, con diversi tormenti, molti prelati e frati dentro vi giustiziò. E però pone Dante la similitudine, cioè che ognuno di quelli peccatori ha ne la sua cappa nuova pena, e più e meno, secondo che ha peccato.

Gridò: « Ricordera'ti ancor del Mosca.

El Mosca fu di casa Lamberti da Fiorenza, e fu cavaliere molto schifo e ardito. Avenne, che uno giovano cavaliere de' Buondalmonte, che aveva nome misser Simone, amava per amore una giovana de' Cavicciuli, la quale none aveva padre, e non era tanto ricca che potesse dare con-

venevole dote, e per questo e' maggiori di missere Simone non li consentivano, che egli la pigliasse per moglie. Advenne che missere Simone contrasse matrimonio con una giovane di casa Uberti e questo fu per pace. Quando venne el dì che la guadia si dovea fare, ragunati egli amici e parenti d'amendune le parti, e andando misser Simone co' suoi in verso casa Uberti per fornire la guadia, e passando da casa de la giovana de' Caviccioli, la quale però amava per amore, la madre de la giovana, come ardita e savia, stava e pensava a la finestra: e quando vidde misser Simone, chiamollo, che andasse suso a lei e disse che tosto tornarebbe. Misser Simone pregò la gente sua, che un poco l'attendessero, e andò su a la donna, ove trovò la donna e la figliuola sua, la quale era molto adornata. La donna disse: Cavaliere di vile animo, lassi sì bella gioia per avarizia! » Allora ell'amore el fece cortese e rispose: « Che comandate che io faccia? » E la donna accorta li disse, che egli le mettesse l'anello: e allora messere Simone la 'nguadiò con quelle medesime anella, che doveva inguadiare quella degli Uberti, poi si fece a la finestra co' la sposata giovana, e notificò el fatto a la gente, che l'attendeva, dicendo, che si partissero, ché egli voleva rimanere. E gli Uberti, che erano ragunati e aspettavano missere Simone, udito el fatto, con vergogna e con isdegno diero commiato agli amici ragunati, e ringraziargli. Poi e' detti Uberti si ragunaro insieme e ebbero loro cari parenti e amici, e misser lo' innanzi el detto fatto, pre-

gandoli, che li consigliassero di quello che avessero a fare; e stati tutti uno pezzo queti senza fare parola, missere Mosca Lamberti, amico carissimo de gli Uberti, consigliò che 'l detto missere Simone fusse morto, dicendo: poniamo capo ha cosa fatta. La quale parola ha due intendimenti e ognuno si salva. Prima vuole dire: le 'ngiuria ricevuta e 'l disnore fatto non può tornare a dietro: poniamo adunque fine qui, e di ciò non si parli più. Sicondo vuole dire, che, morto missere Simone, la cosa avarà capo. E come misser Mosca consigliò, così deliberaro, che si mettesse ad esecuzione in capo d'otto dì, innanzi che la donna si menasse. E così fu che' giovani di casa Uberti uccisero missere Simone, e per questo micidio furono cacciati e gli Uberti e' Lamberti di Fiorenza, e furo abbattute le loro case. E allora vi si cominciò parte guelfa e ghibellina di prima poi ne seguitò bianchi e neri, e partissi allora tutta Toscana. E di ciò è riuscito molto pericolo, e ancora non ha fine, e mai più egli Uberti co' loro seguaci none entrarono in Fiorenza, né ritornaranno, perchè come nel testo dice, che fu mal seme per li Toscani, e prima venne da lui questo proverbio, « *cosa fatta capo ha* ». E puoi, lettore, comprendare, che quasi tutti e' grandi mali, che sono fatti poi che Dio fece el mondo, el principio è stato per cagione di femmina.

Ballata (1)

Al Conte Loffredo del Conte Benedetto Gaetani di Anagni, podestà di Siena l' anno 1321.

Deh, Contin, torna in Campagna,
  Se tu sei savio e cortese,
  Po' che la gente sanese
  De lo tuo stallo si lagna!
Ben t' hanno orlato il cappello
  E giudici e cavalieri;
  Messo t' hanno 'n tal zimbello
  E ragazzi e birivieri,
  Che guadagnan volentieri
  Ciaschedun di loro 'n tutto.
  Se ci stai, avrai del frutto
  D' Alberigo di Romagna,
  Deh, Contin, torna in Campagna!
Chi fa pace per forza
  Non la fa per buon volere;
  Trattone il tuo capitale,
  Crediti stare a vedere;
  Altra via convien tenere
  Chi vuol compier sua vergogna;
  Far sonar tromba e sampogna

(1). — Celso Cittadini annotò così: forse, opera di Simone di Neri di Ranieri Cittadini, che gli levò il romore contra insieme ad alcuni dei Marescotti suoi cugini; anche ne fu bandito.

Poco onor se ne guadagna.
Deh, Contin, torna in Campagna!
A' Piccolomin' perdonasti,
E da te non fur puniti;
Messer Spinel condennasti
Ch' assai... sbanditi;
Non t' agguattar dopo i diti,
Ché tu hai in su la fronte
Di vergogna maggior monte
Che non ha da qui ad Alagna.
Deh, Contin, torna in Campagna!
Ché 'n dovresti più inorare
Il santo Padre incoronato;
La sua arme non portare,
Po' che l' hai vitoperato.
Sempre mai ti se' studiato
Di servire alle fancelle:
Andarannon le novelle
Da Napol fino ad Alagna.
Deh, Contin, torna in Campagna!
Tu ti se' sì ben portato,
A questa tua signoria!
A niun sanese non è ingrato
Questa tua revendaria.
Conte, la tua. . . . . .
Tosto leva lo accamato;
Se ci stai, avrai tal mercato
Sì supra di qui ad Alagna.
Deh, Contin, torna in Campagna!
Tu mandasti ambasciaria
Per esser capitan di taglia.
Sanno la tua codardia:

Non ti dariano una paglia.
Fiorentin, gente di vaglia,
Vagheggiare non lo piacque;
Anche ti bussarien le anche
Per meno d' una castagna.
Deh, Contin, torna in Campagna!
E chi ti diè lo soldo
Non ben seppe che si fare;
Saresteci ricomprato,
'Nanzi che volèrci andare;
Vostri cape' increspare,
Di mirare a le finestre:
Vostre prodezze son queste,
Di mirarvi a le calcagna.
Deh, Contin, torna in Campagna!
Tu t' arrecasti a sdegno
La cavalcata d' Asciano;
Festi dire in conseglio
Che 'n volei esser capitano;
Noi ti cogliarem nel piano,
Che si chiama el pian d' Arezzo;
Noi ti faremo mutar vezzo
A te e la tua compagna.
Deh, Contin, torna in Campagna,
Se tu sei savio e cortese;
Poi che la gente sanese
De lo tuo stallo si lagna!

Anonimo

Si narrano le cerimonie in Siena quando fu fatto cavaliere novello Francesco di Messer Sozzo di Messer Bandinello de' Bandinelli, nell'anno 1326.

Questi furono a desinare allato al cavalieri:

El capitano del popolo del magnifico Comune di Siena,

El conte Simone da Battifolle, capitano di guerra,

Messer Pietro Andolfi da Roma, vicario cioè podestà con tutti e' suoi uffiziali,

Messer Giovanni di Messer Bartalo da Rodi senatore, cioè capitano di giustizia, con tutta la sua famiglia,

E più altra gente assai et imbasciarie, e' quali non ci sono nominati.

Queste sono le vivande ch'egli ebbono:

Prima gengeva,

Bramangeri in iscodella,

Vitella lessa,

Salvaggina, cioè:

Cinghiale,

Cavrioli,

Cervi,

Lepri in gran quantità el gran taglieri.

Capponi arrosto,

Schiene,

Talcioni

Starne due per taglieri.

Pavoni,

Fagiani due per taglieri.

Fazio di messer Naddo et el Forgia donaron due pavoni, xx paia di fagiani, e da xl di starne e due gran torte di marzapani et altri salvagiami in quantità: per modo fu tenuto magnanimo presente.

Confetti dinanzi e di drieto e di più ragioni. Apparecchiossi d'ogni vivanda ccc taglieri. Anco si diè ai frati minori: vitella e schiene crude per lx taglieri per lo mangiare.

E furon presentati gli altri frati di pane, di vino e di carne. Fu sì abbondevole l'apparecchiamento che molta robba rimase e presentossi da poi. E fu tenuta una bella e larga corte e la meglio allumata da prima. Messer Sozzo di messer Bandinello, prima che facesse cavalieri messer Francesco suo figliuolo, udiron la mattina della Pasqua di Natale la messa in Duomo: e ivi gli cinse la spada sul leggio, cioè en sul pergamo del marmo che è in Duomo.

Tommaso di Nello portò la spada et el cappello et li sproni innanzi al cavallo, quando messer Francesco s'andò a cignere la spada al Duomo.

Messer Sozzo di messer Bandinello gli cinse la spada.

Messere Pietro Andolfi da Roma, el primo vicario che fusse in Siena per lo Duca, gli calzò lo sprone dritto.

E 'l capitano del populo gli calzò lo sprone manco.

El conte Simone da Battifolle poi si cinse la spada et posela in mano a messer Giovanni di messer Bartalo da Rodi, che la dovesse porre in mano a messer Sozzo la detta spada.

Messer Sozzo gliela cinse, la detta spada.

Il duca di Calavria, figliolo del re Ruberto, era a Firenze. Et messer Gianni Gaetano degli Orsini da Roma ancora era in Firenze per la Chiesa di Roma legato. Quando si fece cavaliere novello messer Francesco di messer Sozzo, si partì da Fiorenza el Duca di Calavria figliuolo del re Ruberto per dar la spada al sopradetto messer Francesco, et giunse el giovedì innanzi alla Pasqua quando si cominciò a tenere la sopradetta corte. E messer Francesco non la volse da lui.

Messer Gianni, fratello del re Ruberto, veduto che messer Francesco di messer Sozzo Bandinelli non volse la spada dal Duca di Calabria, ci giunse in Siena el venardì seguente per cignergli la spada al detto messer Francesco: ancora non la volse da lui. Partironsi el sabbeto seguente e ritornoronsi in Firenze con grande isdegno perché non avevano accettato la spada da alcuno di loro.

Messer Stricca Malescotti si fece cavalieri per la festa d' Ogni Santi, innanzi alla detta Pasqua.

Questi sono presenti e doni che messer Francesco donò a più persone.

A messer Antonio giollare una robba di drap-

po di seta e d' oro, gonnella e pelle e cappuccio, foderate di vaio, con uno cordone di seta.

Andreuccio di Meo del Mosca, una robba, gonnella e corsetto, d' uno doagio verde ismiraldino chiaro, che la portò un donzello: era foderata la guarnacca e fregiata; e' giri di fregio d' oro parigino schietto.

A Salvuccio sonatore una robba, gonnella e corsetto e cappuccio di bigio, foderata la guarnacca d' una fodara.

A Martino cantatore, tre fiorini d' oro et una gonnella e una bandiera di zendado.

A Cardarello, tre fiorini d' oro.

Al Triata,

Al Besso da Fiorenza,

Al Foretano et a più altri trombatori e trombette et altri stormenti, più denari assai.

A Salamone, gonnella e cappuccio e calze di lingia sanguegna e un farsetto di boccorame foderato; e panni lini novi e cuffia nova e guanti e scheggiale nuovo. Questo fu la sua spogliatura che si trasse di dosso quando si bagnò. Messer Sozzo era vestito d' un verde d' erba con una filzaia di bottoni d' oro infino al piè.

Grazia di Meo di messer Grazia

Tradusse, nel 1343, Boezio.

Boezio consolo di Roma, essendo messo in pregione per false accusazioni fatte di lui, fece questo libro di consolazione sua e cominciossi a lamentare dicendo: io Boezio che per gli tempi passati solea fare versi con allegro core e fiorito studio sono ora costretto di fare con lamento e pianto tristi versi: ma consolomi che per nullo tesoro le scienzie mie non mi hanno abandonato e sempre hanno seguito me dove io sono ito e anco la groria e l' onore della mia bene avventurosa gioventù dà conforto alla mia disavventurosa vecchiezza e dico che la mia vecchiezza viene più tosto non pensava e piena di male: però che il dolore la cresce e fa che molto per tempo il mio capo si riempie di canuti capegli e fa la cotenna mia vota di carne essere tremolante. O morte degli uomini, come come se' bene avventurosa quando non vieni ne' dolci e dilettevoli anni e quando vieni a' tristi e desolati, e spesso chiamata da loro: ma spesso avviene che essa morte diventa sorda alle preghieri de' miseri e diniega di chiudere gli orecchi degli sconsolati piangenti.

Mentre che la fortuna m' era favorevole, con leggeri beni di questo mondo spesso fui presso al morirne; ma ora però ch' essa fortuna falla e m' ha mutato il viso allegro in crudele, essa morte

mi si dilunga fortissimamente. O amici miei, che diciavate voi ch' io era molto bene avventuroso poi che io sono così caduto, che io vi dico che chi è caduto non può dire che fosse in fermo scalone.

Dette queste cose per Boezio e pensando in ciò esso con dolore e lamentandosi dice così: mentre che io Boezio queste cose fra me stesso ripensava e sopra questa lamentevole materia scriveva e' viddi sopra il capo mio una femmina con volto di molta riverentia con occhi ardenti oltra il comune modo degli uomini, et era sì antica che per nullo modo parea dell' età di persona che viva. La statura della persona sua mostrava di grandissima discrezione.

E alcuna volta parea ch' essa si recasse alla comune forma degli altri uomini. Alcuna volta parea sì grande che toccasse il cielo col capo e parea che anco il cielo trapassasse per tal modo che non si potea per nullo modo riguardare. I vestimenti suoi erano di sottilissimi fili e fatte *(sic)* di materia indissolubile. Le quali, secondo che poi ella mi disse, essa s' avea tessute con le sue mani. Veramente che parea che la bellezza loro fosse alquanto ofuscata di vecchiezza sì come il fummo suole fare alle cose dove esso percuote. E nelle stremità di questo vestimento era intessuto uno P. greco e nel capo d' esso era intessuto uno o. e fra l' una e l' altra di queste lettere erano fatti certi scaglioni per li quali si saliva dall' una lettera all' altra e veramente che di quelle vestimenta alcuna persona n' avevano. Et essa sulla sua diritta mano portava libri, e

sulla manca portava verga reale. E quando questa donna con le scienzie poetiche, le quali erano più atte a darmi dolore e malinconia che conforto, erano meco dando a me materia solo di dolore e di pianto con mossa ad ira queste parole:

Ch' io lascio venire queste brutte puttanelle a questo infermo, le quali a' suoi dolori nullo rimedio possono dare. Anco le crescono imperò che con loro vani diletti tolgano e oscurono il vero intelletto et nutriscano l' uomo nella infermità non lo guariscano.

Io non mi terrei gravata se le vostre lusinghe e gli vostri inganni si stendessono verso di un' altra persona che non fosse di sì eccellentissima condizione; ma di costui il quale è sempre nutrito delle mie scienzie, troppo mi turbo che da voi sia ingannato. Et però partitevi voi che parete dolci e dilettevoli falsamente, e lasciate curare a me questo uomo colle medicine mie.

Allora quelle scienze si vergognarono: ficcarono per vergogna gli occhi a terra confessando la vergogna loro per rossore del viso.

Et io Boezio, allora, avendo bagnata e gravata tutta la faccia per le lagrime, non potea conoscere chi fosse questa donna che dimostrava di essere di grande altorità; di che forte mi maravigliai; e ficcando il viso a terra, cominciai a riguardare e a aspettare quello che essa volesse dire.

Et essa allora appressandosi ad me si puose a sedere in sulla sponda del letto mio, e riguardando la faccia mia grave per pianto e dispettosa

per dolore cominciossi a lamentare del mio male-stato in queste parole:

O lassa, com' è abbassato lo intelletto di costui, che solea essere tanto alto e sottile et ha abbandonato la propria luce tua per le tenebre di fuori, et questo gli avviene però che la sua sollecitudine è più alle terrene cose che ad altro.

Che esso quando non era di queste cose mondane impacciato solea cercare le ragioni de' corsi e de' movimenti delle pianete del cielo e tutti *(sic)* sapea rendere ragioni.

E sapeva anco onde si muovono i venti che dànno tempesta e commozione al mare e che anco che spirito è quello che fa volgere il mondo che pare stabile.

E sapeva per che ragioni il tempo della primavera è temperato in tal modo che in esso tempo la terra s' adorni di molti e begli fiori e perché il tempo dell' autunno produca l' uve mature e tutte queste cose sapea e dell' altre cose occulte ragioni della natura vedea chiare ragioni. Et ora mi pare che giaccia abattuto senza alcuna luce d'intelletto, e a modo che avesse al collo suo gravi catene pare che sia costretto a riguardare la terra con basso volto.

Leggenda di San Lorenzo

Da un codice della Biblioteca Comunale di Siena, che contiene parecchie *Leggende* e *Miracoli*.

Essendo Santo Lorenzo de le parti e della provincia di Spagna e dimorando in essa provincia era giovano valoroso accustumato e ingegnoso. Avvenne che santo Sisto el quale era papa di Roma per altra cagione andò ne la Spagna e trovando messer santo Lorenzo e santo Vincentio e' quali erano parenti distretti e parendoli a santo Sisto giovani buoni e savi e bene accostumati menolli seco a Roma. Essendo stati più tempo, santo Vincentio ebbe voglia et desiderio di ritornare in Spagna e ine convertire e predicare la gente a la fede di Cristo e così fece. E come piacque a Dio quel gloriso martire rendette l' anima sua a lui come narra la sua leggenda.

Santo Lorenzo rimase a Roma con santo Sisto, et era tanto savio e tanto fervente ne l' amore di Cristo che il papa l' amava più che nullo altro e più di lui si fidava, per la qual cosa lo fece suo diacano cardenale e fecelo dispensatore e participatore dell' altare del santo sangue di Cristo. Questo stato e questa dignità mai di po' lui a nullo fu data per suo riverenza onore. Et era in quel tempo imperadore di Roma uno cristianissimo e fedele. El quale aveva nome Filippo,

et esso aveva uno suo figliuolo el quale aveva nome Filippo e a discienzia del padre s' apellava Filippino. E stando con grande unità et amore el papa insieme con l' imperadore, avvenne che una provincia, cioè la Francia, si ribellò allo 'mperadore e non voleva dare lo tributo. Onde lo 'mperadore isdegnato mandò contra loro un suo cavaliere che aveva nome Decio e dielli molta compagnia acciò ch' elli combattesse con quelli della Francia e ritornassela allo 'mperio.

Era questo Decio prode et valoroso et per molta industria ridusse et soggiogoie questa provincia allo 'mperio. Partendosi puoi Decio, tornando a Roma, lo 'mperadore Filippo gli volse fare onore e mossesi con molta gente e andogli rincontra infino a una città che si chiamava Verona. Ma poi che questo Decio era pagano e rio cristiano, vedendosi onorare, incominciò a insuperbire e a pensare d' uccidere lo 'imperadore e soccedere esso allo 'mperio. Maliziosamente di notte tempo, con grande tradimento, entrò nella cambera dello 'mperadore: e prima lo strozzò, e poi gli tagliò la testa. Morto che l' ebbe, la mattina seguente Decio mandò per tutta la gente che aveva in sua compagnia et per tutta gente ch' era convenuta con lo 'mperadore e a tutti diede grande quantità e promise molti denari se essi lo chiamassero e facessero imperadore. La gente tutta per cupidità dell' avere et de' doni et delle promesse feceno Decio imperadore e mandarlo dicendo a li Sanatori, a Roma. Udendo i Senatori e' tribuni ch' era morto Filippo e l' esercito avìe

chiamato imperadore Decio, fecerseli rincontra. Et confermato Decio, venendo in Roma el figliuolo di Filippo imperadore, cioè Filippino, ebbe grande paura et pensoe come aveva morto 'l padre.

Gontieri de' Sansedoni

Prima metà del XIV sec.

Messere Goro, Gontieri vi si raccomanda.

Ebbi una lettera che mi mandaste per questo messo: intesi ciò che divisaste. E per essa lettera divisaste che siete più contento che la detta de' Malavolti si lasci approcacciare che approcacciarla per lo modo che scritto v' abo. Piacemi, poscia che piace a voi: ma io conosco che era il meglio e mai altrimenti non avaremo denari: e Veruccio non gli vorrebbe trovare per pigliarli.

E divisaste che siete più contento de la mia buona volontà che mostro inverso e' miei fratelli, che non fate de' denari ch' abo procacciati di messere Feri Paste.

Sappiate che a me non pare che de la mia buona volontà voi dobbiate essere nuovo: ma molto vecchio, perciò che sempre in detto e in fatto sono stato acconcio di fare e dire quello che

buono fratello die' fare per altro; e non abo guardato a cosa che m' abbiano detta o fatta o facciano: e se io avessi fatto così a loro come hanno fatto a me, abbiate per fermo che de' loro fatti di qua e anco del loro fattore non si troverebbe seme.

E non è istata una volta, ma più e più volte, e continuamente sono a loro difensione, a mio potere: in ciò che io posso fare e dire, e mai di dì e di notte non fino per loro ad affaticarmi in loro acconcio: e' miei amici il somigliante: sì che voi e ellino possono dire con vero fermamente che io loro sono stato e son dritto e verace fratello: e se avesse guardato a le loro opere, avarei fatto il contrario: de la quale cosa sarei molto corucciato, se fatto l' avesse: e, se a Dio piace, non farò per innanzi.

Anco divisaste come voi siete acconcio di assettare la questione che abo co' miei fratelli in modo che sarò contento e al più tosto che potrete: e che guardarete bene la mia ragione. Sappiate che io mi maraviglio molto perchè voi vi mettete cotanto e non posso vedere la ragione nè perchè tanto vi debbiate mettere; perchè io non sono contento di tenermi così impacciato per assai di ragioni che assegnare si potrebbero. e per le ragioni che più volte v' abo scritte: e abo sì chiara ragione che nessuno incontra non vi può dire.

E ciò sono apparecchiato di prendarne dritto. E mostrate sole le mie lettare, e egli dicano ciò che vogliono (o vogliano dimanzi a' savi di ragione o dimanzi a' Mercatanti); e sì che a me

par avere tanta ragione, e proferendo quello che profero, che voi e eglino faite quello che volete, ma non quello che dovete: sì voi di non ispacciarvi e eglino del contradire. E in buona fe', se eglino fussero savi, con pensando a quello che abo fatto per loro e fo ogni die, e anco al bene e al grande istato che io li mettarò tostamente con l' aiuto di Dio; eglino e voi ne fareste tutto altro che non ne fate. E siate certo, come de la morte, se io non l' avesse messa la questione in vostra mano, che mai non so che ve la mettesse, credendo essere menato come sono: ma per fermo abbiate che, cosa che voi premetta, per morire non andarò mai incontra. E però piacciavi di spacciarvi; sì farete bene e di vostro onore; sì che io abbia il mio che hanno ricolto di costà e che ciascuno abbia sua ragione.

E pregovi che voi piaccia di fare e d' assettare sì e in tale modo questi fatti che io ne debia essere contento; e che, se io abo voglio di loro avanzare e fare per loro e mettarli in grande stato, che la volontà mi cresca; e quanto ch' el mio dritto non fosse mantenuto per loro, e me lo impiccolissero, siate certo che da me mai non avaranno aiuto né conforto. E poscia ciascuno procacci e' suoi fatti al meglio che Dio li darà la grazia: e io li credo fermamente bene procacciare con l' aiuto di Dio: sì che chi m' amarà ne sarà contento. E in buona fe', abiate per fermo che, se io credesse avere torto contra a loro e fusse più povaro assai che non so', siate certo che io vorrei anzi pensare di morire che prenda-

re questione con loro; ma conoscendo me che io abo così chiaro dritto e da loro sono così ingiuriato in più modi, sì vi dico che io ne sono troppo dolente e conosco che mala volontà che hanno verso di me me lo' lo fa fare. E forse eglino mi fanno questo perciò che si vogliono ristorare de' grandi aventaggi che mi fecero a la partigione e che m' hanno fatto poscia; e a volere ribefanare ogni cosa sarebbe una lunga mena, e però la lasciamo istare tuttasesa. Pregovi che vo' piaccia che se avesse detto cosa che vo' spiacesse che me la perdoniate; che così..... Iddio, ché grande corruccio me lo fa dire, pensando che sempre di bene fare io abo male merito. Or voi siete molto savio. Abo per fermo che farete e direte tutto bene, sì che ciascuno dovarà essare contento: e Iddio ve ne dia la grazia sì come voi volete.

E per più lettare v' abo scritto che io voglio sapere il mio contio di ciò che debbo dare e avere in Siena, e quello che avete per me ricevuto e pagato; e però piaciavi che per questo messo io abbia in contio; sì farete bene.

E anco v' abo scritto che io voleva che voi deste le mie scritte a Angiolina. Sappiate che io voglio che esse scritte vengano di qua e però piaciavi di darle a lei che me le mandi: o voi me le mandiate per persona sicura, ma non nella scarsella perciò che costerebbero troppo. E esse scritte voglio avere appo me per alcuno mio fatto; e a voi non fanno veruno prò, e a me non averle sarebbe danno; e però piaciavi che per mio amore io l' abbia, rimossa ogni cagione.

E divisastemi come a voi pare che io procacci d' avere il mio da Fantozo cortesemente. e sopraciò scriveste una longa materia. Sappiate che io abo parlato a lui; e elli mi ha risposto di fare ciò che si conviene.

Se 'l farà non so, ma troppo dura questa mena. Ma di questo siate certo che del tutto sono fermo a sofferire ciò che fare mi vorrà, per cansare briga: e quanto che elli alla fine non facesse quello che si convenisse, farenne quello che sarebbe da fare a luogo e tempo: ma non che io dimentichi mai il disnore e l' abrobio che abo ricevuto da lui

E per più lettare v' abo scritto come io voglio che mi mandiate Agnolina e' figliuoli: e però, come scritto ve l' abo, così ve lo scrivo ora che a voi piaccia di mandarmela. rimossa ogni cagione. E se venire non ci volesse, state certo che mai per mia moglie non la terrò: mai da me non avarrà veruno bene, anzi avarà il contrario a mio podere.

E divisastemi che io comprasse la terra di monna Margarita se la potesse avere per clll sen. Sappiate che per forza di amici, che mi sono venuti a pregare che la compri, sì l' abo comprata contra la mia volontà: perciò che io non abo i denari per comprare essa terra né altra. Ma poscia che fatte ene conviene che diciamo che sia il meglio: e io vo' mando la carta de la compra, e però fatene fare quella che vo' divisai per la lettara comunale.

E per più lettere v' abo scritto che a me parrebbe che Pepo venisse di qua per acconcio de'

loro fatti; e voi mi scrivete che non li li volete dire. Parmi che erriate. Ma tanto vo' dico che, se non ci vengano l' uno di loro, che i loro fatti potrebbbero avere impedimento.

E per più lettère v' abo scritto come mio volere ene di procacciare di avere ufficio ne la corte del re, e come io n' aveva buona risposta da' miei signori; e oggi questo dì o domane credo andare a San Germano a l' Aia, là 've ene el-re, e anzi che mi parta credo tanto fare che io avarò parte de la mia intenzione: sì che tostamente, se a Dio piace, n' avarete buone novelle.

E avendo intenzione d' avere ufficio in corte di re, non può essare senza grande dimora qua: e poscia che dimorare di qua mi conviene, non voglio stare senza aver e' figliuoli e perdare il mio tempo. Sì che io sono fermo, senza indugio nessuno, che, se la reina non viene di qua, che voi, per ogni modo, e rimossa ogni cagione, mi mandiate Agnolina: ma che il cammino sia sicuro. E però per Dio fate che voi me la mandiate e non lasciate per persona nessuna: ché per fermo abbiate io pur voglio ch' ella ci venga; e di questa volontà non mi stollarebbe nessuno, tanto sapesse dire e fare. Chè per fermo io so bene quello che io fo, e sono tutto apensato in questo fatto; e ciascuno die credare che il fatto mi tocca tanto che con grandissima deliberazione ne scrivo quello che voglio che si faccia. Sopra ciò non vo' scrivo più, perciò che siete molto savio; ché abo per fermo che farete ciò che serà da farsi e a Dio piaccia. E Iddio v' allegri e vo' dia longa vita.

Ciampolo di Meo degli Ugurgieri

Nacque tra il 1290 e il 1300. Tradusse l' *Eneide* tra il 1324 e il 1343.

O Muse, dite quale Idio levò alli Trojani così orribili incendj? e chi cacciò delle navi tanti fuochi? quantunque la fede sia antica al fatto, ma la fama è perpetua. Nel tempo, nel quale di prima Enea formava nell' Ida di Frigia il navigio e apparecchiava di domandare l' alto mare, essa madre delli Dei Berecinzia si dice che parlò con questi voci al grande Giove: O figliuolo, concede a me quello che ti domanda la tua cara madre nel cielo, el quale è sotto la tua signoria. Selva de' pini amata da me, per molti anni, fu nella somma rôcca dove li popoli portavano le cose sacre, la quale era ombrosa di molti arbori: questi diei io lietamente al Trojano giovane, conciò sia cosa che abbisognasse delle navi: ora timore angoscioso mi preme e sollecita molto di lui. Scioglie da me questa paura, e concede che la madre tua questo possa per li prieghi suoi, che non sieno vinte, percosse d' alcuno corso, né di tempesta di venti: sia loro prode l' essere nate nei monti nostri. El figliuolo contra costei rispose, il quale governa e regge le stelle dello mondo: O madre, dove chiami tu i fati? o che domandi a costoro?

che le navi fatte per mortale mano, abbiano ragione immortale? e che Enea certo rigiri i certi pericoli? A quale Deo è permessa tanta podestà? ma poi che liberate terranno il fine e i porti d'Italia, qualunque scamparà dell' onde e portarà il Trojano signore ai campi di Laurenza, io allora lo' torrò la mortale forma, e comandarò essere Dee del grande mare: quale Cloto Nerea e Galatea passano el mare schiumante in petto. Aveva detto: e questo juro fermo e rato per li fiumi del fratello suo di Stige, e per li ardenti fiumi della pece, e per le ripe di oscura profondità, e al cenno suo fece tremare tutto il cielo.

Adunqua il promesso dì era venuto, e i fati avevano compito i debiti tempi, quando la ingiuria di Turno ammunì la madre Berecinzia di cacciare i fuochi delle sante navi. E quando Turno coi compagni suoi si forzava d' ardere l' armata delle navi, allora subbitamente nuova luce isplendette agli occhi, e dall' aurora fu veduto grande splendore per lo cielo correre; e vedute fuoro compagnie Idee: poi venne per l' aere orribile voce, e empiette le schiere de' Trojani e de' Rutoli: O Trojani, non temete di difendere le mie navi, e non ne armate lo esercito, ché anzi si concederà a Turno ardere il mare che i santi pini; voi andate, sciogliete, andate, Dee del pelago, perciò che la madre li comanda. E in mantenente ciascune navi rompono da le ripe i suoi legami, e in mantenente a modo di dalfini abbassato le punte domandano il profundo mare: e quinci si rendono mirabile mostro, e altrettante faccie di

vergini nuotano per lo mare, quante prima ferrate navi erano state a riva.

E non meno i Latini miseri in diversa parte, fecero pire innumerabili, e in parte sotterrano molti corpi d' uomini, e in parte li tollono nei campi vicini, e rimandàli alla città; li altri corpi, e il monte grande della confusa occisione, ardono né con solennità né con onore; allora d'ogni parte i grandi campi risplendono di spessi fuochi. La terza luce aveva mossa dal cielo la gelata ombra: e li pieni di tristizia e di dolore rimovevano l' alto cenere, e l' ossa con esso amiste traevano de' fuochi, e carcavalle della calda terra. E già nei palagi del re Latino potentissimo di città, è udito singulare strepito, e molto grande parte di pianto. Qui le madri e le misere nuore, qui i cari petti delle piangenti suore, e i garzoni orbi di padri maladicono la crudele battaglia e 'l matrimonio di Turno; lui coll' armi e lui col ferro domandano di finire; il quale domandi a sé il regno di Italia e i primi onori. Queste cose ingrava Drances d' ira pieno, e dice lui solo essere chiamato, solo Turno esser domandato nella battaglia. Molta sentenza insieme contra co' varii detti per Turno, el

nome grande della reina lui obombra, la molta fama d'acquistati onori di vittorie substenta l'uomo.

Intra questi mutamenti in mezzo l' ardente tumulto, ecco dipo' questo i legati tristi recano le risposte della grande città di Diomede: nulla cosa essere fatta per tutti i dispendii di tanta opera, non i doni, né l' oro, né i grandi prieghi essere valuti; ma altre armi essere da domandare alli Latini, overo domandare la pace dal re trojano. Esso re Latino viene meno per gran dolore. Enea fatale essere venuto, l' ira delli Dei ne dimostra per manifesto giudicio, e le recenti sepulture dinanzi ai visi. Adunqua gran consiglio, e i primi de' suoi dall' imperio convocati, stregne dentro alli alti palagi. Allora si raunano, e piene le vie di gente vanno in fretta alla corte del re. E il massimo d' età Latino siede in mezzo de' signori, primo con non lieta fronte. E comanda allora che i legati rimandati dalla città Etola, narrino quello che rapportano, e ridimanda le risposte tutte per suo ordine. Allora fatti sono silenzii alle lingue, e Venulo ubbidendo al comandamento comincia così a parlare: O cittadini, noi vedemmo Diomede, e i campi di Grecia, e andando per quello camino vincemmo tutti casi: e toccammo quella mano per la quale cadde la città di Troja. Quelli vincitore edificava nei terreni Garzoni di Puglia la città Argiripa, detta per denominazione della gente della patria sua. Poi che fummo intrati e fucci data copia di parlare nella presenzia sua, appresentiamo prima i doni, e manifestiamo il nome, e la patria nostra e chi ci ha data guerra,

e qual cagione ci ha tratti alla città Argiripa. Udite queste cose Diomede con piacevole viso rispose così: O genti fortunate, regni di Saturno o Italici antichi, qual fortuna sollicita voi quieti. e persuade di provocare incerte guerre? Quali noi siamo avemmo sforzati i terreni di Troja con arme, (lasso quelle cose le quali si fecero combattendo all' alte mura di coloro i quali quello Symois preme): noi avemmo sostenuti per lo mundo tutti tormenti e pene delle colpe da non parlarne, e ancora la nostra potenzia diè avere misericordia alla gente di Priamo: questo sa la trista stella di Minerva, e li scogli euboici e 'l vincitore Cafareo. Da quella guerra partiti rimossi a diversa riva, Menelao d' Atreo va fuori della patria sua. infino alle colonne d' Ercule: Ulisse vidde i Ciclopi d' Etna. E narrarò i regni di Pirro e li Dei di Domeneo rivolti? e non similemente i Locri, abitanti nella riviera di Libia? Esso Agamenon della città di Micena, capitano di grandi Achivi, morì nel primo intrare della porta per la destra della moglie sua, da non ricordare: vinta Asia rimase l' adultero. Perché è uopo ch' io narri com' io renduto ai sacrificii della patria mia. viddi avere invidiato il disiato matrimonio. e come viddi la bella Calidona?

Costituto del Comune

Fu volgarizzato, nel 1309 e 1310, da Ser Ranieri di Ghezzo Gangalandi.

Di non tenere minori di XX *anni, in officio.*

Et sieno tenuti et debiano, el camarlèngo et iiij proveditori del comune di Siena, et lo giudice et signori et camarlèngo de la Cabella, non tenere alcuno in Biccherna o vero Cabella, per scrittore, o vero annovatore, o vero poliziatore, o vero altro qualunque servigio fare, el quale sia di minore età di xx anni. Et se alcuno non fusse de la detta età, o vero di minore età si ponesse, o vero tenesse, sia condennato al comune di Siena in x libre di denari, et da l' officio sia rimosso.

De' fratelli e' quali vengono a divisione.

Anco, statuimo et ordiniamo che se avenga li fratelli venire a divisione de' beni comuni, e' quali hanno molli o vero alcuno di loro avesse et dicesse alcuno de' predetti fratelli, la moglie de l' altro fratello avere amosso o vero sotratto o vero avere fatto sotrare o vero amuovere de'

beni comuni, sia tenuta la predetta moglie et debba, a petitione del fratello, el quale di ciò si richiamasse, restituire li predetti beni et ritornare in comune; o vero, se nieghi sé de' beni comuni avere sotratto o vero amosso, sia tenuto la podestà, o vero el giudice, fare essa giurare, a purgatione de la sua innocentia, sé non avere fatto cotali cose. Et queste cose si debiano fare senza dare libello et contestare lite, non ostante alcuno capitolo di costoduto.

De la discordia de' consorti et de' vicini.

Anco, statuimo et ordiniamo che se alcuna discordia fusse intra alcuni, e' quali abiano cosa comune, d' essa allogare o vero quale di loro ricevesse la pigione, sia tenuto la podestà, a la rinchiesta de l' uno de' consorti, raunare tutti li consorti et essi costregnere sì che sieno tutti in concordia chi alluoghi et la pigione riceva. Et queste cose si facciano senza alcuna solennità di ragione et senza dare libello.

Di reducere a Siena li feriti et infermi de l' oste.

Et se alcuno cittadino di Siena sarà ferito, o vero in alcuna infermità gravato ne l' oste, tratta, o vero cavalcata per lo comune di Siena, sì che

tornare non possa, el camarlèngo et iiij. sieno tenuti esso fare reducere a Siena a l' expese del comune di Siena, se alcuno cotale vedaranno o vero saranno rinchiesti. Et se cotale cittadino per prezzo sarà menato, quello prezzo paghino; salvo che se soperchio prezzo sarà pagato o vero promesso, sia tenuto menovare el prezzo, secondo che vedaranno allora convenevole. Et lo detto ferito si debbia ancora medicare a l' expese del comune.

Di non dare securità ad alcuno del contado, se non secondo che piacerà al consèllio del comune di Siena.

Et non faccia per lo comune di Siena, la podestà, né fare permetta, fine o vero patto, ferma o vero fermo, con effetto, intra lo comune di Siena et li uomini del contado di Siena; né riceva o vero ricevere debia, o vero possa alcuna comandigia da alcuna, o vero alcune persone, o vero da alcuno luogo o vero luoghi, per alcuno modo o vero ingegno; né dia o vero dare possa, o vero debia, fidanza o vero securità ad alcuna terra o vero terre, luogo o vero luoghi, se non di volontà et consèllio di tutti li uomini del consèllio de la Campana del comune di Siena, o vero de le due parti del detto consèllio, senza fraude; se non ne l' oste del comune di Siena. Et allora sia tenuto questo fare con consèllio et volontà di tutti li

uomini del detto consèllio, o vero de la magiore parte, senza fraude. Et se la podestà contra le predette cose, o vero alcuna d' esse, facesse d'allora innanzi, da l' officio de la sua podestaria sia remosso, et per essa ragione non sia avuto per podestà.

Di fare el mercato tre dì anzi la festa di Santa Maria d' agosto, et tre dì poscia.

Anco, sia tenuto et debia la podestà, per fare el mercato ne la città di Siena, tre dì anzi la festa de la beata Maria Vergine d' agosto, et tre dì, poscia. Et questo sia tenuto et debia fare bandire per la città di Siena el primo dì di sabato del mese d' agosto.

Che la podestà non dimandi, o vero ritenga, stadici.

Et sia tenuto la podestà neuno stadico ricevere da alcuno cittadino di Siena, o vero de la giurisdizione di Siena ritenere, o vero fare ritenere, o vero fuore de la città di Siena mandare, o vero fare mandare, o vero permettere che si mandi per stadigaria o vero in luogo di stadigaria, per alcuno modo o vero ingegno.

Statuto dei Lanaioli

Luciano Banchi, pubblicando alcuni de' molti *Statuti* che sono nel senese Archivio di Stato, disse di questo: fu, in ogni sua integral parte, vergato e alluminato correndo l' anno 1298, ricopiandosi da altro più antico Codice, e da fogli tra sé varii e fors' anche staccati, contenenti aggiunzioni o riforme dettate in tempi e per occasioni diverse; e che in appresso, facendo questo le veci di archetipo, vi furono altresì consegnate, cioè scritte alla prima o riscritte, tutte quelle mutazioni che si arrecarono alle leggi dell' Arte dopo l'anno preindicato ,insino a quello che fu poi nono del secolo decimoquarto.

Che i conciatori non rimandino le pezze al mercatante se prima non le tondasse. Et che ogne tondatore debbia fare arrotare le forbici una volta el l' anno.

Item statuimo ed ordinamo, che neuno conciatore mandi alcuna pezza al mercatante, se prima non fusse tondata dall' uno capo all' altro. Et chi contra facesse, sia punito per volta in v soldi. Et che li signori constrengano li conciatori deli panni fare arrotare le forbici una volta nell' anno, per tutto el mese di febbraio. Et chi questo non facesse, sia punito per volta in x soldi. Et li signori sieno tenuti di chesto invenire el mellio che potranno, se s' asservarà o no. Et chesto facemo adciò che li panni mellio sieno tratti a fine in tón-

dare. Salvo che i signori possano prolongare termine a colui che avesse le forbici bene arrotate, senza frode.

Che neuno conciatore tenga ell' acqua fracida ne la bottiga.

Item statuimo et ordinamo, che, con ciò sia cosa che ne le bottghe dei conciatori dei panni dell' Arte, i detti conciatori tengano l' acqua fracida e puzzolente ne le loro bottighe, sì che i mercatanti ch' entrano ne le dette bottighe, è mestiere di turarsi el naso e fuggire de la buttiga quando dovarebbero vendare e comprare, e ciò sia cosa dannosa e sozza per l' Arte detta; neuno dei detti conciatori debbia tenere cotale aqua ne la bottiga sua: e chi contra farà, sia tenuto di pagare al Comune d' essa per ogne volta v soldi; et i signori sieno tenuti di tóllarli e non rèndarli, ma in utilità dell' Arte detta convertirli.

Che neuna persona possa fare l' Arte de la Lana ne la città di Siena, se prima non giura.

Item acciò che neuna falsità o dislealtà si possa commèttare nell' Arte nostra, ordinamo che neuna persona debbia o vero possa fare o adoparare

l' arte de la Lana ne la città di Siena, se prima non giura, elli e quelli che l' adoperrà, brigarà o trattarà o ad essa intendarà per alcuno modo, o trattare o brigare o adoperare facesse, per sé o per interposita persona, in alcuno modo o per alcuna cagione, rimossa ogni frode e soffismo, alli ordinamenti dell' Arte detta. Li signori e 'l camerlengo sieno tenuti di fare giurare quelli che l' adoperasse, da ine a tre dì puoi che 'l sapranno. Et anco che neuno sottoposto, né altra persona che abbia giurato a la detta corte, né possa né debbia èssare né maestro né insegnatore, né compagno, né gignore, né fancello, né operatore, né trattatore, né brigatore, né fattore, in alcuno modo o vero ingegno, dell' arte detta, o per essa cagione, di neuno o co' neuno che non abbia giurato ai detti ordinamenti, il quale o quali facessero la detta arte e non giurasse o non avesse giurato a la rinchiesta volontà dei consoli. Et anco, che non possa avere né maestro, né compagno, né gignore, né fattore, né fancello, né insegnatore, né operatore, né trattatore, né brigatore di alcuno o vero con alcuno che non avesse giurato ai detti ordinamenti. Et anco, che non possa fare, né permetta che sia fatto, o debbia alcuna compagnia, accomunamento o participamento neuno, far fare, o permetta che sia fatto, con veruna persona che non avesse giurato ai detti ardinamenti, come fanno li sottoposti dell' Arte, rimossa ogne frode. Et che neuno possa tenere in bottiga né altrui, in veruno modo, alcuna persona per la detta arte fare, o per essa cagione, che non avesse

giurato a la detta Arte, in mano de li signori de la detta Arte, o del camarlengo. E se alcuno giurare e fare come detto ène non volesse, neuno dell' Arte nostra abbia facenda con lui, né debbia lui servire in alcuno modo, de la detta arte. Et se per alcuno de la detta Arte sarà fatto in contra ad alcuna de le dette cose, paghi al Comune dell' Arte detta, per nome di pena, x libre di denari per ciascheduna volta. Et ad invenire e punire chi contra facesse, basti testimonianza di due testimoni di verità, o di v buoni uomini: et di buona fama, testimonianza solamente di fama. E la detta pena, poscia che sarà tolta, non possa èssare renduta, né per consellio né in altro modo. Et tutti e ciascheduni dell' Arte detta sieno tenuti d' accusare qualunque persona sapesse o intendesse che facesse incontra a queste cose.

Statuto della Gabella

Fu compilato fra il 1301 e il 1303.

De la cabella del vino e de l' aceto e della vernaccia e del greco.

Et qualunque persona di fuore del contado et distretto et de la iurisdizione di Siena arecarà a véndare ne la città di Siena vino vecchio, o vero aceto, paghi d' ogne soma xij denari cabella.

Et qualunque persona arecasse vino vernaccino nel detto modo per véndare, paghi per ciascuna soma xx soldi cabella.

Et se recasse vino greco a véndare, paghi per ciascuna soma x soldi denari cabella.

De la cabella de le cose le quali escono fuore de la città di Siena.

Et se alcuna persona de la città di Siena, o vero altronde, trarrà o farà trare di Siena, biada nessuna o castagne o legume o annona o vino o oglio o carne salata o cose da mangiare o da vivere, e questo farà di licenza e volontà del Comune di Siena, paghi all' escita de la porta lo doppio di quello che e' sarrebbe tenuto di pagare se le dette cose mettesse dentro ne la cittade.

Salvo ch' e' foretani infra la massa di Siena possano trare senza pagamento, all' escita de le porte, uno o vero mezzo staio di biada et una mezza zapina d' oglio per ciascuno di loro, senza frode. Et nel tempo de la semente così li foretani come li cittadini di Siena possino mandare e portare biada fuore a seminare senza pagamento e senza frode.

Questi sono li Ordini de la cabella, come sono tenuti di pagare coloro che passano con cavallo o altra cavalcatura, sì come di sotto si contiene.

In prima, qualunque tramontano passarà con cavallo o con altra cavalcatura per lo contado o per la iurisdizione di Siena, andando o venendo, si paghi per ciascuna volta uno tornese; e se menasse soma d' arnese, paghi per ciascuna volta uno tornese.

Anco, qualunque lombardo o genovese o romano, o da Roma in là, andando o venendo paghi ij soldi; e se menasse soma, paghi ij soldi andando e venendo. Et se fusse fuore di Toscana, paghi ij soldi andando e venendo.

Anco, qualunque altra persona per lo detto contado o iurisdizione di Siena passarà, andando, paghi per cavallo da arme viij denari, e del ronzino paghi iiij denari; e se menasse cavallo a destro, paghi ij soldi. Et se avesse soma d' arnese, paghi iiij denari per ciascuna volta, andando e venendo.

Statuto della Società del Padule d'Orgia

Fu compilato ne' primi anni del 1300.

Di incupare la fossa Capezagna da lato di Stilliano.

Anco, che la fossa de la Capezagna, la quale si chiama la Testiera, da lato di Stilliano si rimondi e s' incupi e si sciampi, et alzinsi li argini e la fossa in tale modo, che l' aqua la quale viene verso Rosia o Torri o Stilliano da la via del Guadalato in su, quanto dura el Padule, non possa intrare per le prese dal Padule da lato de la Capezagna. E le predette cose far fare sieno tenuti per tutto lo mese di giugno a le spese di ciascuna persona che ha a fare nel detto Padule, o vero de' loro lavoratori: e facciansi sopra la detta fossa due ponti, secondo che parrà a detti signori e camarlengo et operai, sì ampi ch' e' buoi possano andare gionti.

Di non maciarare lino nel Padule.

Et che neuno possa né debia maciarare lino, o vero mettere o fare mettere a maciarare, ne le

fosse del detto Padule, o vero ragiuoli. E chi contra farà, sia punito per ciascuna volta in x soldi, e perda lo lino e raconci la fossa: e la metià de la pena sia de l' accusatore, e l' altra di questa Compagnia. Et sia lecito a ciascuno accusare, e credasi a la semplice parola de l' accusatore o vero denunziatore, col saramento di nuovo fatto, e sia per piena pruova: e lo nome del denunziatore et accusatore sia tenuto segreto.

Di fare ponti sopra le fosse delle vie 've fatti non sono.

Anco sieno tenuti li rettori e lo camarlengo far fare li ponti sopra la Lama, 've parrà a li signori et al camarlengo et a li oparari: e facciansi sì ampi che li buoi possano passare sopra essi gionti, per lo meno: e ne li altri luoghi 've parrà a li signori et a li oparari, 've bisogno sarà et utile, se a' detti signori e camarlengo parrà che si convenga.

D' avere una cuffia rossa.

Anco sia tenuto lo camarlengo di questa Compagnia avere una cuffia rossa segnata di quello segno che parrà a li signori et al camarlengo, et

appo sé tenerla: e quando li signori et esso camarlengo volessero far fare alcuno comandamento, o vero rinchiesta, sia tenuto allora la detta cuffia dare a coloro, o vero a colui, el quale messo fusse eletto per fare comandamento o vero rinchiesta. Et fatta la rinchiesta, o vero lo comandamento, lo detto messo sia tenuto la detta cuffia restituire al camarlengo: e se altremente si facesse la detta rinchiesta o vero comandamento senza cuffia, non tenga. E se 'l messo facesse alcuno comandamento o vero rinchiesta senza la cuffia, li signori e lo camerlengo sieno tenuti a lui tollere v soldi per pena per ciascuna volta: e se alcuna cosa avesse avuta per la detta rinchiesta, sia tenuto di restituirla a colui, o vero a coloro di cui fusse. Et che le rinchieste e li comandamenti che si facessero da parte de li rettori o vero del camarlengo del Padule, o vero d' alcuno di loro, facciansi e fare si debiano o possano per lo messo de la detta Università, e per ogne altro messo del Comune di Siena.

Anonimo

Libro di costumanza, dal Cod. it. II, 72 della Biblioteca Marciana di Venezia.

E l' amistà e le cose amichevoli, per le quali li uomeni sono detti amici, pare che siano manifestate e cognosciute per le cose che ciascuno vole di se medesimo. Perciò che ebbero principio da esse; conciò sia cosa che li savi pongano l'amico essare volitore e adoperatore de' beni e de li apparenti beni de l' amico, per grazia de lui medesimo ovvero quelli che ama el vivare e l' essare de l' amico per grazia d' esso medesimo; la quale cosa le madri vogliono de li figliuoli. Ed ancora pongono d' essare amico quelli che è a l' amico del tutto conveniente, ed in neente discordante da l' amico e elegente d' avere ed in non avere une medesime cose. Ed ancora dicono essere amico quelli che insieme si duole e s' allegra de le cose de l' amico: la quale cosa, massimamente, si truova ne le madri. Ed in cotale maniera ed alcune de le dette cose diffiniscono e determinano li savi l' amistà. E queste cose che sono dette, cioè la proprietà de l' amistà e de l'amico, si trovano tutte e ciascuna d' esse nel virtuoso: cioè che desso è di cotale volere e di cotali disposizioni inverso se medesimo, ed ancora si trovano in ciascuno degli altri uomini intanto in quanto ciascuno si crede essere buono. Per-

ciò che pare che la vertù e lo virtuoso sia misura a ciascuno e regola de l'amistà e di tutte l'oparazioni, perciò che la misura conviene che sia sempre in una medesima disposizione, senza permutazione. E cotale ene lo virtuoso, perciò che desso consente del tutto a se medesimo, e sempre vole ed ama une medesime cose secondo la sua anima; e perciò desidera a se medesimo li beni e li apparenti beni; e a ciò dà opera. Perciò che del buono sì e di bene oparare per grazia e per amore di se medesimo; e non è a dire per amore di se medesimo, cioè per amore de la vita corporale e de l'anima sensibile: perchè questo non è l'essere dell'uomo, ma lo 'ntendimento de la cosa, la quale ciascuno è; cioè, l'essere e la sostanzia di ciascuno. E perciò el buono in cotale modo ama se medesimo e vole se medesimo vivare ed essere salvato; e massimamente la cosa secondo la quale esso intende e sa; cioè lo intendimento, la cui salute solamente procura: e perciò l'amico è quelli che vole de l'amico quello che vole el virtuoso di se medesimo. E l'amistà si è come la disposizione del virtuoso inverso se medesimo. E, se la disposizione e lo buono volere sì ha da dire amistà, non è da determinare presentemente, conciò sia cosa che ciò sia determinato dinanzi.

Laudi

Da un Cod. di proprietà del Can. Vittorio Lusini di Siena.

Laudiam Gesù el quale è nostro Signore,
Che per noi ricomprar venne;
Morte sostenne — e per noi gran dolore.

Alla colonna innudo
Legato fu, e già non sì lamenta;
Due manigoldi col cor duro
Addosso al bon Gesù ciascun s' avventa
Con isferze in mano ciascun lo tormenta,
Dandogli grevi pene;
E le sue vene — versano con furore.

Et poi in sulla croce
In mezzo a due ladroni fu confitto,
Una corona di spine feroci
Che i cani giuderi cacciata gli hanno in capo.
Da ogni gente è egli abbandonato
Salvo che da Maria e da Giovanni,
Che con affanno — stanno e con dolore.

Deh, pensa a sì gran duolo
Ch' ebbe Maria quando quella piaga
Ch' ella vedeva al suo figliuolo
Sangue versare che tutto al mondo paga
El peccato de' peccatori si paga:

Per trarci dello inferno,
Al suo governo — ci vuole il Signore.

Lo mio Signore, ch' è nato di novello
Quel fanciullino beato
Annunziato — fu da Gabriello.

L' angiolo è apparito alli pastori
Et almo e grida: Cristo è nato;
Andiamo in Belem: ognuno l' adori
Ché egli è figliuolo di Dio vivo incarnato
Et fu mandato — dallo Onnipotente
Perchè la gente — guardi dal rio fello.

E li pastori andoro a vedere
E trovar nato quello bello fanciullino.
Quanta dolcezza dovevano avere
Trovandol nato cosi piccolino!
L' amor divino — che si volse dignare
Di perdonare — a ciascuno suo ribello.

Chi ha piatà di questo bel bambino
Che è nato nella stalla poverello
E nella mangiatoia pellegrino?

Du' son gli drappi e' letti reali?
Du' si riposa quel che è Redentore?
Dentro alla stalla fra due animali

Non ha du' si rinvolga el mio Signore!
Suso in fervore — andiallo a visitare,
Ché il trovaremo stare — come uno agnello.

Voi, che desiderate avere onori,
Ché non pensate in questo bello bambino
Che è disceso di cielo a' peccatori?
Di tanta altezza a noi fatto ha cammino
E del giardino — venuto è nella stalla.
El vangelo parla — che è nostro fratello.

Voi che vi vergognate a Dio servere
Ora engegnatevi di poterlo amare!
Tanta dolcezza non si può mai dire
Quanta ha colui che di lui vuol cercare.
Ch' innamorat' è, si vuol, tienghilo a mente
A Dio venendo, che è sommo gioiello.

Nissuno in gioventù ponga el disio,
Ché tosto manca quel tempo giulio.

Nessun ponga speranza in gioventude,
Ché non si può sperare.

Nel tempestoso mondo pien d' affanni
Però si vole operare in vertude
Se volete scampare
Della sentenzia degli infiniti affanni.
Ben lo cognobbe el nostro San Giovanni,
Che a buon' ora el mondo ebbe in obrio.

Rifiutò el mondo e ogni sua dilizia.
Così giovenetto,
Cercò Gesù con tutta sua speme.
Sì giovenetto in questa poveria
Coll' animo infinito.
Seguiam Gesù colle vertù supreme
A mattare el senso el uoco rio (1)

Su, giovinetti, in questa età verde
Al seguitare Gesù,
Che ene in croce e spande el fiume dell' amore.
Guai a colui ch' el giovinetto tempo perde,
E fugge la virtù;
Ché di dolcezza perde ogni sapore.
Agli uomin gentigli ene uno errore
Pompe e ricchezze che dispiacciono a Dio.

Che chi pone speranza in sua bellezza
Denudasi a specchiare;
Che' nostri specchi sono le sepolture.
Vedrai confuse le nostre saviezze
E come quelle tornare
In breve tempo, come quelle, scure.
Se ciò pensassimo 'n nostre menti dure,
Nissuno serìe di sé stesso sì pio.

Nissuno in gioventù ponga disio,
Ché tosto manca quello tempo giulio.

---

(1). — *Mattare* significa dare scaccomatto; ma il rimanente del verso è incomprensibile nel codice.

Cecco di Meo degli Ugurgieri

Cecco di Meo nacque dopo il 1280. Nel 1326 fu al banchetto di Francesco Bandinelli, tra coloro del Terzo di San Martino.

Il 23 luglio del 1328 comprò.

Dal codice I, VIII, 37 della Biblioteca Comunale di Siena gli è attribuito un *Credo* di Dante: il quale, certo, non è di Dante. Tale *Credo* fu pubblicato, in molti luoghi differente, dal Fraticelli tra le Opere minori dell'Alighieri.

Dal cod. H. VII. 36 della suddetta Biblioteca io pubblico le prime quattro stanze di una lunghissima e molte volte incomprensibile *Cantilena*.

O malizia umana, o menti sciolte,
O cuori ottenebrati, o luci vane,
O gente iniqua, o veritade ha spenta.
Vostra contrazione in sè ha volte senta

Le rime, che apriran le orecchie sane.
Et forse cal che troppo è stata lenta.
O paura o vergogna ov' è la tenta
Che solia trarre al sole già molte colpe:

Perché a ridirvi mille eran codardi.
Ora nullo è che tardi
Quasi per voi un mal, ma volpe, volpe
D' eccedere in malizie s' aduna.

El mondo reo fa meglio al qual più guasta.
S' ai dentro e' forestier dan vero (*sic*)
Et estraendo lo 'ntelletto el prende
E nel processo non vilmente abbaglia.

Veggio le chiavi che fur date a Piero
Per volgerle nel cielo uno s' ascende,
Se l' arme santa prima non lo smaglia,
Esser redutte a serrar fieno e paglia

Per pascere e' destrieri e Gostantino.
Li successor di chi curolli a' posti
Veggio tengon riposti
El meglior del seme che al giardino

Dei fior superbi, e il papa 'l serra
O che chiavi son scese a guardar terra.
Veggio el sommo Pastor guidar la greggia
In esca de' leoni e nel gran templo

Veggio la verga pastoral fragello.
Veggio, e conven pur ch' ogne cieco el veggia,
Virmiglio el manto suo ed' ad exemplo
Del santo ardore che fa l' animo bello.

Ma non risponde più cera a suggello,
Cui elle impronta; ch' esso a quelle fiamme,
Da cui quindi già veggio Italia strutta
E così si condutta

Per cui quel copre; e tai lattan le mamme
  Che piangeran che fur genti;
  E già rosseggia di tal sol l' aurora.
  Raguarda e' merti, o pio Elì, del sangue

Che squarciò i cieli u' non salia nostr' ale
  Si fu spennato da lo acerbo morso.
  Morso da quel superbo eretico angue
  Ch' ha volto verso noi il crudo strale

Come fi d' exion mai volse a dorso
  Guarda i merti del sangue al martir corso
  O buono Elì, chi spende e se la vesta
  Pontifical vermiglia e men figura

Del sangue che in pressura
  Da crude guerre da cristian si presta
  Che di quel del su' nato, e di coloro
  Che asseverando lo Dio dier tutto il loro. . .
  . . . .

Fra Niccolò da Poggibonsi

Viaggiò in Terra Santa tra il 1346 e il 1349, scrivendo il suo *Libro d' oltramare.*

Del luogo dove Caino uccise il suo fratello Abel.

Alla montagna, ch' è allato a Damasco, si è una chiesa della quale i Saracini n' hanno fatta loro moscheda; e ivi fu fatto il primo omicidio: ché ivi Caim, figliuolo d' Adamo, uccise Abel suo fratello. E poi il detto monte non menò mai erba, et è ancora tutto sterile. E domandai uno interpito, com' era dentro fatta questa moscheda: egli mi rispuose, che dentro è una grotta, della quale ne cade ogni dì v gocciole di sangue; e però i Saracini ci hanno devozione. Questa generazione che rimase di Caim sì hanno questa maladizione, che non possono stare fermi in una contrada più che tre dì; e se stanno più, il corpo loro diventa verminoso, e morrebbono: e anche non possono abitare sotto coperto, ma eglino vanno di terra in terra, e sempre di dì e di notte stanno alla campestra colle loro famiglie e masserizie; e sono in colore terrigno nero, sozzissimo, e di svariati vestimenti dall' altra gente: e quando sono presso alla città, sì ficcano un palo, e ivi appiccano loro masserizie e loro bestie. E poi vanno per la città procacciando chi faccia loro bene, e poi fanno

beffe di chi ha fatto loro bene: e vanno dicendo, quando ne sono domandati, quello che debba intervenire della persona. Un dì venne al nostro luogo due di questa gente trista, et noi facemo dire allo interpido, del compagno mio e di me, di quello dovea essere. Rispuose l' uno e disse, del mio compagno: costui ritornerà in breve nel ponente: cioè disse, in suo paese; ché noi siamo chiamati di ponente, ché la gente di quel paese crede, che noi siamo nella fine del mondo. E di questo disse il vero, ché questo mio compagno, frate Bonacorso da Massa, si ritornòe: dopo queste parole a due mesi, sì si partì di Terra Santa, e tornò di qua, e io rimasi. E poi di me disse tre cose: l' una ch' io invecchierei molto: questo non sa altro che Iddio. La seconda, ch' io avea sicuro cuore e fedele, e ch' io avea intendimento di fare molte cose, e era molto pensoso nel cuore mio. La terza, ch' io cercherei molto del mondo. Questo si fu poi manifesto che fu vero, però che, essendo io in Cipri, io non poteva più innanzi andare, né adrieto tornare non poteva, ché di lungi era tremila miglia, però che danari non avea, né altri per me: e di questo luogo in Ierusalem e a santa Caterina mi facea bisogno d' avere fiorini XL d' oro. Ma, come piacque al Signore, per questa necessità mi providde di compagno e di danari assai, sì ch' io feci ogni peregrinazione, e tanto più oltre andai di Ierusalem, che molte persone vorrebbono andare inanzi di qui al Sepolcro due volte, che andare più là, dove sono stato io: e tuttavia era ito per diserto e per terra

ferma. E innanzi ch' io volgessi le spalle per ritornare, io penai presso ad un anno solamente a ritornare in Ierusalem.

Dove Noè piantò la prima vigna; e della via della città di Baruth.

Volendo altri andare alla città di Baruth, la quale fu città nobile, e avea re, questa via sì dè fare. Come ti parti di Damasco, sì vai il primo dì verso ponente: il secondo dì passamo per una grande valle, che ivi corre un grosso fiume: il camino è pessimo. E cosí andando, entramo nel piano che si chiama di Noè, però che, dopo il diluvio, Noè venne ad abitare ivi colla sua famiglia, et ivi, per lo comandamento di Dio, Noè fece sacrifizio a Dio di vitello e d' agnello, e in una fossa misse il sangue delli detti due animali; del quale sangue nacque la vite: e ivi piantò Noè la prima vite e ebbe del vino, etc. Dal capo del piano verso Damasco, andando alla città di Baruth, insu un colle, si è una chiesa tonda; dentro si è la sepoltura di Noè; ma i Saracini n' hanno fatta moscheda. Ecci perdonanza grande.

Della montagna dove Noè fece l' arca.

Andando per lo detto piano, sì giugni ad una montagna: ivi appiedi truovi un casamento. E poi l' altro dì salimo su per una montagna, dove Noè fece l' arca al tempo del diluvio, la quale arca fu di legname. E poi, calata l' acqua, sì si rimase in Ermenia maggiore. La salita della detta montagna, dove fu fatta l' arca, si è molto forte: et eraci tanta neve, che a grande fatica potemo passare: e avemo tanta tempesta, con gragnuola e vento, che fumo a grande pericolo: e la sera arrivamo ad uno misero albergo. La mattina per tempo ci partimo, e poi giugnemo alla città di Baruth.

Della grandezza del Cairo.

Lo Cairo di Babillonia è grande città, ed è tutta piena di case. Ecci tanta gente, che non si puote andare per le strade da niuna parte, se nonne a spalle a spalle: e questo si è per la grande moltitudine de' Saracini. Del Cairo si dice che gira d' intorno XXXII miglia, senza Babillonia: a levante gli stanno grandi montagne, dove si cavano molte belle pietre: infra queste montagne sì ci fu una grande città, posta in piano, e in quello luogo si sotterrano i Saracini: e dicesi che 'l Cairo con Babilonia si è sì grande, che uno

corriere non puote intorniare in due dì questa città; ma il terzo dì la intornia tutta, cioè il Cairo e Babillonia. Or mirate, se questa città è delle grandi che sia sotto il cielo ! Et anche mi fu detto che uno corriere, partendosi la mattina per tempo dall' una porta, e volendo andare all' altra porta della città, egli non ci giugnerebbe col sole, ma in su l' ora che si corica, cioè quando noi soniamo a l' Avemaria, che sarebbe di notte al modo nostro. E solamente si è questo per la grande moltitudine della gente che dentro ci sta; che niuna persona può a sua volontà andare ratto, per li scontramenti e dipetti della gente. Or vedete che bella moneta in questa città si spende, ché non ci è moneta coniata, ma ogni cosa che sia di rame o di piombo o di ferro, e ogni pezzo di rame e capi d' aguti, e di cotali cattività corre moneta; e in questo modo, quando comperi, sì paghi questa moneta a peso, e non si fa a conto di numero; si comperassi uno pane o una cipolla o una derrata di lattuga, sì paghi questo cotal danaio a peso, cioè di questa materia di cattività, ch' eglino spendono.

Del castello del Soldano.

Dentro nel Cairo, apresso alle dette montagne, si è uno bello castello fortissimo, con alte mura e barbacani, e con torri spesse, sì come qui vedete; e dentro ci sta il Soldano co' suoi distretti

baroni. E dentro ci si vende le perle e le pietre preziose, cioè smeraldi: però che 'l Soldano sì ha la montagna dove le fa cavare; e anche rubini e balasci, turchiese, topazii e altre gioie assai. Chi per la città tosto volesse andare, sì piglia somieri da cavalcare, che hanno la sella e le staffe, come il cavallo, e 'l freno e posule: i quali animali si truovano apparecchiati sempre, per le piazze e per le strade. E di questi ci ha ben LX migliaia, che non s' adoperano se non per cavalcare per la città sopra detta.

Della capra e del babuino.

Or chi crederebbe che la capra portasse sella, e anche il freno e le poselle, a modo di cavallo? Ma io mi credo che questa capra fosse delle selvatiche; e ella così era contraffatta e travisata, ch' ella avea la lana lunga infino a terra e tutta vergata, e le corna sotto le mascelle, l' orecchie lunghe infino a terra: e di sopra le sedeva un babuino a cavalcione, e sonava le nacchere a due mani.

Bindo di Cione del Frate

Egli si trova ricordato nel *Libro della Biccherna*, all' anno 1338; mentre Cione del Frate prese parte, nel 1326, alle feste quando fu fatto cavaliere Francesco Bandinelli, tra gli invitati del Terzo di Camollia.

Quella virtù che 'l terzo cielo infonde
Ne' cuor che nascon sotto la suo stella,
Servo mi fe' di quella
Che ne' begli occhi porta la mia pace.
La qual nulla distanza a me nasconde,
Sì nella mente Amor me la suggella;
E la dolce favella
Udir mi pare ognor ch' ella più tace.
Ogni pensier, fuor che di lei, si sface
Prima che nella mente giunto sia
Della mia fantasia,
Che senza lei non può punto durare.
Ma, perchè i' veggo Italia guastare,
I' priego Amor che, per sua cortesia,
Tanta triegua mi dia,
Ch' io possa in sua difesa recitare
Quello ch' io in vision udii narrare
A un' alta donna con canuta chioma,
La qual mi disse ch' era l' alma Roma.
Sol con Amore un giorno, a piccol passo,
Della mia donna ragionando mossi,
Ed, uscendo de' fossi,
Tenni per un sentier d' un bel boschetto,

Per lo qual molte volte vommi a spasso
Purgando gli umor freddi, secchi e grossi,
E montai gli alti dossi
De' verdi colli, per più mi' diletto.
Così mi puosi sanza alcun sospetto
Tutto disteso in un prato di fiori;
E poi a quelli odori
Sopra le braccia riposai la testa.
Così dormendo vidi in bruna vesta
Una donna venir tra più signori;
E quanti e quali onori
Si posson far, tutti facieno a questa.
Ell' era antica, solenne ed onesta;
Ma povera pareva e bisognosa,
Discreta nel parlare e valorosa.
Ne' suoi lamenti dicea sospirando
Con voce assai onesta e ordinata:
« Ahi, lassa sventurata,
Come caduta son di tanta altezza,
Nella qual m' avien posta triunfando
I miei figliuoli, magnanima brigata,
Che m' hanno or vicitata
Col padre mio, in tanta mia bassezza!
Lassa! ch' ogni virtù, ogni prodezza
Mi venne men, quando morir costoro,
I quai col senno loro
Domaro il mondo, e riformarlo in pace
Sotto lo sterpo mio, ch' ora si face
Di greve piombo, e di fuori par d' oro;
Or di saper chi fôro
Arde la voglia tua, sì che no 'l tace.
Ond' io farò come chi sodisface

L' altrui voler nella giusta domanda,
Perchè di lor tal fama ancor si spanda.
Quel biondo grande che sta sol da parte
Per riverenzia fra questi maggiori,
Ha in cielo quelli onori
Che l' opere sue belle gli acquistâro:
Egli è 'l mio genitor, figliuol di Marte.
E gli altri più reverenti signori
Son cento senatori,
Che dopo lui sì ben mi nutricaro
Un anno e mezzo; e poi mi governâro
Dugento quarant' anni e tre puntati
Que' sette coronati,
Finché Tarquin fu da Bruto cacciato
Poi resse e governommi il consolato
Quattrocento sessanta sette ornati
Anni ben numerati,
Essendo Bruto pria consol chiamato,
E Publicola ancor che gli è da lato.
Ma, perch' è forte a dir di tutti quanti,
Di loro e d' altri mostrerotti alquanti.
Quel che tu guardi con tanto diletto,
Per la viril sembianza ch' e' ritiene,
È quel da cui conviene
Prender esemplo ognun che cerca onore:
Egli è 'l mio Cesar, onde ogni altro è detto,
Cesar, che mia corona in testa tiene,
Cesar di buona spene,
Cesar del mondo franco domatore.
Quel che gli è dietro fu suo successore,
L' avventurato Augusto. E poi da lato
Gli vedi l' onorato

Pompeo il magno e l' ardito Africano,
Il savio Scipïone Emilïano,
Scievola, Cammillo e Cincinnato.
Vedi Bruto e Torquato,
Rigidi padri colle scuri in mano.
L' altro è Orazio Cocles, che nel piano
Combatté co' nimici a fronte a fronte,
Facendo dietro a sé tagliare il ponte.
Or volgi gli occhi al mio giusto Catone:
Ve' la sua contenenza e 'l forte petto,
Che sempre fu ricetto
D' ogni virtù e onorato ostello;
Egli ha da lato il savio Cicerone.
Fabio Massimo è quel ch' e di rimpetto,
Che tien per mano stretto
Il dignitoso e nobile Marcello.
Vedi duo scoglï, Fabrizio e Metello;
Vedi le man callose per l' arare
D' Attilio consolare,
Ch' abbatté triunfando tante schiere.
L' altro è Siccio Dentato, il battagliere,
Che fu veduto in battaglia entrare
E con onor tornare
Centoventi fiate a mie bandiere.
O figliuol mio, omai drizza il pensiere
A far mie voglia, e pensa, se t' è briga,
Che mal s' acquista onor senza fatiga.
Onor ti sarà grande e a me stato,
Se per tuo operar son consolata,
Essendo abbandonata
Da tutti quei che mi dovrieno atare.
Raccomandar mi volsi al mio senato,

Che m' ha colle sue man dilacerata:
Ed io trovai serrata
La porta, e la ragion di fuora stare:
E 'n su la soglia vidi, per guardare,
Superbia, invidia ed avarizia ria,
E vietârmi la via;
Sì ch' e' mie' passi indarno fêr lor corso.
Or come arò dal mio Carlo soccorso,
Che m' ha lasciata avendomi in balìa,
E non per mia follìa?
O buon principio, dove se' trascorso!
Né spero da' Pugliesi aver soccorso
Che fan contento ogni uomo a cui diletta
Giusto giudicio e divina vendetta.
Però surgi gridando, figliuol mio!
Desta gl' Italiani addormentati,
D' amore inebriati
Delle triste guardiane ch' or nomai.
Di' lor, come a figliuoli, il mio disio,
Ché sempre fûr compagni de' mie nati:
Non sien pigri né 'ngrati
A pormi nel gran seggio ond' io cascai.
Un sol modo ci veggo, e quel dirai:
Che preghin quel Buemmo che 'l può fare.
Ch' a lor deggia donare
Un vertudioso re, che ragion tenga
E la ragion dello 'mpero mantenga;
Sicché, com' è in pensier, passi oltramare,
Facendo ognun tremare
Ch' arme prendesse contro la sua 'nsegna:
Perch' a tanto signor par che s' avvegna
La destra fiera e la faccia focosa

Contro a' nemici e agli altri graziosa.
O figliuol mio, da quanta crudel guerra
Tutti insieme verremo a dolce pace,
Se Italia soggiace
A un solo re, che 'l mio voler consente!
Poi, quando il cielo cel torrà di terra,
L' altro non fia chiamato a ben mi piace;
Ma, come ogni re face,
Succederàgli il figlio o 'l più parente.
Di che seguiterà immantenente,
Che ogni pensier rio di tirannia
Al tutto spento fia
Per la successïon perpetuale.
E quando il suo vessillo imperiale
Menerà il santo padre in casa mia,
Vedrai di mercanzia
Tutto adornato il paese reale.
Or vedi la grandezza dove sale
Quella ch' è donna dell' altre province,
Se il suo peccato stesso non la vince.
Canzon mia, cerca il talian giardino
Chiuso da' monti e dal suo proprio mare;
E più là non passare,
Ché più non disse chi ti diè la 'mposta.
E guarda a ora a or, così da costa,
Gli atti che vedi a chi t' ascolta fare;
Ché si suol giudicare
Talor di fuori la 'ntenzion nascosta.
E se truovi la gente mal disposta
E se' dagli orbi superbi derisa,
Lascia pur fare; e vedrai belle risa.

Diotisalvi di Pietro

Sonetto a Francesco Petrarca

Il bell' occhio d' Apollo del cui sguardo
Sereno e vago lume Giunon sente,
Volendo sua vertù mostrar possente
Contra colei che non apprezza dardo,

Nell' ora che più luce il suo riguardo
Co' raggi accesi giunse arditamente;
Ma quando vide il viso splendiente
Senza aspettar fuggì come codardo.

Bellezza et onestà che la colora
Perfettamente in altra mai non viste
Furon cagion dell' alto e novo effetto.

Ma qual di queste due unite e miste
Più dotò Febo, e qual più lei onora
Non so. Dunque, adempite 'l mio difetto.

Volgarizzamento

In fine di questo volgarizzamento del *Libro dei vizii e delle virtù* di Alberto della Magna è scritto: et frate Parigi di messer Baglione de' Lambardi di Val d' Arno, dell' Ordine dello Spedale Sancte Marie di Siena lo traslatò dalla lingua francesca in questa lingua latina. Et Iacomo suo figliuolo lo scrisse al tempo che era in prigione del Comune di Siena ad petizione di Lando Fei Buoncompagni di Siena negli anni domini 1335 adì 27 d' agosto: il quale Iddio tragga di prigione l' anima e 'l corpo. Amen

Come si dispone el Pater nostro.

Ora, ti domando io perchè tu di' el pater nostro e perché tu non di' padre mio. Che compagnia hai tu teco, con cui se' tu, e anco dici dona a noi? Perchè non dici tu dona a me? Or vedi che niuno debbia dire padre mio se non se solamente quello ch' è figliuelo per natura e senza cominciamento e senza fine, cioè el verace Gesù Cristo figliuolo di Dio. Ma noi non siamo suoi figliuoli per natura se non in tanto che noi siamo suoi figliuoli che siamo fatti a la sua immagine: questo non basta, ché così sono i Saracini. Io ti rispondo che noi siamo suoi figliuoli per grazia e per adozione.

Adozione si è una parola di legge, che secondo la legge dell' om pio quando alcuno non ha figliuolo sì può fare suo figliolo e reda chiunque vuole per adozione, cioè per allegoria: sì che può

redare ed è tenuto per suo figliolo. Questa grazia ci fece Dio padre senza che noi il serviamo; ciò fu quand' egli ne fece venire el battesimo. Prima savamo povari e nudi e senza reditaggio; anco savamo figlioli dell' ira dello 'nferno.

Adunqua, quando noi diciamo pater noster, pensa che tu se' con tutti i tuoi fratelli, cioè con tutti i fedeli cristiani, che sono figlioli di Dio e di santa Chiesa per la fede e per lo battesimo.

Or puo' tu vedere che questo nostro padre ti mostra la larghezza di Dio, che più dona assai che poco: e più volentieri a molti che a pochi. Dice santo Grigorio che come l'orazione è più comune tanto meglio vale: che siccome la candela allumina molta gente in una sala, vale assai meglio che quella che allumina pure una persona. Or questa parola ci ammonisce che noi debbiamo rendare grazie con tutto il nostro cuore di questa grazia che ci ha fatto che noi siamo sua reda e suo' figlioli. E molto el dovemo amare questo nostro fratello Gesù Cristo, el quale ci accompagna in questa grazia. E anco ci ammonisce questa parola che noi dobbiamo guardare e onorare el santo spirito, poi che egli è nostro testimonio di quella adozione, come uno pegno: siccome dice Santo Paolo: sì che noi siamo sicuri che noi avaremo il regno del nostro padre, cioè la gloria di paradiso. E per questa medesima parola c'insegna che noi siamo tutti fratelli grandi e piccolini, povari e ricchi, basso e alto, d' uno padre e d'una madre: cioè di Dio e della sua santa Maestà, e figlioli di Dio e della santa chiesa; e che niuno

debbia avere in dispitto l' uno l' altro: ma dovemo amare l' uno l' altro, che sono d' uno medesimo corpo, siccome le medesime membre che sono d' uno corpo. Anco più che dovemo aiutare e pregare l' uno per l' altro, siccome dice santo Jacomo: che tu debbi sapere che quando tu dici el pater nostro tu ne guadagni più di cento migliaia, cioè poi che si mette in comunità. Questa parola, cioè nostro, sì c' insegna a odiare tutti i peccati e specialmente odio, orgoglio e avarizia. Orgoglio mette l' uomo fuori di compagnia poi che vuole essare di sopra agli altri. L' odio anco mette l' uomo fuori di compagnia, poi che quando l' uomo ha guerra con uno ei non può essare che none abbia guerra con tutti gli altri. L' avarizia caccia l' uomo fuore di compagnia poi che l' avaro né se né le sue cose non vuole raccomunare con altrui: e perciò così fatte genti non hanno parte neente nel paternostro. E questo motto n' ensegna come Iddio è nostro se noi el vogliamo el padre el figlio e lo spirito santo, solamente che noi guardiamo i suoi comandamenti. E anco il dice nel vangelo di santo Giovanni.

Minuccio Guidi del Mazza

Dal cod. C. VI. 8 della Bibl. Com. di Siena, che è una copia di un Libro in carta pecora appartenente già alla Compagnia della Santissima Trinità; il quale contiene anche orazioni e poesie latine.

Ave, Diana e luce serena,
 Ave, Virgo sacrata, umile e bella,
 Ave, salute d' ogni nostra pena.

Maria, del Salvadore divota ancella,
 Maria Madre e Figlia del suo Figlio,
 Maria ma piena e post parto pulcella.

Grazia de' peccatori, virgo consiglio,
 Grazia perfetta e grazia futura;
 Grazia ci dà nel cuore un bel periglio.

Piena se' di virtù, vergine pura,
 Piena se' di grazia in ogni paese,
 Piena se' di senno, donna di cura.

Dominus el Signor in te discese,
 Dominus nel tuo ventre abitar volse,
 Dominus carne di te prese.

Teco è colui ch' e' peccatori sciolse,
 Teco Spirito Santo, Figliuolo e Padre,
 Teco colui ch' e' nostri pensier tolse.

Benedetta sia l' alma di tua madre,
 Benedetta de l' angel l' ambasciata,
 Benedetta ad ov' entri colle squadre.

Tu se' colei che in ciel fusti creata,
  Tu se' madre da Dio eletta,
  Tu se' di pregio in gloria incoronata.

Mulier donna et che erepta
  Mulier casta, d' ogni virtù rio,
  Mulier preciosa e perelecta.

E benedetto 'l tuo Figliuolo Iddio,
  E benedetto il latte grazioso,
  E benedetto 'l loco donde uscio.

Frutto soave e frutto dilettoso,
  Frutto di carità pe' peccatori,
  Frutto superno e frutto glorioso.

Il ventre sopra ad ogni altro adori,
  Il ventre tuo di Cristo fu ricetto,
  Il ventre tuo il Signor delli signori.

Gesù Cristo verace e benedetto,
  Gesù divino, Luce serena,
  Gesù bene al fonte d' uno petto.

Santa ti trova Iddio, di grazia piena,
  Santa la vita che facesti al mondo,
  Santa per tuo amor fu Magdalena.

Maria madre del Figlio giocondo,
  Maria donna verace, pura e degna,
  Maria, tu ci traesti di profondo.

Ora per noi, che seguiamo tua insegna,
  Ora per li peccatori, eletta Spera,
  Ora per li passati e per chi regna.

Frate Guido dall' Uliviera

Questa stanza di *Serventese* è tratta dal cod. I. V. 1 della Bibl. Com. di Siena; il quale contiene anche il *Libro dei vizii e delle virtù* di Frate Alberto della Magna, molte Laudi e Sentenze morali e religiose con un frammento della Visione di Tundalo.

.... Ora comincia a far menzione
Di quel figliuolo la gran passione,
Ched ei sostenne per nostra cagione
Infin piccolino.

Or non conviene a quel fanciullino
Fuggir la morte per quel gran cammino,
Quando in Egitto andò ad ternafino
Per inscampare.

Quando gli santi magi il vennero ad adorare
Ritto ad Erode per lui domandare
Pregandogli che dovessero ritornare
A dir lo fatto;

Ma egli lo volea per questo fatto
D' andarlo a uccidare per lo fatto
Di non perdar el reame sì di ratto
Nelle genti.

Allora fece uccider gli innocenti.
O Dio, che pianto le madri dolenti,
Faceano de' lor figliuoli e' parenti
De' garzoni!

E quagli eran percossi di spontoni
Et altri pareano squartati da' leoni;
Tanto era il pianto che s' udieno li suoni
D' ogne parente.

E non gli valse di saper quell' arte,
Ch' eran di falso scritte quelle carte,
Perch' elle furon di quel sangue scritte
Crudelmente.

Ben ne fur morti tanti certamente
Che el numero non si scrive niente;
Ma parea fiume 'l lor sangue corrente
Per le strade.

O Dio, che pianto era per le contrade
Di Beleem sì nobile cittade,
Ch' ognuno piangea vedendo la pietade
De le donne!

Andare scapigliate, non san dunde
Si possano asciugare le lor gonne;
E di quel sangue sono intrise
D' ogni lato.

Erode vede come gli è fallato
D' uccider Cristo come avea pensato.
Fece micidio di sé sciagurato,
Uomo peccatore!

Intanto ritornò il nostro Signore:
Già era fatto tale predicatore
Che convertia ogni peccatore,
Lui odendo.

E' principi e' farisei vedendo
Che già il popolo venìa sì credendo
Che ne' lor cori ne gieno tutti ardendo
Di dolore.

Et pensaro dentro dal lor core
Come potesser fare ch' el Salvadore...

Et tuttodì la 'nvidia a lor crescea
Del ben che Cristo a la gente facea,
El corpo e l' anima d' ogni om pascea
Et facea sani.

Et bene gli paralitici e' malsani
Et altri che pareano rabbiosi cani;
Tutti gli infermi non erano sì strani
Facea guarire.

I morti risuscitare, chi 'l volea udire,
Facea levare come da dormire,
Fusseno stati ora vi vo' dire
Et cominciare.

Or de la crudel morte vo' trattare
Quello che gli giudei ebbeno a fare,
Et de la madre poi vi vo' contare
Del dolore.

Andrea di Pietro Malavolti

Fu contemporaneo di Franco Sacchetti, al quale sono indirizzati tutti e due i sonetti pubblicati.

Dee sempre per consiglio andare a' savi
Chi nella mente sua ha dubbio alcuno;
Sì che dell' ignoranza lasci 'l pruno
E creda ciò che tengon gli uomin gravi.

Esso 'l corregge degli error suo' pravi,
Esso 'l veste di chiaro e toglie 'l bruno,
Esso gli dà vivanda a tal digiuno,
Esso 'l contenta con ragion soavi.

Uno ha bisogno e l' amico richiede;
Et egli 'l serve pienamente e tosto;
E l' altro il grande suo bisogno vede.

Et al servirlo fassi presto e tosto,
E sì gli dice: te' solo per fede;
Sanza aspettare mai mercé né costo.

Qual questi due servigi è il più grande?
Chiaritel voi, in cui virtù si spande.

Tornommi a casa il palafreno vostro,
  Dove posare mi credetti alquanto:
  Trovo or la donna mia di dolor tanto
  Forte compresa, che par novo mostro.

Né non potria contar lingua né inchiostro
  Quanto di gelosia ha preso 'l manto;
  E dice chiar: malìa, e fiero incanto
  T' han fatto dimorar tanto in quel chiostro.

Io mi difendo con ragion pur vere,
  Per trarle da la mente tale affanno;
  E ella mi dice: dimmele; e pur chere

Chi è la cagione di sì fatto danno.
  Rispondo: lo stallon che fece il sere
  Suso a Fiorenza, come tutti sanno.

Aggiungole di chiaro un altro detto,
  Che fu per trar da voi frutto e diletto.

Per Dio, ponete penna in su la carta,
  Che da me pene e da lei dolor parta.

Angelo da San Gemignano

Fu anch' egli contemporaneo di F. Sacchetti.

Io son costretto dallo Dio Cupido
  E dalle frecce sue tanto percosso,
  Che di sangue ho bagnato il viso e il dosso
  Sol per seguir una ch' è nel suo lido.

Della qual seguitare io non mi fido,
  Sì ha il suo cor d' ogni mercede scosso:
  Ch' io non vorrei aver tal carco addosso;
  E, perch' io n' ho temenza, piango e grido.

Oimè, come farò, che fia di me?
  Da cui soccorso troverò io mai?
  Però che, 'n tal donna, alcuna non è fe'.

Dimmi, Diana, non m' aiuterai,
  Non moverai alquanto il fermo pie',
  E col tuo scudo a coprir mi verrai?
    Non mi risponde omai.

Ricorrer voglio a te, Franco Sacchetti,
  Che alquanto mi consigli con tuo' detti.

  Il tuo servo, Agnel da San Gimignano,
  Perdon ti chiede s' è ver te villano.

Lettera di Anonima

È nel cod. I. V. 19 della Bibl. Com. di Siena; il quale contiene anche alcune *Leggende* e *Laudi* d' incerta provenienza.

È una lettera forse di qualche Monaca.

Questa è la via di andare a visitare Gesù nel diserto per xl dì.

Carissima quanto madre. Come spirituale servente amatrice e discepola di Gesù Cristo benedetto, mi pregaste con affettuoso desiderio vi servisse e insegnasse a visitare Gesù Cristo nel diserto; la qual cosa come ignorante e poco devota non saprei a tal modo sodisfare al vostro fervente desiderio che ne siate consolata.

Pur nondimeno per rispondare a la vostra fede e devotione vi dirò una piccola cosa che voi la diciate ogni dì dinanzi a Gesù Cristo benedetto. La qual cosa, se voi con perseveranza di quaranta dì la direte con amore e fede, di piccola diventarà grandissima, el Signore Gesù vi ricevarà nel suo gratioso amore: e se ne l' anima vostra aveste tribolatione esso Gesù benedetto vi consolarà meglio che non saprete desiderare o chiedare. E questo abbiate per fede perfetta, avendo in lui tutta la viva speranza: che sapete dice nel santo Vangelio: quelli che amarà me e

osservarà li miei comandamenti io amarò lui e manifestarommi a lui. Questa è la via d' andare a trovare Gesù Cristo signore nostro e maestro dolcissimo, el quale sta con le bestie nel diserto; cioè l' amore di Dio. Non crediate che quelle bestie salvatiche e fiere pessime avesser paura di lui! Anco come agnelli mansueti stavano con lui: similmente gli uccegli dell' aria tutti congregati laudavano e benedicevano el lor Signore. Esso dolcissimo, con la faccia sempre levata al cielo, pregava l' eterno padre per la umana generatione, per le sue tentationi e fadighe ch' el demonio li dava continue menandolo su per li monti altissimi. Era la faccia di Gesù pallida et magra; però el demonio credeva che fusse uomo e pur dubbitava che fusse Iddio, dicendoli: se tu se' figliolo di Dio, ecc.

Ora, se volete mettarvi in via, fatevi el segno della santa croce dicendo el miserere: e finito, v' inginocchiate dinanzi al Salvadore nostro Gesù benedetto, e state ginocchioni dinanzi al padre suo orando e dicendo con devotione:

Ad te levavi oculos meos, etc. Al quale subbito che vi vedrà si voltarà inverso voi; e con quella faccia piena di clementia e co' santi occhi pieni di misericordia e di pietà vi ragguardarà e, rizzandosi in piè, starà ad udire le vostre orazioni e preghi. Allora v' inginocchiarete dinanzi a lui e direte tre volte:

Salve, bone Iesu, deus meus, dominus meus. Poi andate a lui e baciateli e' santi e sacri e benedetti piei; e dite questa bella antifona:

Iesus, spes penitentibus, quì pius es petentibus, qui bonus te quaerentibus. E poi vi rizzate e dite cento volte avemarie.

Laudato e ringratiato sempre sia el nome del bono e dolce Gesù e de la gloriosa Vergine Maria. E poi direte in ginocchioni questo canto angelico:

Gloria in excelsis deo. E poi baciateli e' santi piei, dite questo salmo:

In te, domine, speravi non confundar inter.

E poi vi rizzate e dite a Dio padre:

Omnipotens, sempiterne Deus, dirige actus nostros in beneplacito tuo.

E dette queste cose, prega Dio per me e chiede a Gesù benedetto la benedizione e partitevi e tornate a casa vostra; cioè in voi medesima, considerando la vostra vita piena di peccati di negligentia. E la vita del dolce tuo sposo Gesù Cristo benedetto piena di santità e di carità e di misericordia e di pietà verso di noi tanto ingrati. E così pensando, farai vera disciplina celatamente se potete. Et guardate per fare odire vostre devotioni non lasciate o allentiate la obbidentia o altri vostri obblighi o carità inverso le persone bisognose, perchè dispiaciarebbe a Dio ogni vostro ben fare e farebbe gran peccato. Perdonatemi se io ho detto troppo e imputatelo all' amore che vi porto e anco al vostro fervente desiderio el quale m' avete dimostrato.

Ghinoccio da Siena

Nel Priorista di Siena si legge: il primo che si trovi risieduto nel Supremo Magistrato fu Ghinoccio di Geppe nel 1363, come a' Concistori di detto anno trovasi anche fra i risieduti nell' anno 1361 nel mese di marzo e di aprile. Dal Cod. I. VI. 21 della Bibl. Com. di Siena.

Incomincia la leggenda di Santa Teodosia vergine e martire di Gesù Cristo.

Nel tempo de' pessimi imperadori Diocliciano e Massimiano, molti cristiani furono occisi e perseguitati per tutto el mondo. Avvenne che uno loro vicaro, el quale avea nome Urbano, fu mandato in una città la quale si chiamava Cesaria; ed era posto a perseguitare i cristiani. Et trovandone molti, sì gli misse in prigione per tormentarli e poi ucciderli. Et in quella città era una vergine bellissima e gentile, la quale avea diciotto anni ed era cristianissima; el suo nome era Teodosia. El suo padre non avea più figlioli che lei. E udendo ella come li cristiani erano perseguitati per Gesù Cristo, fu infiammata nel cuore da Dio a ricevere morte e passione per lui. Et confortando ella se medesima, Cristo l' apparve la notte in visione et confortolla che non temesse perché fusse molto tenera e dilicata e non considerasse sua gentilezza e ricchezza mondana.

Et ella, essendo così confortata, nascosamente si partì de la camera sua e andossene a la prigione dove erano li cristiani presi, e diede certo prezzo a le guardie acciò che la lassassono entrare ne la prigione a visitare e consolare li cristiani, conciò fosse cosa che ella fusse cristiana. Quelle guardie, udendo ch' ella era cristiana, sì la missono ne la prigione insieme con gli altri. Et entrando ella nella prigione, disse a li cristiani: ricevetemi per vostra compagnia acciò ch' io possa con voi guadagnare la corona de la gloria sostenendo martirio per Cristo. Allora feciono tutti orazione a Cristo che confermasse il suo cuore e dessele grande fortezza. Subitamente apparve uno splendore ne la prigione grandissimo e sentirono tutti grandissimo odore e tutti ricevettono grandissimo conforto.

E li parenti di Teodosia con grande tristizia l' andavano carendo e non la potevano trovare. E uno andò allora e disse come ella era ne la prigione de' cristiani. Allora el padre e la madre e gli altri loro parenti andarono a la prigione. E vedendo la loro figliuola, incominciarono fortemente a piangere e dicevano: o figliuola, tutta la nostra ricchezza è tua: e tu vuoli morire così crudelmente e lassare noi pieni di dolore per te. Et ella disse: io curo più il mio creatore che le vostre lacrime: e voi siate signori de le vostre ricchezze, le quali io rifiuto per amore di colui che mi darà ricchezze che non verranno mai meno, e più disidero di morire. Udendo questo fatto, Urbano incontenente fece menare dinanzi

da sé Teodosia a romore, per disaminarla. Et udendo ciò la gente, incontanente andò il romore per tutta la città. Et tutte le donne e pulzelle vennono a vedere Teodosia. Et quando ella fu menata innanzi al vicario, la sua faccia risplendeva come sole. Et tutta la gente si maravigliava de la sua bellezza. Il vicario le cominciò a dire: io ti prego, fanciulla, che tu creda al mio consiglio, e dipartcti dal tuo errore nel quale tu se' caduta per fanciullezza: e scamperai di molta pena. Io ti renderò sana e salva a' tuoi parenti. Et Teodosia disse: per nulla cagione mi voglio partire dall' umilitade del mio Signore Gesù Cristo. E sappi ch' io sono acconcia a sostenere ogni pena per amore del mio Signore creatore e non desidero che tu mi lusinghi. Io dico dinanzi a tutto il popolo che io sono cristiana......

Incontanente tutte quelle belve mansuete si posono a' piedi di Teodosia. Vedendo questo, Urbano diventò quasi pazzo e tutto si rodeva. E con triste voci diceva: Oimè, che io sono vinto da una fanciulla! E comandò che l' uccidesse con uno coltello.

Allora Teodosia disse: Signore mio Gesù Cristo, io ti rendo molte laude et molte grazie poi che mi hai data fortezza ne' miei tormenti. Tu sai che io non mi sono partita mai dal tuo amore.

Allora venne una voce dal cielo, che disse: vieni, Taodosia, a riposarti col tuo sposo Gesù Cristo, ché tanto ti sei affaticata per lo suo amore.

E così stando, le fu data una ferita grandissima. E allora venne un grandissimo tremoto. E vedendo Urbano con molti altri una colomba bianchissima uscire da la sua bocca, e volò al cielo. Et molti di coloro che la vidono diventarono fedeli. Allora i parenti suoi la seppellirono onorevolmente. E la notte medesima Santa Teodosia apparve al padre e a la madre sua, incoronata d' una corona bellissima ed era vestita tutta d' oro. E disse loro: vedete questa letizia? Voi mi volevate fare perdare questa gloria, la quale si acquista per dispregiare le cose mondane e seguitare Gesù Cristo. Fate penitenza, e io pregarò poi il mio Signore Gesù Cristo, re di paradiso; e tutte le ricchezze, che mi promettevate, date a' povari e ritrovaretevele in cielo dopo la vostra morte. E dette Santa Teodosia queste cose, si partì da loro. Et fassi la sua festa adì xxv del mese di dicembre.

Breve dell' Arte dei Pittori

Compilato nel 1355.

Di guardare la festa di santa Luca e di portare lo cero.

Ordiniamo che la venerabile festa del beato santo Luca, capo et guida dell' arte de' dipintori, sia solennemente guardata e onorata in questo modo, cioè: che 'l dì de la sua festa sia tenuto ciascuno dipintore, siccome maestri e lavorenti ed anno, o a mese, o a dì, o a lavorio, di portare uno cero a' la detta festa a le sue propie spese: et che si portino due doppieri, e quali s'offergano per quel modo che parrà a l' università dell' arte, secondo che vederanno la dispositione de' tempi: et che 'l rettore sia tenuto otto dì dinanzi a la festa fare una racolta generale di quello che si ha da fare intorno a l' opera de la festa: et se avenisse che neuno dipintore non fusse cogli altri a portare el cero, el quale non avesse legitima scusa, sì paghi al camarlengo x s., e nondimeno porti a la chiesa di santo Luca uno cero di libra.

Di non mettere uno oro per uno altro, o uno colore per altro.

Anco ordiniamo, che nullo de 'l arte de' dipentori ardisca over presuma di mettare ne' lavorii che facesse altro oro o ariento o colori che avesse promesso, sì come oro di metà, per oro fino, e stagno per ariento; azzurro de la Magna per azurro oltramarino, biadetto overo indico per azzurro, terra rossa o minio per cinabro; e chi contrafacesse per le predette cose sia punito et condannato per ogni volta in x libr.

Di non revelare né palesare alcuna cosa ragionata.

Anco ordiniamo, acciò che nullo ardisca di rivelare o palese fare alcuna cosa, la quale fusse ragionata overo posta in segreto per lo rettore de l' università de' dipentori, che quel cotale sottoposto che rivelasse neuna delle predette cose, sia in prima privato d' ogni e ciascuno officio che onor portasse ne la detta arte, per tempo di due anni: non di meno paghi al camarlengo dell'arte v libr.

Che neuno ardisca di lusingare o sottrare alcuno lavorente altrui.

Anco ordiniamo, che neuno dipintore ardisca overo presuma da tentare, overo lusingare, o sottrarre neuno lavorente, el quale fusse posto co' neuno dipintore ad anno o a mese, per volerlo tollere a quel cotale con cui fusse posto, per qualunque cagione sia; se già non fusse di volontà di colui che tenesse el detto lavorente, come per colui che 'l sottraesse; e cagia in quella medesima pena quando la colpa venisse da lui: però chi contrafacesse paghi xxv lire.

Che 'l rettore debbia mettere pace.

Anco ordiniamo che, se avenisse che neuno de la detta arte avesse alcuna mala voglienza l' uno coll' altro o per parole o per fatti, che incontanente che 'l rettore saprà ch' è detti sottoposti abiano insieme briga o controversa neuna, gli deba a suo potere riduciare a pace e a concordia; e sia tenuto el rettore, almeno una volta nel tempo del suo officio, mandare per tutti quelli de l' arte ad uno ad uno, e tenere segreta esaminazione se sanno se neuno de l' arte stesse male l' uno co l' altro, e se troverrà infra neuno briga o mala voglienza, sì li riduca a pace e a unità quanto gli è possibile.

Breve dell' Arte degli Orafi

Compilato l' anno 1361.

Di non mettare ne' lavorii soperchia saldatura.

Anco provvidero et ordinaro, che neuno possa mettare troppa saldatura ne' suoi bottoni, né in altri lavori. E che i ricercatori dell' arte sieno tenuti per saramento e a pena di quaranta soldi, ogni semana, almeno due volte, ricercare tutti gli orafi, e 'l due, e il quando lo' parrà o di dì, o di notte; e prendare d' ogni bottiga quegli bottoni che credaranno che sia di bisogno, e ischiàccine: e se ne troveranno con soperchia saldatura, incontanente in quel dì gli debbano portare ne le mani del rettore, e il rettore sia tenuto di mandare per lo suo consiglio: e se ne deliberranno che v' abbi troppa saldatura, sia punito e condennato quello cotale orafo, per ogni volta, in quaranta soldi: e guastare el lavorio: e così ricerchino degli altri lavorii, la dove si mette saldatura: e le dette condennazioni non rendare, ma in bene dell' arte convertire: e sempre a discretione, più o meno secondo el peccato.

Di chi fusse condennato per ariento manco.

Anco providero e ordenaro, che qualunque orafo fusse condennato per lo rettore et suo con-consiglio, per ariento manco infino alla quantità di vinti soldi, non possa rivocare né appellare el detto condennato ovvero condennati per niuna cagione, in niuno modo.

Qualunque persona perdesse veruna cosa.

Anco providero e ordinaro, che se persona verrà al rettore, e vorrà che si faccia comandamento per l' arte per alcuna cosa che abbia smarrita o perduta, sia tenuto el rettore farla scrivare al suo camarlengo, e poi comandare per tutta l' arte ch' ella sia ritenuta, e rappresentata al rettore: e in quanto a neuno capitassero le dette cose, e doppo el comandamento no' le rapresentasse subitamente al rettore, sia punito e condennato per lo rettore e suo consiglio, secondo la loro discretione, infino a la quantità di quaranta soldi: e sempre considerando la qualità del fatto. E colui che ane perduta la cosa, paghi per lo messo, e per la scrittura infino a due soldi, secondo la discretione del rettore. E se la cosa si ritrovarrà per cagione d' esso comandamento, paghi quattro denari per lira di valuta: altrementi

tal cosa ritrovata no' gli sia renduta, infin' a tanto che non ha pagati e sopradetti denari.

Che ogni orafo debba tenere tappeto al banco.

Anco providero e ordinaro, che ogni orafo abbi e avere debba uno tappeto al banco, e così tenerlo com' è usanza. E chi contrafacesse, caggia in pena per ogni volta in cinque soldi, e vengano ne le mani del camarlengo, e convertanin bene dell' arte. E niente di meno sia scritto per lo rettore; e farlo tenere in ogni modo.

Che si debba lavorare a buttiga aperta.

Anco providero e ordenaro, che neuno lavori d' arte d' orafi se non per lo modo qui di sotto scritto, e dichiarato in questo modo, cioè: che debba lavorare a buttiga aperta, la quale abbia banco e tappeto a modo d' orafo, sicome usato è; le quali bottighe sieno per la strada dritta da la croce al Travaglio, insino a la porta di Stallereggi: o veramente da la bocca del Casato per la via dritta infino a la porta all' Arco; o veramente da la croce al Travaglio infino a la porta a Camollia, per la dritta strada; e da la croce al

Travaglio infino a santo Mauritio; o veramente da la bocca di Porrione alla porta Peruzzini, per la dritta via; o veramente da sancto Pellegrino per la strada dritta infino a frati di Camporegi. E anco sia licito a ogni orafo fare buttiga presso al Campo a cento braccia, in ogni luogo dove gli piacesse, infra li detti confini di cento braccia, e con buttiga aperta co' modi dichiarati di sopra. E tutti quelli che torranno le buttighe per lo modo dichiarato, eglino e i lavorenti e signori possano, e a loro sia licito di lavorare a bottiga e a casa di dì, e di notte, come bisogno lo' sarà. E se veruno lavorasse per neuno altro modo, se non fusse di coscienza e di volontà del rettore della predetta arte, e con sentimento del suo consiglio e con volontà, e licentia de' signori ufficiali della mercantia. E chi contrafacesse paghi diece lire, le quali el rettore di facto li faccia pagare nelle mani del camarlengo della detta arte, e in bene dell' arte convertire.

Che non si comprino cose sacre senza licentia.

Anco providero e ordinaro; acciò che molte cose sagre per molti mali uomini si tolgono, e schiacciansi e vendonsi: acciò che questo male si levi via; providero, che neuno orafo o loro sottoposto, e neuna altra persona di qualunque conditione si sia, non possa né debba per neuno

modo comprare né fare comprare neuno calice usato, né neuna altra cosa sacrata, cioè croce, e altro fornimento d' ariento o d' oro di rame, senza licentia del rettore dell' arte degli orafi. E anco che prima si vegga che sia per utilità de la chiesa: e in questo s' abbi quella chiarezza e fede che parrà al rettore dell' arte degli orafi, e al suo consiglio che allora sarà. E chi contrafacesse in neuno modo, sia per lo rettore condennato overo condennati chi contrafacesse: si tosto come el retore el saprà; se fusse orafo, in vinticinque lire di denari, e se fusse altra persona di qualunque conditione si sia, in quindici lire di denari. De' quali denari così condennati di fuore dell' arte, ne sieno la metà dell' università de la mercantia, e l' altra dell' arte degli orafi. E il detto capitolo si prese nella raccolta degli orafi, tutti di concordia.

Cicerchia Niccolò di Mino

Nel 1381 Niccolò di Mino Cicerchia del popolo di San Vigilio fu testimone in un contratto.

Compose, nel 1364, la *Passione;* alla quale appartengono queste strofe.

Fiume di sangue, et acqua quella piaga
Versava allor con gran ragione, et onde:
Sì che la croce, e la terra n' allaga,
E l' umana natura se ne infonde.
O prezzo immenso di tal compra paga!
O buon Iesù, chi or non si confonde,
Isparto il sangue, che la colpa purga?
Chi pianger vuol Iesù con Maria surga.

Stette la donna tramortita alquanto,
Poi si risveglia, e fu del pasmo desta
Iesù figliuol chiamando in alto tanto,
O figliuol mio, e di chiamar non resta;
Frategli, e suore, ov' è il mio figliuol santo?
Aver di lui non mi credìe tal festa!
Quando ella raguardò la piaga acerba
Indietro cadde senza dir più verba.

La donna si rileva con gran pena,
E delle suor ciascuna la sostene;
Veggendola piangeva Maddalena,
Del suo maestro, e di Maria le pene,

La donna doloroso pianto mena;
Grida: figliuol, la croce mi ti tene;
O dolorosa più d' altra infelice!
Con alta voce poi piangendo dice:

Figliuol mio, dinanzi a quella lancia
Stata fuss' io, che 'l fianco ti percosse,
A ciò, che prima a me sì fatta mancia
Avuta avessi sì, ch' io morta fosse! -
Poi si batteva l' una e l' altra guancia,
Che diventar le fe' livide e rosse.
O figliuol, fu al mondo mai udito,
Che uom, ch' è morto, fusse mai ferito?

Poi ver la croce forte si lamenta
Dicendo: Croce, li tuoi rami inchina,
O arbore alta, perchè 'n te contenta
Morrei toccando il mio figliuol tapina:
La croce stretta con le braccia aventa
Dicendo: quì morrò trista meschina.
O Croce d' aver pieta ti rimembri,
E fa' ch' io tocchi del mio figlio i membri.

O buona Croce, allenta li tuoi rami,
Che schiavi tutte l' ossa al tuo Signore!
Di romperli le braccia par che brami.
O buona Croce, egli è 'l tuo Creatore:
Tu non ti muovi perch' io mercè chiami,
Ohimè trista quant' è il mio dolore!
Poichè l' hai morto, me con lui uccide,
O tu mel rende. E forte piange, e stride,

E poi piangendo dice: o dolce legno,
Più che null' altro dolce, e dolci chiovi,
Di sostener il Re del ciel se' degno,
E del secol il prezzo porti, e pruovi.
O Croce santa, o amoroso legno,
Di me dolente a pietà non ti muovi?
O buona Croce, chieggioti per grazia,
Del mio figliuol toccare un po' mi sazia.

Quando nacque Iesù, mio gran desio,
Parturì' 'l 'n una stanza poverello;
Per ricoprire 'l dolce figliuol mio
Nulla cosa ebbi, fascia, né mantello;
Essendo Creator, et Vomo, e Dio
Pover vissuto è 'l dolce amor mio bello.
O Croce, in te morto il veggio mendico
Afflitto, nudo, e senza alcuno amico.

Il buon Ioseppe ab Arimathìa,
Nobil Decurio, con la mente pura
Discepol di Iesù e lui seguía
Occulto, ch' avìe de' Giudei paura;
A Pilato egli con gran doglia gìa,
Pallido aveva il viso, e la figura,
Il corpo di Iesù morto gli chiese.
Pilato gli donò senza contese.

Ioseppe si partiva da Pilato,
Che di sua petizion era contento,
Con Nicodemo si fu ritrovato,
Ch' avìe con seco prezioso unguento
Mirra et aloe molto pregiato,

Mistura, ch' era quasi libbre cento,
Poi s' aviar piangendo ad alta voce
Per levar Iesu morto dalla croce.

Con lor menar certi amici, e sergenti
Devoti di Iesù con loro andaro
Facendo insieme assai sospir dolenti,
Finchè pervennero a Monte Calvaro:
Quando la donna vidde questi genti
Disse: ohimè, dolce figliuol mio caro,
Fratelli, e suor! Poi dice, e non sogiorna:
Per tormi il mio figliuol la gente torna.

Fratelli, e suor deh non abbandonate
La vedova, ch' i' non so, ch' io mi faccia,
Il mio figliuol toller, non mi lassate,
Con meco a questa croce star vi piaccia,
O me' frati, che gente ell' è, sappiate.
E po' prese la croce con le braccia;
Giovanni gli sguardava con gran tremo;
Poi disse: elli è Ioseppe, e Nicodemo.

La donna, quando il Discepolo intende
Dir che Ioseppe, e Nicodemo viene,
Le braccia in alto leva, e grazia rende
Al padre, ch' ha pietà delle sue pene,
Giovanni, e Maddalena, e le suor prende,
E dice: incontra a lor gir si conviene.
Ferselo incontra allora alquanti passi
Forte piangendo dolorosi e lassi.

Quando Ioseppe, e Nicodemo vede
Maria vestita a brun cotanto oscura,
Tanto han dolor, ch' ognun di morir chiede,
E con gran pianto ad Iesu pongon cura,
E ginocchion ciascun di lor si diede
Alla donna sguardando sua figura,
Dicendo, omè, ciascun, Madonna nostra,
Molto ci duol della sciagura vostra.

E allora essa molto gli merceda
Di lor venuta, e dice: o frate' miei,
Sarà alcun, che la mia doglia creda?
Piangevan tutti allor gridando: omei,
O figliuol, son di te rimasa freda,
Trista, dolente toccar ti vorrei!
Disse Ioseppe allora in bassa voce:
Madonna, noi il levarem di croce.

Ioseppe e Nicodemo recar fero
A piei la croce, scale, e ferramento,
Ch' a sconficcar Iesù gli era mestiero,
Del lor maestro molto era il lamento;
La donna aspetta con gran desidero,
E ciascuna ora le parì ben cento,
Ch' aver potesse il figliuol morto in braccio;
Di pianger si struggie, come al sol, ghiaccio.

Poi a quel legno una scala hanno ritta,
Et appoggiar la fer da lato destro
Della croce, u' la mano era confitta
Dell' amoroso lor padre e maestro;
Ciascun di lor dolenti sospir gitta;

Poser la scala dal lato sinestro,
E poi vi monta con amaro duolo
Maria dicendo: ohimè, figliuolo!

La destra man Nicodemo sconficca,
E trassene per forza il chiovo acerbo,
E con gran pena dal legno la spicca,
Tutta fracassa carne, pelle, e nerbo.
Giovanni allora Nicodemo ammicca,
Che gli dia chiovi senza dirgli verbo;
Poi l' altra man fra 'l marchio e 'l legno granca
Ioseppe, e trasse il chiovo della manca.

Il santo capo, il busto in ver la terra
Era inchinato; e la madre si lancia
Su per la scala, e 'l suo figliuolo afferra,
La piaga bacia, ch' ha sopra la pancia,
E forte colle braccia il chiude, e serra,
E 'l viso accosta a quella santa guancia,
Dicendo: omè, o dolce figliuol mio,
Morto t' ho in braccio dolorosa io.

De' piei il chiovo trasser con gran pena,
Con gran sospiri, e dolorosi pianti;
Su per la scala salìa Maddalena,
Con grandi strida giunse a' piedi santi,
E que' baciando tanta doglia mena,
Dicendo: chi v' ha sì forati, e 'nfranti?
Tutti gli lecca, e tienvi su la bocca,
Col viso, e colle man tutti gli tocca.

Ioseppe prega Maria dolcemente,
Che 'l santo corpo lassi posar giuso,
Ma con gran pianto al lor voler consente,
Ciascun pareva di dolor confuso;
Posarlo in terra poi devotamente,
Di lagrime avien tutti il viso infuso,
La madre il santo capo in grembo tene,
E Maddalena a' pie' stridendo vene.

O anima devota, pensa, e stima
Apre qui 'l cuore, e della mente gli occhi,
Guarda Maria, che tutta si dilima,
Membro al figliuol non riman, che non tocchi
Tenendo il viso sopra al capo prima
Sulle punture, ch' avien fatto i brocchi
Delle spine crude' della corona;
Sì che pianger faceva ogni persona.

In su la faccia gli teneva il viso,
E con gran pianto dolorosa dice:
O figliuol mio, a quanti strazj ucciso
Se' stato, ch' eri cotanto felice!
Veggioti morto, e tutto quanto alliso,
Dolente più, ch' altra madre o nutrice.
Di lagrime quel santo viso allaga,
E poi baciando gìa ciascuna piaga.

Le man forate si poneva al volto
Dicendo: man con le qua' mi formasti
Legate fur, quando mi fusti tolto,
Or veggio voi, e' piei forati, e guasti,
Or t' ho, figliuol, nudo in braccio ricolto,

Ber non ti dier, quando l' adimandasti,
Un poca d' acqua, morendo di sete!
Fratelli e suor, colla trista piangete.

Figliuol, la carne tua, che parìa neve
Or veggio bruna, e sanguinosa tutta,
Te raguardando m' è sí forte greve,
Pensando ov' io dolente son condutta:
Figliuol, la morte mi sarebbe lieve,
Figliuol, perch' io mi veggio esser destrutta!
Il viso sopra quel del figliuol posa
Dicendo: ohimè, trista, dolorosa!

O dolorosa, fu già mai al mondo
A madre di figliuol fatto tal torto?
E questo mi è sì doloroso pondo,
Figliuol, vederti a tanti strazj morto.
O figliuol, la tua morte messo in fondo
Ha me dolente, e perdo ogni conforto:
S' io morta fusse, figliuol, teco in croce,
Posta era in pace mia dolente voce.

Anonimo

Volgarizzò, nella metà di questo secolo, le favole di Esopo.

Della Cornacchia e de' Pagoni.

Quando per mala ventura di la Cornacchia gli avvenne di trovare uno Pavone morto, istimò nel suo poco conoscere (cresciendo in superbia, non essendo contenta di la dota di la natura) di volere diventare pavone. E semplicemente si spogliò di tutta la sua penna, e vestissi di quella del morto pavone, e non temette con arroganzia andare a stare in compagnia degli altri Pavoni. E vedendo i Pavoni la Cornacchia non simigliarsi a loro dei piè né del becco, cominciarono i Pavoni fortemente a dubitare. E quando vennero a fare loro canto e rota, sicome erano usati, la Cornacchia non sapendo levare la coda e roteare, cominciò a cantare in sua maniera; e intanto conobbero i Pavoni la sua grande falsità, e preserla incontanente, e ispogliarla dil loro vestimento, e così rimase ignuda e isvergognata, e in tale maniera corressoro la sua superbia, e con molte pizzicate.

Dice l' autore che colui che sale ad alto, a cui la natura ha dato di stare a basso, cade in terra: e com' è leggiero con allegrezza salire, così gli è dolore e tristizia il cadere: e così colui che pensa

più potere che la sua natura li conceda, soprasta il suo potere, e può meno che non poteva. Onde si madonna Cornacchia avesse conosciuto bene il fine di la sua natura, non sarebbe fatta vile, né povera, né sanza vestimento. E in tale maniera colui, a cui le sue proprie cose non piacciono, facendosi quello che non è, viene meno essere quello ch' egli era. Spiritualmente, per la Cornacchia si possono intendere coloro, i quali sono in alcuno istato di grazia, e prendono (non conoscendo il beneficio di Dio) con superbia a volere constatare loro medesimi e le loro nature; e' quali in tali operazioni ragionevolmente vengono meno, e prendono falsi abiti, mostrando quello che non sono né potrebbono essere: e per li Pavoni, i loro maggiori che i dispongono di la loro superbia con dovute correzioni. Temporalmente, per la Cornacchia s' intende quello mercatante piccolo, il quale adorna la sua bottega e investe con danari altrui, e non si teme per apparire d' usare con grandi mercatanti, e fare le grandi ispese: et per li Pavoni, s' intende coloro che a tali mercatanti hanno prestato i loro danari, i quali veggendogli isfoggiare li rivogliono, e gli usati di vestire panni d' apparenzia, ritornano a' panni dil bigello, e l' ornate botteghe di grosse mercatanzie ritornono a orciuoli e zolfanelli.

Del Leone e del Cavallo.

Vedendo il Lione lo isfrenato Cavallo in grande prosperità, sicuro pascere in uno fresco erboso prato, avendo voglia d' offenderlo della persona, temeva perché lo vedeva isciolto e in tanta libertà. Ma istimò nel suo cuore di volere sotto ispezie d' amistà ingannarlo. E con uno cappuccio di vajo in capo, e uno pajo di guanti in mano, e gli speroni in piedi, e una ferriera da medicare a lato, e andandosi giù per lo prato, cominciò a chiamare il Cavallo con cittadinesca e amichevole boce, e favellava tedesco per dargli a intendere che fusse grande alletterato. E appressandosi a lui, salutollo e disse: Fratello, Iddio ti salvi: Io sono uno buono medico, e vengo da medicare uno signore, sì che io trovai malandrini nella via, i quali m' hanno morto il fante e toltomi il cavallo, e hannomi tolto mille fiorini d' oro che io aveva allato, e per lo grande affanno che io ho, priegoti che se avessi vino o aqua in quello barletto, che me ne dia uno poco per cortesia, ché son molto affannato e assetato. Et abbiendo il Cavallo veduto venire il Leone, e conosciuto la mala intenzione di la sua malvagia mente, pensò, non con piccola provedenzia, di constatare a tale malizia, e levando il capo rispuose con simiglianti parole in suo parlare, infignendosi a zoppicare. E andò per lo barletto, e hagli dato bere: e trattosi il cappello de la paglia che aveva in capo, guardavalo per la faccia mostrandosi dolente dil suo danno, e disse: D' ogni

vostra sciagura assai mi pesa dentro dal cuore; ma Iddio sì vi ci ha mandato al mio bisogno, chè uno maladetto pruno sì m' intrò nel piè, e non nel posso trarre. Per la quale cagione sono mezzo perduto, e sono in caso di morte, sì che se mel traete arei da Dio e poi da voi la vita. E udendo il Leone sì parlare il Cavallo, posesi in terra e missesi il piè in grembo, pensando dargli la volta sottana. E il Cavallo tirò a sé i piedi, e diègli una coppia di calci nella testa per dirizzargli il cappuccio dil vajo, e il Leone cadde in terra tramortito. Et istando il Leone per un pezzo, gli torna la vita, e levò il capo, ma il Cavallo se n' è andato. Allora il Leone dandosi delle mani nel petto e nella faccia, gettava il cappuccio e i guanti e la ferriera e gli speroni, e dannava sé medesimo essere degno di cotanta pena, e a sé medesimo dicendo: Io falso traditore, sotto parole e sembianza di pace, ero mortale inimico: ogni grande male mi sarebbe poco a quello che merita la mia malvagità.

Ammaestraci l' autore, che quello che tu non se', non vogli essere, ma confessa essere quello che se', e non infignere quello che non è. Spiritualmente s' intende per lo Leone i maladetti ipocreti, i quali con sembianti di spirito credono ingannare Iddio e gli uomini: e per lo Cavallo, s' intende questa vita, la quale, con le molte tribulazioni e col calcio di la morte s' adormenta con le sue false operazioni e intenzioni; e così perdono il diletto dil presente seculo e la etternale allegrezza di vita etterna. Temporalmente per lo Leo-

ne s' intende i malvagi coniatori, i quali s' adornono e mostrono apparenzia di buone persone e leggermente compongono amistà, acciò che meglio possino coniare e tradire e ingannare e fare danno: et per lo Cavallo, i saputi uomini, che con sagacità sanno constatare alle loro perfide malizie.

Dello Sparviere che stà in istanza,
e del Cappone.

Istando lo Sparviere in su la pertica aspettando d' essere pasciuto dal suo signore, quando lo vedeva o sentìa venire, rallegravasi: e vedendo il Cappone nascondersi e turbarsi dello avvenimento dil signore, ripreselo fortemente, dicendo: Come ti nascondi tu? rallegrati quando tu vedi la presenzia dil tuo signore, nel cui avvenimento io mi sforzo di rallegrare. Risponde il Cappone: La diversa pena de' miei figliuoli, o vero fratelli, mi spaventa: ma a te non è niuna paura, perciò che niuna cosa è più da temere che la piangevole magione dil tiranno, nella quale sanza piatà ogni ragione perisce, perciò che li rubatori famigli, adoperatori della iniquità, alli loro giusti signori piacciono nelle loro crudeltà, e coloro che sono umili e sanza alcuno peccato in tali magioni, sono morti a torto, e iniquamente ispesse volte sono dannati a morte sanza niuna cagione: e in tal guisa morirono i miei fratelli l' altrieri. Ma la mala iniquità e vigore alle male operazioni, è ciò

ti rende amico al malvagio signore, e essi miei fratelli, sostenendo diversi tormenti, lavorono le loro budella nel loro proprio sangue, e furono sotterrati col loro proprio sangue, nel sipolcro di suo avaro ventre. Sì che temendo la sua presenzia, acciò che più sicuramente mi cessi dalla morte, procuro di nascondermi a mio potere.

Dice l' autore che la magione dil malvagio signore non ama gli uomini di buona fede e sanza alcuno nuocere, ma i malvagi e nocevoli, e che il malvagio rubbatore piace allo ingiusto Signore. Spiritualmento possiamo intendere per la casa dil malvagio signore la contaminata conscienza e corrotta, che si diletta in scelerati peccati: et per lo Sparvieri l' ardire che in esse male operazioni prende: et per lo Cappone le molte buone operazioni e pensieri della buona mente. Temporalmente possiamo intendere per la magione dil tiranno ciascuna taverna, nella quale hanno luogo i ciuncatori e giuocatori e uomini di mala taccia e ragione, e quando i buoni vi càpitono sono avviliti, scherniti e rubati: e per lo Cappone essi buoni uomini, i quali vogliono bene vivere.

Mino Piccolomini detto il Ciscranna

Sonetto a Franco Sacchetti.

Con gran vergogna è rimasto lo gnaffe (1)
Di Lapo, di Zanobi e della Dada (2);
Perché serrata fu lor ogni strada,
Che in Fiorenza metteva le paffe (3).

A San Gallo il Pisan stiè su le staffe
Ardendo ed abbruciando ogni contrada,
Et a Figline roson molta biada;
Poi feron paci, et ebbon tre giraffe.

Egli hanno busse cambiato a moneta
Et impegnato egli hanno i loro millanti (4)
Togliendo cañavacci per la seta.

Or si lamentan su per li lor canti,
Dicendo che hanno di vergogna meta;
E di signori si son fatti fanti.

Or si ragionan con lo quarterolo (5)
Non faccian guerra, se non voglion duolo.

---

(1). — Il solenne giuramento, detto per ironia.

(2). — Io credo che con questi nomi popolani egli abbia voluto significare la cittadinanza fiorentina in generale.

(3). — Vettovaglie.

(4). — Millanterie.

(5). — Il quarterolo era una falsa moneta, chiamata dai senesi saluchella, di ottone oppure di rame, la quale era adoperata dai mercatanti.

Capitoli dei Disciplinati

Furono scritti nel 1295; ma ebbero aggiunte durante tutto il secolo quattordicesimo.

Che niuno possa parlare ad alcuna rinchiusa senza licenza.

Anco che niuno possa parlare ad alcuna rinchiusa, né mandare lettera, né messo, senza licenzia del Priore, possa impertanto parlare a la figliuola, suoro, madre, nipote, o zia sua.

Come si consigli sopra la proposta.

Anco che niuno de Frategli de la Compagnia possa sopra alcuna imposta dire più che una volta e che a nissuna imposta si possa dire più che per due dicitori, senza licentia del Priore.

Di non mangiare sul luogo de la Compagnia.

Anco che niuno de Frategli de la Compagnia possa mangiare nel luogo de la Compagnia senza licentia del Priore, e chel Priore di ciò non possa

dare parola più che due volte al suo tempo, eccettuati quegli che stanno in penetenzia.

D' iscire fuori a Processione.

Anco che ciascuno Priore al suo tempo debba iscire fuore a Processione con gli Frategli una volta, se piacerà al Capitolo, o a le due parti di loro.

Di non fare novità la notte del Giovedì Santo, e di non iscire fuori a disciplina.

Anco che la notte del dì del Giovedì Santo non si faccia niuna novità e solamente la Processione al modo usato, e che niuno possa andare fuore disciprinando in niuno tempo, senza licentia del Priore.

Che non si porti el Gonfalone in ogni andata.

Anche che in niuna andata, la quale non si facesse generalmente per tutti e' Frategli a disciplina si possa portare lo Gonfalone e chel Priore di ciò non possa dare licentia.

Di favorare la Compagnia della Vergine Maria.

Anco che la Compagnia de la Vergine Maria non vegna meno ne la Città di Siena, ordiniamo che ciascuno Priore de la detta Compagnia de la Vergine Maria, e a essa dare ajuto, consiglio e favore quanto più puole, e ciascuna domenica debba pregare e' Frategli, che vadano a la Chiesa de la detta Compagnia, acciò che ella si mantenga, e cresca di bene in meglio.

Di fare onore ne la festa di Santa Maria di marzo.

Anco ch' el Priore de la detta Compagnia sia tenuto per la festa di Santa Maria di marzo, ciascuno anno fare comprare quattro doppieri di peso ciascuno d' otto libre di cera, e essi portare e offrire con la solennità usata nel dì della Festa a lo Spedale di Sante Marie a laude e onore de la Beata Vergine Maria.

Del modo de la limosina fare a la Compagnia de la Vergine Maria.

Anco, che ciascuna settimana in perpetuo si faccia limosina, et si die per amore, et riverentia

del nostro Signore Jesu Cristo Benedetto, et de Beatissima Vergine Madonna Santa Maria sua Madre alle spese di tutti e Frategli de la detta Compagnia dodici staja di pane cotto a quelle povere persone miserabili bisognose, et vergognose, e luoghi piatosi, a le quagli, et come parrà a coloro, che sopra ciò saranno eletti, e deputati per lo Priore della Compagnia de la Vergine Maria, el suo Consiglio dall' entramento del loro officio infra tre dì sieno tenuti, e debbano fare de' Frategli della detta Compagnia di Jesu Cristo.

Del modo degl' ufficiagli a cogliere la detta limosina.

Anco perché la detta limosina più agevolmente, e con meno impaccio in perpetuo si faccia, provveduto è, che ciascun Priore, e Consiglieri della detta Compagnia di Jesu Christo, che all' ufficio per gli tempi avvenire del mese di maggio si trovaranno, sieno tenuti e debbano fare, sicché ciascuno dei Frategli de la detta Compagnia, del detto mese proffari a loro, overo a coloro, che sopra a ciò per loro saranno deputati, di dare quella quantità della moneta o altra cosa per mantenere, e fare la detta limosina, che è come vorranno per l' anno avvenire. Et che ciascuno de detti Frategli sia tenuto a la detta proferta fare. Et sieno tenuti coloro de' quali la detta pro-

ferta sarà fatta, essa scrivare in niuno livro a ciò deputato. Et colui che tale proferta averà fatta, sia tenuto a pagare sì e come proferto avarà. E che neuno de detti Frategli possa essare costretto o tenuto sia a fare maggior proferta, o altrimenti fatta che a lui piaccia.

Del modo de Frategli ch' andaranno fuor de la Città per stare.

Che qualunque de Frategli andarà fuore a stare fuore tutto et tempo d' uno Priore, o più, sia tenuto di lassare uno dei Frategli, che l' arrechi a la memoria del Priore, che lo raccomandi a Frategli, e che paghi e' capitoli, e l' offerta per lui, e ogni altra cosa, che dovesse pagare a la Compagnia.

Anonimo

Dal codice L. X. 40 della Biblioteca Comunale di Siena; il quale contiene un *Libro di Astrologia* e il *Minor Mundus*, da cui sono presi questi passi.

E chi avesse auta fedita con saetta barbuta, e la saetta vi fusse rimasa dentro. Prima si vuole cavarne la saetta in questo modo e più acconciamente che tu puoi cacciare la tanaglia. Tu dei con la tanaglia strignere le barbe della saetta e piegarle inverso il busto della saetta. E, se in questo modo tu non la potessi trarre, togli II cannelle di ferro o di rame grosse e sottili come ti pare convenevole e metti l' una in sulla punta della barba della saetta, e così metti anche l' altra finché la punta della barba entri nel buco della cannella: e per questo modo la trarrai fuora con grande studio.

E anche si può fare con due penne d'oca com' è detto. Avvegna che il capo rade volte sarà fedito di saetta o da altro ferro, noi diremo la cura che si dee fare imperciò ch' ella è grave. E la cura si fa così: se gli segni mortali appariscono, noi tagliamo della cotenna da quella parte onde uscì la saetta e poi la leviamo dall' osso; e poi, se si può fare, noi foriamo l' osso in croce appresso la saetta acciò che quello buco conve-

nevolmente sia allargato. E così con grande diligenza noi la traiamo fuori; ma s' ella non ha passato dall' altra parte dell' osso. E noi usiamo buoni segni allo infermo insino a dì V e a dì VII; e noi tagliamo la cotenna infino allo ferro ovvero al legno; poi la partiamo dall' osso nello modo detto, foriamo l' osso per lungo o per traverso, secondo come noi possiamo giudicare che stia la freccia ovver la saetta.

E così noi la tiriamo fuora. E poi no' la curiamo siccome è detto a drieto nell' altre cure degli ossi.

A chi avesse punto il labbro con ferro o con altro, togli amido e zucchero e stempera con lo sciroppo e ugni lo luogo della puntura e anche vi metti unguento bianco verzeche. Nel detto unguento si mette, in luogo dell'aceto, acqua rosata; e in luogo dell' olio comune si toglie olio di viole.

A chi avesse rallungate le mascelle per modo ch' elle fussono uscite del luogo loro, e questo si cognoscesse a' denti di sotto che non vengono al pari con quegli di sopra com' eglino debbono. E questo noi sovvegnamo in questo modo: congingnemo i capi delle mascelle in tal modo che i denti si congiugnino insieme, poi leghiamo con una fascia la bocca infino di rieto alla collottola per modo che la bocca stia pari come l' avamo acconcia. E un' altra fascia sotto il mento che s' annodi suso al capo. E mentre lo infermo stia uno dì e una notte sanza mangiare, per non muovere le mascelle, po' l' altro dì può succiare e mangiare; ma non mangi cose dure, che non dia fatica alle mascelle.

Tone d' Ugo Cinughi

Tone d' Ugo di Cino sposò, nel 1364, Margherita di Cristoforo di Ser Nardo Celsi che gli portò in dote fiorini ottocento.

Questo sonetto trovasi nel Cod. it. IX, 132 della Biblioteca Marciana di Venezia.

De le maggior virtù, o Dessario,
E' il costrigner la lingua ove bisogna,
Guardarla da mal dire e da menzogna;
Et chi 'l sa far si fa prossimo a Dio.

Ma chi, parlando, segue ogni disio
Si parte da ragion come chi sogna;
Spesso avvien che va in ira e vergogna,
Dicendo: quel parlar non fu già mio.

E così quel che ha detto posa e niega
Per lo mutato tempo ched ei vede;
Sì ch' ogni verità del tutto anniega.

Ma l' uom savio e prudente, che antevede,
A cose da negar già non si piega;
Perché fermezza in istato non cede.

Anonimi

Dal codice I. V. 9 della Bibl. Com. di Siena mutilo nel principio e nella fine; il quale contiene « el sancto vangelio di Gesù Cristo compilato e ordenatamente tratto di tutti e quattro evangeli, et chiamasi la Tavola del Libro delle Concordanze »; e poi, di differente mano, alcuni Sermoni evangelici e ascetici.

Pubblico qui un passo del Vangelo e uno dei Sermoni. La morfologia grammaticale di queste scritture le fa giudicare di autore senese.

Poi andò fuore Pilato a loro e disse: Che accusa fate voi contra questo uomo? Et risposero e dissero: se questi non fosse malfattore noi nol te l' avaremo dato, imperciò che noi avemo trovato che costui perverte la gente nostra e vieta che trebuto non si dia a Cesare, e di se medesimo dice ch' elli è Cristo. Et Pilato disse a loro: tolletelo et iudicatelo secondo la legge vostra. Dissero li judei: ad noi non è lecito d' uccidere alcuno; acciò che s' adempisse la parola che Gesù aveva detta significando di qual morte elli doveva morire. Et Pilato anco andò a la corte. Et chiamò Gesù et disse a lui: se' tu re de judei? Et Gesù disse: dici tu questo da te medesimo o etti detto per altrui questo nome. Rispose Pilato e disse: or sono io judeo? la gente tua e' pontefici mi t' hanno dato; dunque, che facesti? Rispose Cristo: Il regno mio non è di questo mondo. Se di questo mondo fosse il regno

mio, li servi miei combattarebbero acciò che io non venisse alle mani de' judei. Ma, ora, il regno mio non è quinci. Disse Pilato ad lui: Dunque se' tu re. Rispose Gesù: tu dici che io sono re. Io in ciò so' nato e perciò so' venuto nel mondo acciò che io dia testimonianza a la veritade. Et ogne uomo, che è da la veritade, ode la mia voce.

Seguita a vedere de la vita contemplativa, de la quale dice così santo Bernardo ne la cantica: perciò lo dolcissimo sposo la mano sua sottomisse al capo de la sposa, acciò che nel suo seno e nel suo petto la facesse dormire e riposare. E ora elli guardiano di lei degnamente e benivolevolmente veghia sopra a lei guardandola, acciò che destata non si possa riposare: destata dalli spessi riguardi e doni de le giovane sue compagne.

Non cappia in me per letizia che quella maiestà sì famelliarmente e con dolce compagnia none sdegnò d' inchinarsi a la nostra infermitade, e la supernale deità di contrarre matrimonio con l' anima lieta; e a lei non si dispregia d' accompagnare con ardentissimo amore di sposo e di mostrare sue effetto. Così essare in cielo, non dubito sì come leggo, in terra sentirà per certo l'a-

nima quello che contiene la scrittura se non che non basta al tutto di poter manifestare quello che allora potrà avere, ma non quello che già può.

E che ti pensi che in cielo riceverai l' anima a cui è tanta grazia donata e in tanta fameliaritade che ne le braccia di Dio si sente abbracciata e nel seno di Dio nutrire e cura e studio di Dio? Guardate acciò che forse dormendo abondantemente anco si desti, sia destata non è questo se non dormire de la sposa: dormire di corpo, ma maggiormente un sapore vitale e vegghiare che illumina el sentimento dentro; et, cacciata via la morte, largisce vita sempiterna: ovvero è alcuno dormire che non addormenta el conoscimento e 'l sentimento anco lo conforta. Et anco morte che non tolle la vita, anzi la conforta: de la quale senza dubbio parlò. Imperciò che dice l' Apostolo d' alquanti, volendoli lodare: battezzati siete, e la vostra vita è niscosta con Cristo in Dio pertanto. E io non dico vanamente che rapimento della sposa si chiami morte e niente meno verrà vita. E non solo vita: anco è liberamento di vita da' lacci del nemico, sì che di vero possa dire anima nostra.

Anonimo

Da alcune traduzioni bibliche.

Paulo apostolo impregionato di Gesù Cristo e Timoteo frate, a Filemone amato nostro aiutatore et a la nostra sorore Appia et al compagno nostro Archippo et a tutta la compagnia che è in casa tua, grazia sia ad voi e pace da Dio padre nostro e dal signore nostro Gesù Cristo.

Faccio grazie al mio Dio, sempre facendo ricordanza di te ne le mie orazioni; avendo udita la tua carità e la tua fede, la quale tu hai nel signore Gesù e in tutti i santi, acciò che la comunanza de la tua fede sia in quel medesimo Dio in contentezza d' ogne bene, el quale è in noi et in Gesù Cristo.

Veramente grande gaudio ebbi et grande consolazione per la tua caritade: imperciò che le 'nteriora de li santi ebbero posa per te, frate: per la qual cosa io abbo grande sicurtade per Gesù di comandare a te quello che sia convenevole di fare.

Adunque, conciò sia cosa che tu sia cotale, io Pavolo vecchio e tisté impregionato per Cristo, pregoti per lo mio figliuolo Onesimo el quale io engenerai in amore di carità; el quale fu inutile a te alcuna volta, ma ora è utile a te e a me. Lo quale io rimando a te, e tu sì lo riceve sì come le mie interiora.

Ancora ti prego che tu riceva il mio figliuolo, il quale io vorrò che dimori meco, acciò che mi serva in pregione e ne li legami del Vangelio; ma senza la tua volontade non volsi fare alcuna cosa né ritenerlo meco, ché mi servisse in tuo luogo. E forse, per avventura, perciò si partì a tempo da te, ché tu eternamente l' avessi non solamente come tuo servo, ma come tuo frate carissimo poi che egli è battezzato. Che, se io l'ho per mio frate, molto maggiormente tu il dici avere et secondo Dio e secondo la carne.

Adunque, se tu ami me, riceve lui sì come me; e se elli ti fece alcuno dispiacere, ovvero se ti diè dare alcuna cosa, ogne cosa composta ad a me; e io ne voglio essere tenuto a te per lui.

Io Pavolo scrissi questo con la mia mano, e io renderò queste cose perché non dica io a te che te medesimo dici dare a me.

Così, frate, io ti voglio lograre et usare per lo Signore nostro. Sazia le mie interiora in Domenedio. Avendo confidanza de la tua obbedienza, con sicurtà scrissi a te questa pistola sapendo che tu farai di queste cose quello che ne dico.

Simigliantemente ti dico che tu apparecchi a me l' albergo; ché, per certo, abbo speranza che per le vostre orazioni io sarò dato a voi e escirò di prigione.

Salutanti Epafros, che è mio compagno di pregione; e Marco e Aristarco e Demas e Luca, il quali sono miei aiutatori.

La grazia del nostro Signore Gesù Cristo sia con lo spirito nostro.

Bianco da Siena

Nacque in Anciolina del Valdarno; appartenne all'Arte della Lana di Siena, entrò nei Gesuati tra il maggio e il giugno del 1367.

Morì a Venezia, prima del 1434.

O donna gloriosa,
Madre del sommo bene,
Sola ti si conviene
Laude, gloria e onore.

Gloria, onore e laude
A te, Vergine pura,
Senza già mai finita:
Tu benedetta valde
Sopr' ogni creatura
Creata in questa vita:
La mia mente stupita,
Contemplando tua gloria,
Esce della memoria
Pensando 'l tuo valore.

Pensando primamente
In te, virgo sagrata
Sopra ogni felice,
Veggioti certamente
Prima santa che nata:
O somma imperadrice,
Tu se' riparatrice
Della nostra ruina,

Altissima regina,
Madre del creatore!

Madre di Dio eletta
Prima che fusse 'l mondo
Da l' eterna potenzia,
Vergine preeletta
Dal tuo figliuol giocondo
Del padre sapienzia:
La divina clemenzia
T' elesse per isposa,
Candida, fresca rosa,
Del paradiso onore.

Onor del paradiso,
Allegrezza de' santi,
Degli angioli regina,
Vedendo 'l tuo bel viso
Sempr' e' son giocondanti,
Tutti ti fanno inchina:
L' umanità divina
Sopra tutti t' onora,
La qual per te s' adora
E lauda con più amore.

Lauda e gloria rende
A te la chiesa santa,
Che nel mondo milizia:
Tu, madre, la difende,
Ch' è in battaglia tanta,
Donandole letizia:
Dall' eterna trestizia

Piacciati di scamparla,
E con Cristo legarla
Con vero amor di cuore.

Con tutto 'l cuor laudare
Te, madonna, vorrei,
Con somma riverenzia
Temere ed onorare:
Per li peccati miei
Di ciò non ho potenzia:
La tua magnificenzia,
Madre, mi faccia forte
Per infine a la morte
Laudar te con fervore.

Dopo la mia partita
In quel beato regno
Sempre ti vo' laudare
Senza già mai finita,
Col tuo figliuol benigno
Sempre magnificare:
Di ciò ti vo' pregare
Che questo non mi falli,
Ch' io canti, rid' e balli
Nel superno dolzore.

Finch' io so' in questo mondo
In tua vertù pensando
Tutto ne vo stupendo
Con tutto 'l cuor giocondo:
Te, donna, contemplando
Del tuo amor m' accendo:

Te, gloriosa, intendo
Sopr' ogn' altra laudare,
Temere e onorare
Con ogni mio vigore.

L' anima sagrasanta
Di te maravigliosa
Laudo con gran disio,
La qual sempre ricanta
Con Dio una cosa,
Più capace di Dio,
La qual sì ador' io
Come cosa degna
Dolcissima, benigna
E amo senza errore

E 'l sacro cuor e mente
Di te santa santoro
Sempre mai sia laudato,
Per cui Dio vivente
In secula seculoro
Da tutti è onorato:
Tu se' l' albor sacrato
Che ci donò quel frutto,
Che 'l peccato ha distrutto,
Mosso dal suo amore.

Laudo la tua memoria,
O virgo umilissima,
Che fu sopraperfetta:
Col fattor della gloria
Sempre fu più fermissima,

Servando suo' precetta,
La tuo memoria suggetta
Sempre fu a Dio Padre.
El qual ti fece madre
Del figliuol salvatore.

Laudo el tuo 'ntelletto,
Che sempre chiaro intese
L' alto figliuol di Dio,
Sopr' ogn' altro più perfetto,
E 'l suo voler comprese
Del qual tutto s' empio;
Con seco te unìo
Sopr' ogni creatura:
La somma luce pura
Ti rempì di splendore.

Laudo la tua volontade
Compiutamente unita
Co' lo Spirito Santo:
L' altissima caritade
La tenne in sé rapita,
Stimar non si può quanto:
Innamorata tanto
Di quell' amore superno,
Che 'l trino, uno, eterno
Ti fe' fonte d' amore.

O divina fontana,
O vena traboccante,
Che tutto 'l mondo allaga!
O via del ciel piana,

O santa delle sante,
O sola di Dio vaga,
Sana ogni mie piaga
E ogni mia feruta:
A laudar te m' ajuta,
A amar di buon cuore.

Ajutami, madonna,
Che nullo ben far posso
Per mia fragillitade:
D' umiltà una gonna
Prego mi metta 'n dosso,
Mantel di caritade:
Lume di veritade
Dona al mio intelletto:
Drizza 'l mio affetto
Al superno calore.

Benedicati 'l Padre,
Benedicati 'l Figlio,
E lo Spirito Santo:
Benedicati, madre,
Jesu aulente giglio,
Al qual tu desti 'l manto:
Benedicati tanto,
Quanto che tu se' degna,
Che fatt' hai la convegna
Fra Dio e 'l peccatore.
Deo gratias. Amen.

Beato Colombini

Il Beato Giovanni Colombini nacque verso il 1304 e morì il 2 agosto del 1367.

Feo Belcari ne scrisse la vita.

Dilettissima suor mia in Jesù Cristo. Benedetto esso sia sempre nell' anima tua col fuoco ardentissimo della sua carità, il quale ti riscaldi, sì che tu infiammata del suo amore dolcissimo sempre sia sua sposa vera e amante, siccome fu la dolce madre nostra Maria Maddalena; il quale fuoco e amore già mai non si spenga. Carissima serva di Jesu Cristo, il tuo santissimo disiderio mi costringe con uno cingolo d' amore a doverti scrivare a onore del diletto nostro Signore Jesù, e in conforto di te, suor mia, e anco di me, il quale so' grandissimo peccatore e inutilissimo servo del Signore mio; essendo certo che per compassione sarai costretta a pregare e a fare pregare per me, come per tuo povaro fratello. Dolcissima suor mia, quanta allegrezza io ho del tuo disiderio santo Dio il sa, e posto che rado sia il mio venirne a te, spesso m' è ricordamento, e non ho io tanta allegrezza della presente grazia a te da Dio concessa, quanto maggiormente aspetto che il cortese Iddio abbondarà in via più e maggiori doni. Ma esso vuole vedere se la serva sua è fedele sopra al poco per costituirla sopra al molto; e serva e sposa di Jesù Cristo seguita

valentemente il santo comincio, però che la vera perseveranza merita abbundanzia di ricolta di frutti; e pregoti, suor mia, che tu ti guardi dal raffreddare e dal tornare a dietro, acciò che non sia abominevole nel cospetto di Dio; anco come fante innamorata di Cristo, fortemente combatte, dicendo con San Pavolo: neuna cosa mi partirà dal mio diletto Cristo, né fame, né ingiurie, né fatighe, né pena, né morte, né demoni, né neuna cosa che sia mi potrà partire da Cristo Jesù, tanto è l' amore che io ho in lui. Ed esso padre e Signore nostro, vedendoti sì fedele serva et amante sì ti eleggierà per vera sua sposa e diletta, e desso ti menerà nel suo segreto luogo, e abracciaratti e faratti sentire de' suoi soavissimi doni e delle sue ismisurate dolcezze, le quali gustando, le consolazioni e beni mondani ti parranno peggio che fango, e le fatiche e asprezze e penitenzie ti parranno piene di dolcezza e di soavità. Vuole lo sposo tuo che tu sia in tutto amatrice e zelante della povertà, e dessa con tutto l' affetto abbracci; vuole il tuo dolcissimo sposo che sempre tu il porti in cuore e in lingua; fugge il parlare ozioso e del mondo, come il dimonio, parla del tuo dolce Cristo, e di ciò non sia mai istanca; per suo amore, ama tutte le tue suoro come l' anima tua, e più chiama Cristo crucifisso. Disidera in loro quel bene che in te; studiati di fare le vilissime cose della casa, e in esse trovarai Cristo; sia ubidiente a madonna, puoi a tutte l' altre infino alla morte, seguitando in ciò il nostro diletto Cristo, e queste cose e molte altre facendo secondo la grazia

di Dio, che a te e a tutte sarà conceduta. So certo che avarai molte grazie del tuo Jesù. Allora ti ricordi di chiedere grazia per me misaro peccatore indegno di ogni bene, sì che per l' orazioni tue io riceva grazia. Cristo t'asaldisca; amen. Non voglio che dimentichi il grado de la perfezione, cioè d' amare e' nemici, e far lo' bene. Unde ti prego che se persona dentro o di fuore facesse cosa, o dicesse a te alcuna ingiuria, che ti studi con vera pazienza portalla, e non tanto che tu ad altrui porti odio o rancore, ma con grazioso affetto di cuore che tu l' abracci, amandola più che altre persone, perocché ti dà grandissimo guadagno. Diceva il beato santo Francisco che molto saremo tenuti a chi c' ingiuriarà il corpo, però ci aitarà a fare vendetta del maggiore nemico che noi abbiamo. E per certo sommamente disse la verità, ché noi pigri per noi medesimi ci dobbiamo odiare. Anco ti ricordo che poco usi el parlatorio, se no per propria necessità, o quando di Cristo vi si parla, e in ogni altro modo il fugge e non ti lassare vedere mai se puoi all' occhio dell' uomo, e sia chi vuole. Più non dico; prega Dio per me. Il tuo Giovanni povaro per Jesù Cristo.

1265. Ranieri d' Andrea da Perogia Podestà.

E in questo anno si levaro in Siena e' Guelfi contra li Vintiquattro e contra al Popolo; e i Talommei cominciaron la battaglia a la piazza a San Cristofano; e il popolo l' andò addosso e sconfisserli e arsero el palazzo de' Talommei: e fu del mese di marzo.

E del mese di luglio si fece oste sopra a Orvieto, e presesi il Castello de l' Abadia, e presesi Sarteano per battaglia e guastossi Radigofani. E apparvero in quello anno grandi segni nell' aria: fu una stella che faceva grande fummo per l'aire.

E in questo anno furo lassati e' Lucchesi, che erano presi in Siena a la sconfitta di Monte Aperto, per comandamento e volontà de lo re Manfredi; e fu fatta pace tra' Lucchesi e' Senesi.

1266. Bartolomeo de' Prencipi di Bologna Podestà.

In questo anno i senesi presero Grosseto e Rapolano, per battaglia.

E in questo anno medesimo fu sconfitto e morto lo re Manfredi dal conte Carlo di Proven-

za fratello carnale de lo re Luigi di Francia. E fu fatto allora re di Puglia e di Cicilia per papa Chimento per la Chiesa di Roma.

El Vescovo d' Arezzo giurò parte guelfa.

1267. Girardo de' Lambertacci da Bologna Podestà.

In questo tempo lo re Carlo pose l' oste a Poggibonsi, e i Ghibellini di Siena disfecero il palazzo a' Talommei; e furon cacciati e' Ghibellini di Firenze.

E in questo anno furon fatti sessanta uomini de la città di Siena per acconciare lo stato della Città, de' quali fu alcuno che manifestò come si facevano ordini in mancamento e bassezza del popolo; e fu mandato via el Podestà, e 'l Capitano perciò che erano partefici e sospetti a' Guelfi. E fu fatto per li sessanta podestà Ugo Ruggeri degli Ugorgieri, che era allora camarlengo del Comune. E il popolo, vedendo questo e sentendo che s' ordina loro bassezza, si levaro a romore e andarne al Vescovado, dove si raunavano li sessanta e rupperli e cacciarli, e altri Guelfi che tenevano con loro.

1269. Ranieri del Testa da Modana Podestà.

E in questo anno, a dì 8 di giugno furono sconfitti e' Senesi a Colle di Valdelsa; ed era capitano de' Senesi el conte Guido Novello; e de la gente di Colle era capitano Misser Gian Bertaldi di Francia Vicaro de lo re Carlo con settecento cavalieri franceschi e con li usciti guelfi di Siena e con alquanti fiorentini. E furo morti in questa battaglia più di mille senesi e presi millecinquecento; e fu preso Misser Provenzano Salvani e fulli tagliata la testa da Misser Cavolino de' Talommei; e arrecossene la sua testa in sur un' asta di lancia.

E in questo anno si finì di fare il leggio nel Duomo di Siena, di marmo, al canto del Coro.

Neri di Donato

Il Benvoglienti scrisse di lui : pare ch' ei arrivasse almeno fino al 1409; e fino a quel tempo tirasse avanti le sue storie.

Il Milanesi ritiene ch' ei morisse nel 1413.

Il 27 marzo del 1359 ricevette, per la dote della moglie, fiorini d' oro 250.

Nel 1399 Neri di Donato ligrittiere è nominato in un libro di contratti.

La mattina seguente, a dì 30 di luglio, in mezedima, e' gonfalonieri ciò è Maggio di Jacomo calzolaio di Città, e Pasquino di Tura di Filano pignattaio di San Martino, Migliorino Cerbottolaio di Camullia, la mattina nanzi giorno s' armaro e fero armare tutti li Dodici, e loro discendenti e seguaci; e si vennero con più di secento armati per uno. E Maggio prese Porta Salaia, e Pasquino prese Parione e Migliarino prese la Croce del Travaglio, e cominciaro a combattere el palazzo; e li Signori si difendeano; e fu gittato uno sasso dalla Torre, e rimbalzò nel baccinetto di Pasavino, e cadde; e la brigata credeva fusse morto e quasi si misero in rotta. E molti erano andati alla Compagnia del Bruco, come era ordinato, e combatteano con loro a Ovile, e rupperli e cacciorli per quelle coste con le lancie e con le balestre e con le spade, che non tennero cinga; e chi fuggia di qua e chi di là, e chi s' aguatava e chi si gittava per le mura. Le donne loro stri-

dendo scapegliate con le culle in capo, co' fanciulli in braccio e per mano con le balle, paurose fuggendo, che non fu mai simile piatà che non si potrebbe stimare chi veduto non l' avesse. E li Dodici in persona Joanni Fei e Ambrogio Binducci e Francia e suoi e gli altri robaro e tagliaro le tele di su i telai, e affocaro da otto case: e così, avendo vento, tornavano per andare al palazzo e all' avanzo. E certi di popolo della Compagnia del Bruco comincioro a gridare: o Gentiluomini, o Nove, soccorrite, soccorrite el vostro populo. Di che li Gentiluomini e li Nove di subito s' armaro, e sì fero testa a costoro. E Ugurgieri con quelli della Piazza del Conte, Talomei e Malavolti si ferno incontra a costoro all' Arco dei Rossi a combattere con li Dodici, e di subito li ruppero. La brigata della Postierla, ancor loro del Casato, Nove e Gentiluomini vennero per lo Casato per la sedice e combattero con Maggio a Porta Salaja.

E quelli di Camullia combatteano con Migliorino alla Croce del Travaglio, e tutti li ruppero e cacciaro. Di su la torre traeva a Pasquino a Porione, e quelli di Città andoro contra a Pasquino e rupperli, che non tennero colpo in niuno luogo e spariro come nebbia, tutti e' Gonfalonieri, Dodici e loro seguaci sì fuggiro. E di subito fu preso Domenico Ioanni Fei, e Francia di Lenzo Mercatante, e uno suo nipote in sul fatto con l' arme indosso in Comporegi.

E' Signori avuto e saputo el vero ogni cosa per ordine, sì fero tagliare la testa a Antonio di

Bindotto Placidi de' Nove, e Niccolo d' Ambrogio di Nese tintore, de' Dodici, e a Petroccio coiaio, del Populo.

E a tutti e quattro lo' fu tagliato el capo sul Campo, e questi quattro erano sostenuti in palazzo già più di per sospetto. E anco fu tagliato el capo a Palmerino di Palmerino ligrittiere, el quale fu trovato nella camera del Capitano. E mentre che si facea la giustizia, la brigata gridava: piglia el Capitano! E così preso el detto Francino capitano, e fu vestito di scarlatto, e fulli tagliato el capo in nel mezzo del Campo in sur uno panno di scarlatto a dì primo d' agosto. E saputo ancora el vero de' fanti e gente che doveva venire in aiuto al detto trattato, cioè li Salimbeni mandavano millecinquecento fanti con quaranta a cavallo, che già erano venuti infino a Torranieri; i quali erano guidati da Nuccio, da Bigozzo e Ponzatello; e che Cione di Sandro avea raunata molta gente a cavallo; e misser Azzo mandava quattrocento fanti, a vennero infino a Montalto; e Neri del Boneca da Bigozzo e di Valdelsa avea da cento fanti; e Cachiano ne manda quaranta. E così intorno intorno lo' venia gente e foresterìa assai; ma non era el tempo ordinato, e però non vi furo.

Agnolo di Tura del Grasso

Secondo il Benvoglienti, nella Raccolta del Muratori, egli non fu che un amanuense.

Ma certo è che molte cose egli aggiunse, come si vede da alcuni passi della Cronaca che va sotto il suo nome.

Nel 1336 stipulò un contratto.

Nel 1368 fu uno dei sei eletti a vedere se nei Libri della Gabella e della Biccherna apparisce nessuno che sia indebitamente fatto debitore del Comune.

A dì 23 d' ottobre 1383, venne a Siena Obizzo da Monte Carullo per capitan di guerra; ed era altre volte stato capitan di guerra de' senesi.

E a dì 24 d' ottobre, prima che scrivesse, cavalcò verso Cielle e San Casciano, imperò che Monaldo da San Casciano avìe preso Cielle ed eravi per castellano Jacomo Calzolaio; al quale, perché avìa fatto mala guardia e perduto il Cassaro, li fu arso tutte le Massarizie della casa nel Campo, e fatto ribello, e le sue ricolte ne furo anco condennate. E il capitano Obizzo da Monte Carullo con la sua brigata cavalcò nelle terre de' Brettoni a San Lorenzo, e alle Grotte; e presero più di mille bestie e trenta prigioni.

A dì primo di dicembre, ci cavalcò Boldrino da Panicale con la sua brigata, a petizione del Comune di Perugia; e predò a Torrita, e menonne tutte le bestie grosse a passo al Ponte a Valiano, che ve l' avea fatto fare Misser Giovanni da Montepulciano, e avìe prese le guardie.

A dì 22 di dicembre, Obizzo nostro capitano cavalcò con la gente del Comune di Siena per andare in su quello de' Perugini, e volse passare a ponte Valiano, e non potè; ché Missere Giovanni da Montepulciano non volse, e il ponte di Torrita era guasto; e misser Giovanni fece guastare el ponte a Valiano.

In questo tempo, essendo la gente di Misser Giovanni Auto in su quello di Cortona nemichevolmente, e essendo raunato con lui el Tedesco e Boldrino, fecero compagnia e passaro in sul nostro terreno, e vennero insino a San Giovanni a Cerreto.

El Comune di Siena sì ricomprò da loro settemila fiorini, e la ditta compagnia si ritornò a dietro: e andò verso Perugia, e dicevasi per rimettere gli usciti.

Comperammo Cielle da' Brettoni all' uscita di gennaro per trecento fiorini, e disfecesi; e venne a Siena la sua campana. E anco si comprò, da' detti Brettoni, Castelfranco e Menzano; e anco si disfecero, perché facevano gran danno al Comune di Siena, che erano uno ricetto di ladroni.

A dì 30 di gennaio si pose in su la Torre lo squillone per sonare l' oste, che 'l fe' fare Maggio Campanaio nel Piano dei Servi; e mandò per uno maestro a Città di Castello.

Anonimo

Da un frammento di Cronaca pubblicato per la prima volta, in edizione diplomatica, dal Comm. A. Lisini dell' Archivio di Stato di Venezia. Il quale la ritiene per la più antica delle cronache senesi.

Anco a la detta signorìa di missere Carlo, che iscritta è da l' altro lato, si sottomise Casole a fare quello ch' el Comuno di Siena vorrà: e diè arrecare el cero per sante Maria d' agosto.

Anco a la detta signorìa, el re Ruberto mandò per tutti e' sindachi de le terre di Toscana: ciò fuoro a Napoli dinanzi al re Ruberto, pisani, lucchesi, fiorentini, senesi e di Massa e ine fece la pace el re co' pisani, e poi tutte l' altre città di Toscana fecero pace dinanzi dal re, mezedima (1) XXVIJ dì di febbraio in anni domini detti, a la signorìa di missere Carlo de' conti Guidi.

Anco a la detta signoria del conte Carlo, che detto è da l' altro lato, si presero e' Pisani Lucca, combattendo; ciò fuoro e' loro tedeschi VIIJ

---

(1). — La metà della settimana.

cavalieri che vi rimasero di po' la morte de lo 'mperatore Arrigo d' Uziiborgo, e fuvvi populo e cavalieri di Pisa e tagliaro la porta e appoggiaro le scale a le mura, e fu lo' data per gli Terminelli di Lucca che combattero dentro in Lucca, e popolo di Lucca istavano inserrati ne le case, sì che non fu chi difendare la Città, e perdesi venardì XIIIJ dì di giugno.

Anco a la detta signorìa del conte Carlo ci ci sciro e' ternafinati, ciò fuoro Ugurgieri e Ragnoni e Pagliaresi e Arzochi, mezedima dì dicienove dì di giugno.

E re Ruberto si mosse da Napoli mezedima XXIJI dì di luglio e andò sopra ai re di Cicilia. ne la signoria del detto missere Carlo.

Missere Piero fratello del re Ruberto venne in Siena mezedima quattordici dì d' agosto, la

viglia (1) di Santa Maria d' agosto, e ricevette el maggiore onore che fusse mai fatto a signore; ciò che gli si fecero incontra tutta la cavallaria di Siena, ciò cavalieri e donzelli armeggiando e ruppero bandiere di zondado, e tutte le compagnie de la città co' loro gonfaloni se lo fece incontra di fuor de la porta a San Lazzaro e venne sotto el palio e albergò nel palazzo degli Squacialupi, e tutte le contrade ballaro con tortizi (2) e con doppieri e andavano a rendagli onore al detto albergo; e fue la mezedima a notte, el giovidì a notte gli fue fatto grande allegrezza: el venardi a mane fece cavaliere missere Niccolo di missere Bandino e incontanente cavalcò a Fiorenza e venne con dugento cavalieri. El detto missere Piero era citolo (3) di XVIII anni et aveva savio conseglio.

(1). — Vigilia.
(2). — Torce.
(3). — Giovinetto o bambino.

Anonimo

Questa cronaca è nel Cod. A. III. 26 della Bibl. Com. di Siena. Va dal 1202 al 1391, ed è una copia eseguita nel XVII sec.

Come Civitella ritornò al Comuno di Siena, a dì 25 di maggio 1345.

E stando ne la detta Signoria, la Terra di Civitella era ita a la volontà de' Pisani, i quai l'avevano presa quando erano venuti a Siena a campo. E veduta la unione e la ribadigione fatta di tutti e' confinati di Siena, di subito ebeno sospetto del Comuno di Siena. E incontanente, senza aspettare imbasciata, mandaro due imbasciadori e' più antichi di Civitella e che per ogni modo incontanente mandasseno a la Signoria di Siena, e proferisseno di voler tornare a la volontà del Comuno di Siena e anche si rendesseno in colpa della ribellagione fatta e per ogni modo facesseno accordo co' senesi, rimosso ogni cagione. E incontanente furo mossi, e andoro di subito al palazzo dei Signori Nove, e gittorsi in terra ginocchione e dimandando misericordia imperò che avevano errato grandemente a ribellarsi dal Comuno di Siena; e in quanto a la Signoria ci voglia ricevere a misericordia.

E di subito lo' fu dato licenza, e di subito presero per partito che si dovessero accettare senza far loro alcuna novità. E diliberato, fu mandato

l' imbasciadori e fu lo' fatto giurare fedeltà. E poi vi mandaro uno uffiziale per pigliare la tenuta della detta Civitella, e anco gli governasse e facesse ragione.

Come Siena fu intredetta, e fuci tolte le messe e 'l suono delle campane, anni 1320.

E nel tempo della detta Signoria, Siena fu interdetta e fuci tolte le messe e 'l suono delle campane; e qualunque moriva era sotterrato nell' Orto de' Frati e nei luoghi non sagrati. E la cagione di questo si fu che fu addimandato a missere Niccola de' Francesi, a corte di Papa, grande quantità di denari; d' onde per questo el detto missere Niccola non volse comparire, e per questa disubbidienza la patì generalmente tutta la Città, e fu contradetta a dì 22 di luglio. Anco per simile modo furo contradetti ancora e' Fiorentini, ché uno loro cittadino, el quale avea auto comandamento che dovesse comparire dinanzi dal Papa e non volse comparire: e innanzi che si potesse avere grazia di essare ribenedetti, bisognò che Missere Niccola fusse messo ne le mani del Papa e restituisse la detta quantità di moneta; e, fatto questo, fumo ribenedetti a dì due di decembre.

Come fu morto Francesco di Missere Vanni.

E nel tempo della detta Signoria, essendo Francesco di Missere Vanni nimico di Veri dalle Vergiene, el quale avevano nimicizia mortale l' uno con l' altro, ed essendo da sera a dì 28 di dicembre, el detto Francesco di Misser Vanni se ne andava al suo palazzo de' Salimbeni, e non pensava che l' inimico suo fusse in Siena, e non si guardava; e quando el nemico suo el vide passare all' Arco de' Rossi, di subito l' assaltò con certi famegli e' quali aveva con seco: e ferito di mano di Veri dalle Vergiene per modo tale che della detta ferita si morì; e Veri per questo ebbe bando lui e tutti coloro e' quali gli avevano fatto alcuno aiuto.

E nell' anno detto si prese Torri di Maremma, per assedio per li battifolli.

E al tempo del Conte Guido d' Aminia Podestà di Siena, s' andò al campo a Torri di Maremma; e, perché non si poteva avere per assedio, el comuno di Siena vi mandò molti ingegneri e fecero molti battifolli e molti altri ingegni da combattere; e 'n quel modo combattendo, tutte le cose dentro si guastavano e molta gente di que' dentro moriva. E, veduto quelli dentro la mala guerra che l' era fatta, e non vedendo niuno scampo, sì s' accordaro a patti e a salve le persone, e giuraro fedeltà al comuno di Siena e a' Signori Quindici; e in questo modo s' arrendero.

Antonio Cieco da Siena

Visse nella seconda metà di questo secolo, e pare che non debba essere preso né per Antonio da Massa, né per Antonio da Siena, né per Antonio da Mugello, né per Antonio Bettini vescovo di Foligno, tutti contemporanei.

Quantunque sia dinanzi agli occhi tolta
La visita paterna dolce e cara
Per farsi forse a più luce preclara,
Di queste infime membra è l' alma sciolta.

Natural tenerezza e pietà molta
Fa la partita sua parere amara;
Al voler di là su non si ripara
Circa quel fin ch' ognun nasce una volta.

La degna fama riputata ha onore,
Ché il Signor mio fa di memoria degno
Chi virtuosamente vive e muore.

Né presti più la fonte agli occhi il core,
Ché a voler sollevarsi a maggior regno
Uscir conviene d' esto carcer fore.

Leggenda di San Galgano

Dal Cod. C. VI. 8 della Bibl. Com. di Siena.

Galgano per nazione fu di Toscana, del contado de la città di Siena d' un castello che si chiama Chiusdino; lo cui padre ebbe nome Guidotto e la sua madre Deonigia, nato di nobile parentado e di generatione, ma di vertù e santità più nobile. Lo quale Galgano fu uomo feroce e lascivo, a modo che sono e' giovani implicato nelle cose mondane e terrene. Ma le revelationi di Misser Santo Michele Arcagelo profetaro ch' elli doveva essere cavaliere di Dio. Perciò che cui la dispensazione divina vuole salvare non è tanto peccatore né involto ne le cose carnali et terrene, che lo possino tenere, che a Dio non torni. Onde, essendo Galgano in questo stato, che detto è, cioè innanzi la sua conversione a Dio, sì gli apparbe Santo Michele Arcangelo in visione: lo quale affettuosamente addomandava alla sua madre che lo dovesse vestire et adornare d' abito di cavaliero; la cui madre a le preghiere dell' Angelo acconsentiva; ed elli, essendo così adornato da la sua madre di vestimenti di cavaliere, con esforzati passi seguitava l' Arcangelo sì come la visione gli mostrava. E desto e isvegliato che fu dal sonno, la detta revelazione e visione incontanente l' ebbe manifestata a la sua madre; la quale, con ineffabile allegrezza,

ripiena di molta letizia, tacitamente quello che la visione significasse considerava. Et in questo modo parlò al suo figliolo e disse: Figliolo mio, buona è la tua visione et ammirabile; e perciò non dubbiare che grande allegrezza significherà, con ciò sia cosa che io sia vedova e tu sia orfano rimasto dopo la morte del tuo padre. Onde, sappi che noi saremo raccomandati a la custodia e guardia del Beato Santo Michele, a cui tuo padre, quando viveva, speziale e singulare reverenzia e devozione aveva sopra a tutti gli altri santi.

Passati che furono alquanti anni, pensando Galgano nell' animo suo che fine avarebbe la detta visione e revelazione, lo detto Arcangelo anco si apparbe in visione a Galgano e disseli: seguitami. Allora Galgano, con esmisurata allegrezza e gaudio, levandosi e desiderando alla detta cavallaria di prevenire, che l' arcangelo gli aveva promesso in visione, e con grandissima devozione le pedate e le vestigie sue seguitava insino a un fiume sopra el quale era un ponte, il quale era molto longo, e senza grandissima fatica non si poteva passare; sotto lo qual ponte, sì come la visione li mostrava, si era uno mulino lo quale continuamente si rotava e si volleva, lo quale significava le cose terrene le quali sono in perpetua flussione e movimento e senza neuna stabilità e in tutto labili e transitorie. E, passando oltre, pervenne in un bellissimo e dilettevole prato, il quale era pieno di fiori: del quale esciva smisurato odore e grazioso. Poi, escendo

di questo prato, parveli entrare sotterra e venire in Monte Siepi, nel quale monte trovava dodici apostoli in una casa ritonda, li quali li recavano uno libro aperto innanzi, e che elli lo leggesse; nella qual parte del libro era questa sentenzia: quoniam non cognovi literaturam introibo in potentia Domini; Domine, memorabor justitiae tuae solius.

Essendo in questa casa ritonda e sguardando con gli occhi in cielo, vide una imagine speciosa e bellissima nell' aire. Onde dimandò che fusse quella imagine: sì è quelli che fu ed ero e che die' venire el mondo, Dio e uomo.

Udito ch' ebbe Galgano queste parole, mara vigliandosi tra sé medesimo de la visione, si svegliò e subbitamente narrò a la madre sua la so praddetta visione...

Leggenda di Sant' Ansano

Dal medesimo codice della precedente Leggenda.

El glorioso Sant' Ansano fu romano nato di nobile schiatta di padre e di madre, ma erano pagani. Ma el glorioso Ansano per la sua purità, essendo di dodici anni, meritò d' esser menato dall' Angelo di Dio di notte tempo a santo Protasio vescovo: e sì li disse da parte di Dio ch' esso battezzasse Ansano perciò che esso doveva essere cavaliere di Cristo e buono combattitore. E, come fu battezzato, sí li pose l' Angel di Dio una corona in capo bianca quanto la neve in segno de la sua puritade e de la sua verginitade. E così stette occulto cristiano avendo dodici anni infin che ebbe diciassette anni sì per paura del padre e della madre ch' erano pagani, e sì che non vedeva da fare degno frutto a Dio: ma mentre sempre orava e segretamente investigava degli amici di Cristo et imprendeva de' loro buoni esempri, sempre andando di bene in meglio. Ora avvenne che, avendo egli diciassette anni, e tutto acceso nell' amore di Cristo, regnando due iniqui tiranni sotto nome di imperadori Diocleziano e Massimiano, e' quali fecero pubblicare un comandamento che qualunque cristiano fusse trovato fusse costretto a sacrificare a' loro idoli, e chi non volesse sacrificare sì fosse crudelmente tormentato insin che sacrificasse.

Una notte Cristo gli apparbe dicendo: Ansano, va senza indugio a la città di Siena, perciò che nel mio nome tu convertirai ine molta gente e faravvi gran frutto. Ammaestrato Ansano glorioso da Cristo, di presente si partì e giunse a Siena per adempire la volontà di Cristo. E, giunto ne la città di Siena, trovovvi molti infermi di diverse infermitadi. Tutti per volerli sanare, sì li incominciò ammaestrare de la Fede cristiana per sanarli de l'anima e del corpo, perciò che erano pagani ed adoravano gli idoli e vivevano sotto le leggi romane. El glorioso Ansano, mentre che gli ammaestrava de la santa Fede cristiana, viene incominciando a fare de' miracoli col segno della Santa Croce, ralluminando e' ciechi. Col santo battesimo dirizzava gli zoppi e gli attratti, e' lebbrosi mondava. Comincia ad andare la fama di questo cavaliere di Cristo. Onde che vedendo e' suoi infiniti miracoli, a schiere si venivano a battezzare, sì de la città et anco del suo distretto. Sicché in breve tempo quasi tutto 'l popolo di Siena era convertito a la fede cristiana. Onde che la fama ne va a Roma dinanzi all' imperadori come Ansano aveva convertito el popolo di Siena, e falli credare in un Cristo che e' nostri antichi posero 'n croce. Subbito quelli tiranni e perseguitatori della fede cristiana mandaro un consolo, el quale aveva nome Lisia, et imposerli siccome Ansano aveva fatti in Siena molti miracoli nel nome di Cristo crocifisso, così facesse ponare per tutta Siena molti idoli e facesseli adorare a ogni gente per forza e principalmente co-

stregnesse Ansano ad adorarli ad uno ad uno, poi l' altro popolo ch' egli ha sovvertito. E se Ansano non li vuole adorare, che li desse molti tormenti, alfine li desse la morte. Gionto Lisia proconsolo in Siena, mandò per lo beato Ansano: e, come li fu dinanzi, con una vista aspra, cominciò a dire al glorioso Ansano come fussi ardito di partirsi da' comandamenti de' sacratissimi imperadori...

Anonimo

Da un frammento di cronaca del 1390 pubblicato dal *Bullettino senese di storia patria,* nell' annata diciassettesima.

A dì 26 di giugno, anno detto, morì in Siena in casa d' Ugo Giovanni misser Giovanni d'Azzo, e tennesi insino a martedì, a dì 28 a l' ora di mezzo dì, innanzi che si seppellisse. E seppellissi in Duomo al lato di San Bastiano, e fecelisi grandissimo onore; in prima el suo corpo ebbe 210 doppieri legati nel castello di legname, 204 di tre libbre l' uno; e arsero mentre che fece tutto l' ufficio. Vestì il Comune quattro cavalli con la balzana e con le bandiere con l' arme del popolo, e anco vi si vestie sessanta uomini a bruno. Fue portato in una bara ad alto coperta d' uno bellissimo drappo d' oro; e sopra al corpo

uno padiglione di drappo d' oro foderato d' armellino; el detto padiglione portava in quattro stagiuoli (1) cavalieri e grandi cittadini di Siena, e furo vestiti vinti cavagli a bruno con le bandiere di sua arme, cioè della testa con le corna e d' uno leone bianco nel campo azzurro, tutte di sciamitello, e uno uomo armato a cavallo di tutte sue armi e barbuta, spada nuda e speroni, e altre armadure le quale tutte rimasero al Duomo; e fue nel castello di legname grande quantità di donne scapegliate e velate; tutte di cittadini, ché non ve n' ebbe niuna forestiera.

Anco a la detta sepoltura furono tutti e' Priori di palazzo e furonvi tutti frati e preti delle regule di Siena e di chiesa parrocchiali: e furo avvisati tra preti e frati e monaci intorno a 600 e ognuno d' essi frati e preti ebbero torchietti di due libbre e d' una libbra: e' chierici di sei once l' uno. Della quale morte ne dolse a tutti cittadini grandi e piccoli, e per memoria del detto corpo si fa una figura a la detta cappella ad alto; sì che qualunque andarà a la detta chiesa il potrà vedere; e attaccaravvisi tutte e vintetre bandiere e sue armi.

Anco nel detto mese fu tagliato il capo a Ranieri di missere Guido, e a Spinello di missere Iachemo Talamei, perchè cavalcarono con gente d' arme nimichevolmente in sul terreno di Siena; e fue del detto mese guasto e disfatto Castenovo di Bertoccio Talamei.

(1). — Piccoli stalli.

Lettera

Dalle lettere di alcuni ambasciatori senesi a Urbano V, pubblicate nell' *Archivio della Società romana di storia patria.*

Questa lettera è del 28 agosto del 1367.

Signori nostri. Credevamo che incontanente che lo 'mbasciadore d' Arezzo fusse tornato, spacciarci e che le carte si rogassero. Dopo ieri tornò quello che andò et uno giudice più con lui: e volsero sponare loro ambasciata al santo Padre, ma non si volsero ragunare con noi. E per quello che aviamo, essi hanno detto al santo Padre non volere venire alla lega per lo modo ragionato, perciò ch' e' Perugini tengono le loro terre: et anco misser Magio che come censuale de' Perugini verrebbe, in questa e per questa ragione dicono non voler venire a essa lega; e stamane si sono partiti. Pensiamo che tosto si rogarà el contratto tra 'l santo Padre e la Reina, comune di Perogia, el vostro e signore di Cortona. E quasi siamo in concordia d' ogni cosa, se altro nodo non appare. Avvisianvi che la gente della taglia, che vi tocca da cavallo, sono CCXL e altrettanti a cavallo. E quelli da cavallo si conviene avere condotti e soldati infra uno mese dal dì che si rogarà el contratto: quelli da piedi quando el bisogno fosse, e non prima. Misser lo Papa e al-

tri hanno la taglia secondo che fu a Fiorenza; e per Roma pone el Papa cavalieri e pedoni. De le XL che toccavano a' Tudini tutta volta s' aduoparà ch' el Papa li ponga elli, o el fratello suo cardinale: non l' avemo anco potuto ottenere. De l' altre cose che c' imponeste et scrivete, faremo a nostro potere che sarà adempita la volontà nostra. Piacciavi, Signori volere acconciare per sì fatto modo la venuta nostra che noi non ne potiamo avere danno, ché non vi sarebbe onore che ci prometteste.

Se fussemo tornati a vostro tempo, non curavamo di svivarlo, però che siamo certi che la discrezione è tanta che non mancherebbe mai a cosa che promettesse o si convenisse fare....

Ambasciadori vostri, per voi, in Viterbo, a dì XXVIIJ d'agosto, poco anzi vesparo.

Piacciavi fare dare a questo messo XV soldi.

Cantare dell' Abbandonata da Siena

È lungo quindici ottave. Vedere lo studio che ne ha fatto il Bacci nella *Miscellanea Storica della Valdelsa.*

Io mi lamento di quel traditore
Che m' ha senza cagione abbandonata,
Che io l' amava e teneal per signore
Credendomi da lui essere amata;
Or l' ho trovato con sì falso cuore
Che a tradimento m' ha del mio rubata;
Or se n' è gito, in qual parte non sone:
Sola piangendo, in qual parte non sone.

Annegar mi volea per la gran doglia,
Chiamando il vento, contraria traversa
Che contentasse mia bramosa voglia:
E che la barca in fondo sia sommersa,
O che si scucia e percuota in iscoglia:
Ogni altro campi, e i' sola dispersa,
Poi che ho perduto il mio dolce signore;
Chi vuole imprenda dal mio gran dolore.

Il mio dolore a te sia bastemie,
Che sian vendetta del tuo gran fallare;
E priego Dio e le stelle benegne
Che giorno e notte deggi cavalcare
Con acqua e con fortuna: e le tue insegne
Sempre sconfitte si possan trovare;

E per la via trovi riposo poco,
Né grotta né capanna né buon luoco.

E non ci sia da poter far lumera,
La notte dico, né con fiamma o fuoco;
Le paghe rade, e scémiti la schiera
E venghin consumando a poco a poco;
Perdi i cavalli e rimanghi a pedera,
Non ti rimanga solo il valor d'un moco;
E i' nullo albergo sie ma' raccattato,
Ma come ladro sempre sia sgridato.

Così pedone, e per cavalle canna,
Forte malato, senza le bellezze,
Tornasse a Siena quel che parea manna
E già non trovi chi gli faccia carezze,
Tornasse quelli che sé e altre inganna
E perdut' abbi la piacevolezze:
Simile avvenga a ciaschedun garzone,
Che ma' si parte da ch' il tien per signore.

E tale incontri ad ogni altro amato,
Che ma' si fugge e lascia altrui 'n tal pena:
Così il provasse chi non l' ha provato,
Chi non mi crede misera da Siena;
Ché tutto il mondo per di lui ho cercato;
Ma non ebbe pietà della mia pena.
Or, come stanca di cercar, ristone (1)
Al vostro onore, che perduto me l' hone.

---

(1). — Mi ristò, me ne sto.

Anonimo

Dall' *Arte di fabbricare i vetri a colori:* Cod. L. IX. 4 della Bibl. Com. di Siena.

Quagli pezzi debbi mettere ne la padella, cioè nel fondo, e quagli in mezzo, e quagli di sopra a tutti gli altri.

Sappi che nel fondo fondo de la padella, ogni vetrame è buono, o cotto o non cotto che sia; pure vuole esser tanto che copra tutta la prima calcina. E sopra a quello cotale vetro, cierne de la calcina tanto che lo copra tutto e che vi sia alta una corda. Ma sia grossa tanto in uno lato quanto nell' altro, cioè sia eguale per tutto. E quando hai così fatto, piglia e' vetri buoni dipinti, cioé quegli che non sono né visi, né mani, né piei, o altro corpo innudo, ma sia di quelli che sieno per panni, cioè, vestimenti e fregiamenti, e pogli, tutti per ordine l' uno a lato all' altro, piano e non per taglio. E poi vi cierne suso de la detta calcina, come facesti al primo che ponesti nel fondo. E poi piglia e' pezzi quagli stanno per visi, per mani, pei piei, o per altro avanzo del corpo innudo, e similmente di quelli farai el terzo solaio, come facesti el primo el secondo; e sopra del terzo solaio, cerne de la calcina, come agli altri facesti; e sopra d'essa calcina porrai e' detti segni per lo modo detto di sopra.

Domenico da Montechiello

Il Crescimbeni errò dicendo ch' egli era fiorito verso il 1410.

Egli fu convertito dal Beato Colombini; e volgarizzò, prima del 1367, la *Teologia mistica* di San Bonaventura.

Vedere il tomo XVII del Propugnatore, dove è pubblicato tutto il suo *Trionfo contro Amore*, dal quale prendo le terzine.

Da un cod. della Bibl. Com. di Siena, dove è il volgarizzamento di tutte le Epistole d' Ovidio, prendo le ottave.

Vedeasi lí ancor la gran demenzia
Di quel ch' innamorò di sé nel fonte,
Seguendo da Tirresia la sentenzia.

E perché me' le cose fosser conte,
Vedea io lui con gli atti e con que' modi
Di sé dolersi con parole pronte:

Di te so' innamorato, e tu ne godi,
O bel fanciullo, e me tanto diletti
Che con la fiamma tua tutto mi rodi.

E s' io favello, tu sempre t' assetti
A voler compiacermi; e quando io porgo
Le braccia mie, e tu co' tuoi t' affretti.

E se io, in ver la toa, mia vita scorgo,
  Tu presto con la toa tanto m' asseti
  Che, per pianto di me, de l' acque sorgo.

E vegio gli occhi tuoi lucenti e lieti,
  Che paiono due stelle, e la bianchezza
  Delle tue carni e delicati deti.

Poi miro te, senza alcuna asprezza,
  Esser benegno e lacrimare ancora;
  Quando piango, ho per di me tenerezza.

E tanto gli atti tuoi ben m' innamora
  Ch' io mi consumo e ben cognosco e veggio
  Che mai niuno amò con tanta cura.

E veggo esser con meco quel ch' io chieggio
  E dir molte parole, che ridire
  Non potre' io che sua morte dispreggio.

Vidi poi Eco in voce convertirsi
  Per amor di Narciso, e le Naiade,
  Piangendo forte, lor facce ferire.

Vedevasi uno amor per novitade
  Nel fonte del Salmaci orribil mostro
  Rimaso dico in quella propria etade.

Vedeva Leicoteon vestita d' ostro
  Ch' el sole amò e Glice mutarsi,
  Come di loro Ovidio fa dimostro.

Vedea Iunone, e non con passi scarsi,
Discender nello ’nferno e lì pregare
L’ infernal furie per poter vengiarsi.

— O tu, Ulisse, il qual se’ tardo e lento
Al mio parer che in tuo paese arrive,
Penelopè con suo poco contento
Questa presente lettera ti scrive,
Pregando che ti meni qua bon vento,
E d’ altro scriver del tutto ti prive,
Però che Troia tutta sta per terra,
De le fanciulle greche mortal guerra.

Le qua’ tanto disagio hanno sofferto
E patito per essa tanto male,
Che dicer si potria quasi per certo
Che Priamo, né essa tanto vale.
Così volesse Iddio che fusse amerto
Da le fiere acque il peccator carnale,
Quando di qua passò, Paris di Troia,
Ch’ i’ sarei fuor di così fatta noia.

E non giacere’ fredda nel mio letto
Né dei tardati tempi averei cura,
Né la mia tela patiria difetto,

Né tardariesi la sua tessitura.
Quando fu mai che non desse sospetto
A me viepiù che 'l ver la congettura?
Ora conosco che l' amore è cosa
Pien di sollecitudin paurosa.

Il timido pensier sempre fingia
Veder Troiani in te sforzatamente
Assalto fare; ond' io sempre temia:
E 'n tal sospetto continuamente,
Nel nome d' Ettor sempre impallidia,
Quando mi ritornava ne la mente:
Udendo de la morte d' Antilòco,
Di paura mi fu cagion non poco.

Quando intesi la morte di Patròdo,
Il qual morì sotto l' armi d' Achille,
Temea che 'n questo o 'n simigliante modo
Non vedessi a tal testo tue postille.
E, brevemente, ogni cosa ch' i' odo
Mi rinnova nel cor queste scintille:
Tritolomo mi rinnovò tristizia,
Il cui sangue scaldò l' asta di Lizia.

Pietro di Viviano da Strove

Nacque verso il 1343 e morì dopo il 1410, in un castello vicinissimo a Siena.

Per le sue opere vedere la Dispensa 243 della *Scelta di curiosità letterarie.*

Qui io riporto alcune ottave del suo *Cantare di Camilla.*

E Bacchibella non istette in forse;
Ratta che fu in sul palagio montata,
Subitamente alla donzella corse
E con gran risa l'ebbe salutata:
— La gonnella ch' ha' in dosso sì frangiata
Vuomela dare, gentil damigella,
Se io ti dico una buona novella?

Cambragia bella le disse: — Anim' mia,
Con ciò e senza ciò te la vo' dare,
Pur che tu voglia la mia compagnia
E alquanti dì con meco dimorare.
E Bacchibella sì le rispondia:
— Or t' inconforta e non ti sgomentare,
Ché in nostra corte un donzello è apparito
Che fia nostro signore e tuo marito.

Allor Cambragia, donzella sovrana,
Quando il parlar di Bacchibella intese,

Vermiglia diventò più ch' una grana;
Poi per più cose il suo parlar comprese
Che più cose incredibil questa vana
Avea già dette, ch' eran pure apprese;
Di molte cose fatte del suo dir sute
Che mai la gente non le arien credute.

Tanto pensò al suo dire che fu stanca;
E, poi per dichiarar sua opinione,
Una chiamò a sé, se i legger non manca,
Pulzella e figlia di nobil barone,
La quale avea nome Violabianca;
Ed ella tosto senza tardagione,
Ratto ch' ella il suo parlare intese,
Vezzosa e bella le venne cortese.

Forte pensando al detto della folle,
A lei disse: — O bianca mia viola,
Duo cavalieri in tuo compagnia tolle
E vanne al padre mio, bella figliola;
Di' che doman, se il tempo non mi stolle,
Voglio ire a uccellar con sua parola;
E come giugni a lui senza soggiorno
Guarda che fa e chi gli sta d' intorno.

Giunta ella al re e fatta l' ambasciata,
Lui e sua gente prese a riguardare;
Poco men che non cadde trangosciata,
Veggendo il bel donzello. Sanza tardare
Rispose il re in quella tal mandata:
— Va, di' che faccia ciò che a lei pare.

Ella tornò, come dice la storia,
Sbalordita e fuor di sua memoria.

Cambragia bella il fatto gli è piaciuto,
Poi guarda la donzella e sì diceva:
— Or ch' io ti veggio, ogni senso ho perduto!
Or che hai su, dolce sirocchia mia?
Ed ella disse: — Col re ho veduto
Un bel donzello alla sua compagnia;
Amor m' ha tolto il core e agliel dato,
E son sanz' esso a voi, dama, tornata.

Tommaso di Bartolomeo della Gazzaia

Egli ricopiò e rifece la *Leggenda di Re Giannino*. Dal cod. C. III. 23 della Bibl. Com. di Siena gli sono attribuiti un *Libro di Geometria*, un *Libro di Algebra* e due sonetti scambiati con Bindo Bonichi e con Benuccio Salimbeni. Ma poi che il Bonichi e il Salimbeni sopradetti morirono prima della metà del quattordicesimo secolo, e l' autore dei due Trattati morì il 25 novembre 1433, bisogna per forza supporre che quest' ultimo non debba essere confuso col suo omonimo autore dei sonetti. Furono, certamente, della stesa Famiglia; e la loro omonimia, frequentissima negli antichi alberi genealogici, li fece divenire una persona sola.

Il che era stato notato anche dal Bilancioni nelle *Avvertenze alle rime di Bindo Bonichi*, e poi dal Borgognoni nel primo volume del *Propugnatore;* ma con una ipotesi troppo stiracchiata.

Ne la misura de le botti el braccio a canna sanese si divìde per questa mia regola con 45 ponti; e secondo el mio parere, cioè di me Tomaso sopradetto, el braccio a canna di Siena quadrato tiene staia 11 quartucci 11 e 10/11 di quartuccio; e questo dimostrerò per più modi come appresso dirò:

E prima per la misura de le botti, secondo la mia ultima et chiara regola; e dico così. Una botte, trattone la diferenzia de' corpi, entrasse puntualmente un braccio quadrato, si debbi fare in questo modo: prima moltiplicare ponti 45 vie ponti 45 che fa 2025; e raddoppia che fa 4050;

e la radice di 4050 è 'l diametro de la detta botte, el quale diametro si vuole moltiplicare per medesimo, e dire: radice di 4050 vie radice di 4050 far pur 4050. Ora multiplica 4050 co' la lunghezza de la botte che è ponti 45; e dì: 45 via 4050 che ti fa 182250 ponti; e quindi ti conviene esquadrare per questo modo che tu parta 182250 per 18, che ti fa 12125...

Et stando là segretamente in una camara d' una torre del Castello da Cassi, et tenevalo il siniscalco segreto con farli onore, et non credendo il siniscalco che la impresa sua fosse palese, et segreto se lo credeva mandare ad Acqua morta, et mettarlo nele mani de' nemici suoi per avere fiorini ciento milia d'oro sicome ordinato era. Ora avvenne che 'l famiglio del detto G., il quale era a santo Stefano venne ad Cassi là dove era il detto G. prigiono, et aveva udito tutto ciò, che ordinato era di G., et ogni cosa egli rapportò, et molte letare di cierti gentili uomini di Cassi gli furo scritte et pallegiato tutto il fatto, di che il detto G. fu molto dolente, et pensò d' essare morto, et niente di meno non mostrò in palese veruno coruccio, naco allora mostrò più ardire, e più franchezza che di prima. Teneva dentro da sé tutto ciò, che udito aveva, et ordinò col detto suo famìglio, che i gentili uomini da Cassi, et quelli, che regano la terra

parlassero per lui dinanzi alo siniscalco, e così feciero, di che il siniscalco negò a loro, che esso non aveva preso lo Re di Francia, anco uno altro straniero et per altra cagione; i quali allora dissero: « Noi li voliamo vedere, et se elli è « esso, come a noi è detto, noi intendiamo che « sia lassato, et fattoli onore siccome a Re si « conviene fare, perciò che esso fu figlio delo Re « Luigi, et della Reina Clementia, la quale ebbe « grande onore nela Provenza e massimamente « nella Città di Cassi, et ciò mostrò ella a la « morte sua, che quando essa morì, lassò nel te« stamento suo, che morta ch' ella fusse sì gli « fusse tratto il cuore del corpo suo, e recatolo « ala Città di Cassi, et così fu, et seppellito, et « fatto una Cappella al monastiero vecchio, che « si chiama santa Maria di Nazareth, et è presso « a Cassi ad una balestrata. Et perciò noi inten« diamo di mostrare a questo suo figliuolo, che « noi siamo conoscenti della morte dela madre « sua et a lui rendare ogni onore, et fare ogni « riverentia come ad Re si conviene fare ».

Cristofano di Galgano Guidini

Morì nel 1410. Le sue Memorie giungono fino all'anno 1396.

Morì il detto mio padre innanzi la mortalità grande del quarantotto (1), el quale non mi ricorda ch' io vedesse mai.

Fece assai devito (2), e quando morì non ne rimase cavelle; e, non che altro, la dote di mia madre non vi potero avere. Ella secondo che mi disse (a cui Dio perdoni), ste' con mio padre tre anni, e io rimasi di ventotto mesi, e mai non mi volse abbandonare, e con grande sollecitudine e povertà m' allevò. Poi el padre, cioè Manno, non la volse lassare così sola: arrecossela seco, e menolla a Rugomagno là dove egli stava; e io rimasi col detto Nadduccio fratello di mio padre. Venne uno caro innanzi la detta mortalità, ed egli mi mandò a Rugomagno che io stesse con la detta mia madre per non volermi reggiare; unde el detto Manno, padre di mia madre (a cui Dio perdoni), mi trattò come suo figliuolo; e mai non seppi che padre si fusse se non lui.

Et egli mi cominciò a insegnare a leggiare

(1). — La peste del 1348.
(2). — Debito.

infine al Donato, e anco el Donato. Poi, a ciò che io imparasse, mi mandò a Siena; e posemi con Maestro Petro Dell' Occhio, che stava da la Misericordia, e con lui imparai gramatica; el quale, perchè io era povaro, mi portò grande amore e fecemi assai vantaggi.

E io tornava col detto Nadduccio mio zio; ma mia madre, e anco Manno suo padre, gli mandavano a la casa quasi ciò ch' io lograva.

Poi, sapendo io un poco gramatica, m' acconciò el detto maestro Petro, a cui Dio perdoni, per ripetitore de' figlioli di Ristoro di messer Fazio Gallerani: ciò fu Niccolò e Nofrio. E con loro stei, solo per le spese, bene tre anni.

Dopo questo stei con Nino di Monaldo per ripetitore de' suoi figlioli, cioè Monaldo, Niccolò e Giovanni; e avevo l' anno sei fiorini e le spese; e stevi da tre anni, e in questo tempo udii notarìa. E nel detto tempo morì Manno padre di mia madre, a Rugomagno là dove stava; e poco rimase di lui, salvo certe massarizie di casa. Aveva fatta un poco di usura, e mia madre la restituì.

Partito ch' io fui da Mino, cominciai ad andare per gli offici di fuore, in contado, negli anni del Signore 1362; e così più anni andai per gli offici. E, essendo Vicario a Armaiolo, vi cominciai a comprare; e a poco a poco v' ho comprato, sì come di sotto chiaramente apparirà.

Poi ci levamo al tutto da Rugomagno, e tornamo a Siena, mia madre et io, guadagnando; e facendo ella e io più massarizia che potevamo; e,

come avevamo denari, li investivamo a Armaiolo là duve cinque volte fui Vicaro.

Andato io molti anni per offici, cominciai a stare a Siena. Reggeva allora il Popolo: e io cominciai ad avere offici in Palazzo, e fui la prima volta notaio del Capitano del Popolo; ciò fu Bindo Niccolucci speziale: et ero allora allirato 300 lire e un terzo; poi, a quello medesimo Reggimento, fui allirato 800 lire; poi, all' altro Reggimento, fui fatto 1000 lire. Cominciato che io ebbi a essare notaio di Capitano, fui poi notaio di quattro Capitani, e quattro volte notaio de' Signori; e altri offici a' Banchi e in Biccherna; come mi toccava, Consolo de Notari; parecchio volte notaio di quegli del Biado: a' Pupilli più volte: a' Contratti...

Santa Caterina

Nacque il 23 marzo del 1347, è morì in Roma il 29 aprile del 1380.

Dal *Libro della divina dottrina* é tolto questo capitolo.

Come i dannati non possono desiderare alcun bene.

Egli è tanto l' odio che essi hanno, che non possono volere né desiderare veruno bene, ma sempre mi bestemmiano. E sai perché eglino non possono desiderare il bene? Però che, finita la vita dell' uomo, è legato el libero arbitrio; per la qual cosa non possono meritare, perduto ch' essi hanno el tempo.

Se eglino finiscono in odio con la colpa del peccato mortale, sempre per divina giustizia sta legata l' anima col legame dell' odio e sempre sta ostinata in quel male che ella ha, rodendosi in se medesima; e accrescele sempre bene, e specialmente delle pene d' alcuni in particolare de' quali ella fusse stata cagione della dannazione loro. Sì come vi dimostrò quello ricco dannato quando chiedeva di grazia che Lazzaro andasse a' suoi frategli, e' quali erano rimasti nel mondo, ad annunziare le pene sue. Questo già non faceva per carità né per compassione de' frategli, però ch'egli era privato della carità e non poteva deside-

rare bene né in onore di me né in salute loro; perché già t' ho detto che non possono fare alcuno bene nel prossimo e me bestemmiano, perché la vita loro finì nell' odio di me e della virtù. Ma perchè, dunque, il faceva? Però ch' egli era stato el maggiore e avevali notricati nelle miserie nelle quali egli era vissuto, sì ch' egli era cagione della dannazione loro. Per la quale cagione se ne vedeva seguitare pena, giognendo ellino al crociato tormento, con lui insieme, dove sempre in odio si rodono, perché nell' odio finì la vita loro.

Fra' Filippo da Siena

Nacque, forse, nel 1339: morì il 30 ottobre del 1422. Egli stesso dice di avere messo insieme nel 1397 gli *Assempri*. Tutti gli altri suoi scritti sono introvabili.

Del giudicio d' un grandissimo e crudele usuraio del castello di Radicofani.

Nel castello di Radicofani fu un misero uomo; et avvenga che egli invecchiasse molto si poteva dir di lui come dice 'l proverbio: maladetto el fanciullo di cento anni. Questo misero tutto 'l

tempo de la vita sua prestò a usura, e mai non ebbe nessuna infermità. Et avvenga che fusse dotato di molti vizii, singularmente fu uomo cupido et avaro e crudele e nemico de' povari, assai più che 'l diavolo non l' aveva saputo formare, e piuttosto voleva che la cucina e l' altre cose che alcuna volta avanzavano ne la sua casa si gittassero via, che si dessero a' povari; e mai limosina non li fu veduto fare né voleva che in sua casa si facesse. Costui quando finiro e' suoi maladetti dì, li venne un accidente di subbito per lo quale fu posto sul letto. Poi fu mandato due giovani per un venerabile medico di santissima vita, che era ne la terra e de la terra, e questo fra le due e le tre ore. E partitosi 'l medico da la casa sua et andando a casa dello 'nfermo, quando fu a mezza via, essendo 'l tempo chiaro e sereno e 'l cielo stellato e in aria nulla nuvila si vedeva, venne un grandissimo tuono e baleno intanto che tutti isbalordiro: e giognendo sull' uscio de la casa, venne un altro tuono con un baleno duo tanto maggiore e medesimamente tutti stordiro. E giognendo poi ne la corte per volere entrare in camera del misero infermo, venne un altro baleno con un tuono sì orribile che chiunque era in camera fece stordire : e 'l medico e chiunque era ne la casa caddero accovolati in terra, e ruppe et aperse le finestre de la camera dov' era lo 'nfermo, e spense quanti lumi erano ne la casa. E così stettero accovolati ben per una quarta ora, sì storditi che non avevano ardire di levarsi. Poi finalmente accesero el lume, et andaro allo

'nfermo e trovarlo morto; e così e' diavogli ne portaro l' anima sua. Poi ch' io ebbi scritto el sopradetto assempro, più volte, secondamente che m' aveva detto el figliuolo del sopradetto medico, mi disse 'l medico el quale era uomo auto (1) di ben novanta anni, et era di santa vita e molto venerabile persona. Dissemi che venne di subbito una piova con una grandine e con tanta tempesta, che credettero che tutta la terra dovesse sonnabissare, e tutta la casa tremava e le tegole del tetto tutte si percoteano insieme, e chiunque era ne la camera tramortì. E la mattina trovarono che da la casa sua per tutta una via fuore di Radicofani le sette miglia tutta era piena di botte; e dall' una parte e dall' altra de la via si trovò gli arbori e le viti e le macchie tutti rotti e fracassati: e né prima né poi mai in quel monte di Radicofani non fu più veduto botta nessuna. Anco mi disse 'l medico che 'l prete de la terra el sotterrò in chiesa per denari; unde poi la notte fu ne la chiesa tanti bussi e tanta tempesta e strida che ne la terra non vi potè dormire persona: sicché 'l popolo de la terra a furia andarono la mattina a la chiesa, e scavarono quel misero corpo e sotterrarlo fuor de la terra nel più brutto luogo e vitoparoso che poterono.

(1). — Autorevole.

Simone di ser Dino, detto il Saviozzo

Nacque verso la metà di questo secolo: fu medico, e si uccise nelle prigioni di Niccolò III Marchese di Ferrara.

Madre di Cristo gloriosa e pura,
  Vergine benedetta immaculata,
  Donna del ciel, colonna alta e secura;

Sacratissima ancilla, incoronata
  Da quella sapienza, eterno amore
  Per cui da l' Angel fusti annunziata:

Tu se' quel vaso in cui l' alto Signore
  Assunse carne ne la tua virtute,
  Per tor del primo padre 'l nostro errore.

Tu fusti nave e porto di salute,
  Di Santi Padri e nostra vera guida
  Per quelle grazie ch' hai dal cielo avute.

Tu se' colei a cui tanto si grida
  Misericordia, e dove ognun ricorre:
  O felice colui che in te si fida!

Io non saprei giammai tanto disporre
  Quanto una favilletta del tuo lume
  Parria più digna laude e gloria torre.

Ma tu, Madonna, onde il beato fiume
  Di virtù, di clemenzia e caritate
  Esce con grazia sempre per costume.

Ascolta me, se ne la tua pietate
  Esaudisti mai un cor contrito,
  E guarda al pianto mio pien d' umiltate.

Tu vedi 'l detestabile partito,
  Non dico pur di me, ma in la tua terra,
  Che sempre il nome tuo ha reverito (1).

Vedi l' ira di Dio che l' arco afferra;
  Misericordia, Madre: or tu sustene
  Che rimedio non c' è se lui disserra.

Ecco la tua Città come a te viene,
  Siena che sempre è stata ancilla e serva.
  Deh, Madre mia, or non te ne sovviene?

Clementissima donna, or tu riserva
  L' ira del Figliol tuo ch' è sopra noi;
  Vedi quanto è pestifera et acerva.

Qui vinca i santi e casti preghi tuoi,
  E sponta questa orribile saetta
  Per tua pietà, che sai che far lo puoi.

O dolcissima Madre, alma, perfetta,
  O santa advocatrice, onesta e pia;
  Misericordia, grazia; e non vendetta.

Qui si vedrà tua dolce melodia
  Dinanzi al tuo Figliuolo, e l' orazione;
  Qui fioriranno i prieghi di Maria.

---

(1). — Allude alla peste, che nel 1390 infierì dentro Siena.

Ecco l' ancilla tua, ch' è ginocchione
Dinanzi da' tuoi piè; né può parlare,
Tanto è il suo pianto da la contrizione.

Tu sola se' che lei puoi consolare,
Ché ben conosci quanto l' è mestero;
Tu la puoi ben soccorrere et atare.

Non fu mai re sì dispietato e fero,
Che non volgesse l' occhio a qualche grazia:
Qual serà, dunque, il tuo clemente impero?

Fra' Girolamo da Siena

Per le Opere di lui vedere il primo tomo delle *Delizie degli Eruditi Toscani*

Come la fede non debbe cercare esperimento.

Ancora per questa santa fede credete tutte queste cose sanza quistione, o contenzione, non cercando ragione, né sperimento dell' abisso, e della profondità delli segreti, et occulti giudicj di Dio; perciocché perdereste el merito della fede. E chi perde la fede, perde el fondamento della virtù, e de' meriti; e così tutto lo edificio della sua casa spirituale rovinerebbe, e andrebbe

in perdizione. Ancora piuttosto per questa santa fede credete, e tenete che le virtù sieno virtù, e piacciano a Dio; et a noi siano ornamento, et utilità e partoriscano per noi a Dio merito, e frutto di salute. E così credete, che le virtù siano ornamento del vestimento della carità; del quale vestimento ornati, e rivestiti comparendo dinanzi alla faccia di Dio, diventiamo graziosi, et accetti alla divina et increata Maestà. Ancora credete, e tenete, ch' e' peccati siano peccati, e dispiacciano a Dio; e che ogni peccato è contra natura; e che ogni peccato originale richiede el battesimo; e che chi muore sanza alcuna spezie di battesimo si è all' eterne pene dannato, o almeno della etterna beatitudine privato. E credete, che per ogni peccato mortale, del quale la anima non avesse penitenzia né contrizione, andrebbe all' inferno, all' etterne pene dannata.

FINE